



Francesco Jovine
L'impero in provincia



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)
www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: L'impero in provincia
AUTORE: Jovine, Francesco
TRADUTTORE:
CURATORE:
NOTE:
CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: L'impero in provincia : cronache italiane dei tempi moderni / Francesco Jovine. - Fa parte di: Racconti / Francesco Jovine. - [Torino] : Einaudi, 1960. - 498 p. ; 23 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 23 aprile 2021

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa
1: affidabilità standard
2: affidabilità buona
3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

FIC029000 FICTION / Brevi Racconti (autori singoli)

DIGITALIZZAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

REVISIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

IMPAGINAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

Indice generale

Liber Liber.....	4
La vigilia.....	7
Il monumento storico.....	35
Michele a Guadalajara.....	64
Martina sull'albero.....	92
La casa delle tre vedove.....	111
La rivolta.....	135

FRANCESCO JOVINE

L'IMPERO IN PROVINCIA
CRONACHE ITALIANE DEI TEMPI MODERNI

La vigilia

Forse dovrei solo parlare delle recenti sciagure che pesano terribili sulle nostre anime; ma ora che le nostre case sono distrutte, prima che la nostra gente si disperda, sarà necessario narrare per i sopravvissuti i casi piú notevoli successi nei nostri luoghi, in questi ultimi tempi, perché non vada perduta la memoria degli uomini che l'abitarono.

Se qualcuno mai ritorni nella terra dei padri troverà scritto tra le pietre e la gramigna, il grido dei morti e il pianto dei vivi, lontani.

Ma c'è un tempo piú remoto da cui nacque il nostro presente dolore che le case crollate e la campagna morta non potrebbero narrare.

Se ci fossero ancora focolari intatti la gente rimasta potrebbe nelle lunghe sere d'inverno, richiamare i volti e le voci dei morti. L'affettuosa memoria rifarebbe familiari le care immagini e ritesserebbe filo a filo la delicata trama. La sventura ritroverebbe nel tempo le sue ferme radici e il ricordo di giorni lieti e tristi del passato in cui fummo tutti uniti, potrebbe darci la forza per tornare e forse per ricostruire le nostre case.

Occorre perciò che io ritrovi i motivi dei fatti e tutto sarà ben chiaro nella mia mente e in quella dei miei.

Devo risalire agli inizi del grande movimento nei nostri luoghi. Quando in tutto il Contado di Molise l'entusiasmo per la «marcia» era diventato generale e aveva portato tutti alla lotta per scoprire i segreti disordini e gli occulti nemici della «causa» annidati in ogni contrada, Guardialfiera sarebbe rimasta assente se non fossero intervenuti gli azzurri e i neri di Casacalenda a svegliarla.

Ai nostri occhi bendati dalla pigrizia e dall'indifferenza tutto sembrava pacifico. I contadini in quei giorni uscivano prima dell'alba e s'immollavano per la pioggia e per il fango dei maggesi; spargevano fra le zolle fradice il grano; lo seppellivano col sarchio, attendevano che il sole, comparso, intiepidisse un poco l'umido nido del seme. Così tutti i giorni; la sera stanchi si asciugavano a grandi fuochi delle cucine scure, mangiavano con la scodella sulle ginocchia discorrendo delle loro faccende; poi, andavano a letto.

Quei di Casacalenda arrivarono un giorno di novembre di primo pomeriggio su due autocarri dei Frappa, mercanti di grano, che ne avevano prestato per quieto vivere uno ai neri, uno agli azzurri. I Frappa erano contenti della spedizione che, a loro modo di vedere, avrebbe fatto intendere la ragione ai contadini di Guardialfiera sofisticati e ladri e che avevano sempre reso difficile il loro commercio.

Arrivarono cantando. I neri dicevano: «... o primavera; avanti camicia nera...» E gli azzurri: «... o autunno; avanti camicia azzurra...»

Tommasino Petrecca, che assisteva all'arrivo torcendosi con le lunghe dita i baffetti che gli facevano ombra al labbro carnale e maligno, osservò che i neri sbagliavano la stagione ma erano a posto con la rima, i secondi invece sbagliavano la rima. E forse disse altro all'orecchio di Beniamino Falori, il vecchio usciere quasi sordo che era seduto con lui davanti al Casino dell'Unione.

Il vecchio stentò a capire, anzi rimase qualche minuto perplesso a rimuginare le parole del giovane per rendersi ragione della malizia con la quale le aveva pronunziate; soltanto quando rimase solo afferrò, forse, il senso delle parole e si mise a ridere del suo riso rauco e bonario di uomo mite.

Un gruppo di fascisti che era all'avanguardia della sfilata udì il suo riso; notò che aveva il cappello calzato fino alle orecchie e che teneva la testa china come per ostentare la sua irriverente indifferenza.

Uno si avvicinò di scatto al vecchio e con un manrovescio gli tolse il cappello gridando:

— In piedi e salutate.

Molti altri si assieparono intorno al primo e alzarono i manganelli. Uno che non vedeva nulla disse:

— È un massone.

— Un massone? – chiese un terzo; un altro che era a pochi passi gridò a un gruppo più lontano:

— A noi; ci sono i massoni.

Il gruppo raggiunge di corsa il grosso che era davanti al Casino dell'Unione. Un ragazzo biondo, eccitatissimo, con un colpo di manganello infranse la vetrina d'ingresso.

Allora una parte di quelli che erano intorno al Falori si volse di scatto; qualcuno gridò:

— Vigliacchi, la pagherete!

— Guardatevi le spalle, — esclamò a gran voce uno che era in prima fila; tornò a minacciare il Falori il quale, a capo scoperto, li guardava sbalordito, incerto fra il riso e il pianto rimanendo ostinatamente seduto.

Due allora lo presero per le braccia e lo costrinsero ad alzarsi.

Il vecchio disse: — Grazie, grazie, — e con un gesto incerto delle mani cercò di far comprendere che alla sua età, le gambe, si capisce...

Ma nessuno aveva capito; e un tale più violento degli altri, che aveva un paio di calzoni a gamba, da ufficiale, ed era alto e membruto prese un braccio del Falori lo sollevò a forza e disse: — Grida: eja!

Il viso del Falori si illuminò; il vecchio alzò anche l'altra mano e gridava: — Eja, — con voce cavernosa e convinta.

Allora scoppiò un applauso entusiastico; il circolo si aprì e il Falori si allontanò a passetti rapidi e legati, a capo scoperto, guardandosi intorno con un sorriso tra il diffidente e l'allegro.

Rimontò il corso; e come incontrava gruppi di fascisti, alzava entrambe le mani e gridava: – Eja! – Gli altri rispondevano: – Eja! – ed applaudivano.

Il vecchio continuava a camminare col suo passetto rapido e teso sempre alzando le mani, sempre dicendo: – Eja! – e ridendo di un riso raccolto e furbesco come chi, venuto per suo merito in possesso di un segreto vitale, si compiaccia intimamente della sua intelligenza.

I gruppi di neri e di azzurri divenuti ora più piccoli e dispersi si raccoglievano e si riformavano senza necessità apparente; tutti conservavano l'irrequieto ed energico impulso dell'arrivo e si movevano da un punto all'altro della breve strada con passo elastico e deciso come se si proponessero di non perdere quel ritmo alacre che si addiceva alla tenuta militaresca e all'impresa per la quale s'erano mossi e che erano impazienti di iniziare.

Ma nessuno sapeva veramente il suo compito preciso; solo voci vaghissime erano corse intorno a un nido di subdoli e pericolosi comunisti.

Qualcuno aveva riferito, il giorno prima, al seniore Montali che delle scritte sovversive erano comparse il giorno prima a Guardialfiera; e che i criminali si preparavano alla lotta. Però le scritte non si trovavano, l'emissario del luogo che aveva riferito era introvabile.

Forse le scritte non erano mai esistite, forse le aveva cancellate la pioggia notturna.

Il seniore Montali che era al centro di un gruppo più folto sentiva per istinto che l'eccitamento dei suoi gregari cadeva; alcuni s'erano avvicinati a una taverna e

forse avevano intenzione di entrarvi; altri avevano scorto una ragazza bella che per un attimo s'era fatta alla finestra tra le piante di basilico e attendevano col naso in su che la ragazza si riaffacciasse.

Montali diceva con accento sempre febbrile: — Ora faremo un giro noi, non ci sfuggiranno, faremo vedere; chi ha peccato pagherà.

Qui dal cielo grigio, sonnolento, coperto di nuvole uguali e ferme incominciò a cadere la pioggia novembrina lenta e minuta.

Montali levò i suoi occhi biancastri di pecora al cielo e disse vibrando il manganello verso l'alto:

— Si vede che il padreterno vuole anche lui una purga.

Qualcuno rise a mezza bocca, altri tacquero riprovando, forse, in cuor loro; ma un gruppo dei più giovani ripeté ridendo a manganello in aria:

— Vuole una purga.

Qui due che da qualche minuto erano scomparsi si videro venire di corsa verso Montali. Uno, lo studente Giovanni Fregosi disse affannato: — Abbiamo visto, laggiù, — e indicò il fondo della strada a monte.

— C'è scritto: abbasso i preti.

— Cani, — disse Montali, — se la pigliano con la religione —. Cercò a furia nel taschino della camicia un fischietto e lacerò l'aria con tre sibili perentori. Il capomanipolo Antoni si alzò sulle punte per farsi scorgere da tutti, levò la destra in alto e gridò: — A noi!

Spiccarono una corsa velocissima, rincuorandosi con grida rauche ed incitamenti smozzicati ed energici.

Il giovane Fregosi che faceva da battistrada li fermò con un gesto.

— Qui, — disse.

Con ordini secchi, decisi, Montali dispose a semicerchio i suoi uomini.

La casetta sembrava disabitata; ma due dei piú vigorosi con alcuni colpi di spalla spalancarono la porta. Gli altri fecero irruzione nell'interno.

Entrarono in una cucina nerastra miseramente arredata. Rannicchiato in un angolo, livido di paura, trovarono Giuseppe Darocca imbianchino e lo trassero a forza sulla strada. Via via s'erano radunati molti monelli: s'erano tolti la giacca, rimboccati le maniche, brandivano manganelli di fortuna e urlavano a squarciagola rinfocolando le passioni già roventi dei neri e degli azzurri.

L'imbianchino era stato inchiodato al muro da quattro robuste braccia e balbettava delle incomprensibili scuse sotto la furia degli scossoni dei suoi guardiani e delle incalzanti domande di Montali.

Era chiaro che era lui l'autore della scritta; ora occorreva strappargli il nome dei complici, tanto piú che acute e feroci voci dei ragazzi che tentavano di farsi strada fra le gambe dei fascisti lo designavano come socialista.

Arrivò una donna, che si avventò sul gruppo a pugni chiusi e a testa bassa come una capra in furia.

— Lasciatemi passare; è mio marito.

Le riuscí di attraversare la prima fila del gruppo, ma si trovò presa tra gli ordini successivi degli assediati che le impedivano il passo; la donna si dimenava ferocemente e scalciava, mordeva, urlando, pallida e scarmigliata. Da un balcone una voce grida:

— Rispettate le donne.

Un gruppo di azzurri che era nelle ultime file raccolse generosamente il grido e Marianicola Darocca raggiunse il marito; diede una spinta ai due che lo reggevano e che stupiti da tanta energia rimasero incerti sul da fare, e si mise davanti al marito facendogli scudo del suo corpo.

— Sí l'ha scritto lui «abbasso i preti»; ma voi non sapete perché. Ammazzate, volete ammazzare un cristiano senza sapere il perché. I preti non hanno voluto fare la processione di San Gaudenzio perché volevano ducento lire e Peppe gliene voleva dare centocinquanta, perché non ne aveva piú di soldi; è procuratore delle feste, mio marito, e la festa non è riuscita per loro; quel giorno scrisse cosí; bisogna sapere la ragione, bisogna.

L'imbianchino che era piccolo e smilzo uscí cautamente dietro le spalle della grande moglie e disse con un sorriso, allargando le braccia:

— Ecco.

— È socialista, – gridò la voce di un ragazzo.

— Ti conosco dalla voce, figlio di Merca Donato; ti conosco e poi ti ritrovo, – urlò la donna che non poteva vedere il ragazzo.

Ma la voce ripeté il grido; i compagni fecero coro e il gruppo piú prossimo alla donna uscito dalla sua perplessità rialzò i suoi manganelli.

Ma tra la folla si fece largo il brigadiere con due carabinieri.

Montali lo affrontò con brusco cipiglio:

— Che volete voi, che cosa siete venuto a fare?

— Al solito, ci impediscono di fare giustizia, – borbottò tra i denti Antoni.

Ma il brigadiere, senza rispondere si avvicinò all'imbianchino e gli mise le manette. Scoppiò un applauso furibondo:

— Evviva la benemerita!

Marianicola si avventò sul brigadiere e tentò di strappargli il marito dalle mani. Allora perduta la pazienza Antoni e Montali l'afferrarono; il brigadiere ammanettò anche lei. L'imbianchino si reggeva appena in piedi; la moglie, rauca sputava biliose ingiurie su tutti. Mentre attraversavano il paese si seppe, e tutti lo ripeterono, che avevano rubato e sarebbero rimasti in prigione trent'anni.

Intanto alcuni di Guardalfiera s'erano mischiati ai forestieri. I primi incominciarono a capire, finalmente, e offrivano il loro spontaneo contributo alla rivoluzione.

Si vide subito che da questa fraterna inaspettata unione qualcosa stava per nascere. Fu possibile notare infatti un piú alacre seppur confuso movimento; un farsi e disfarsi di gruppi inquieti che incuranti della pioggia che ora cadeva fitta ed uguale sulle nude braccia, sulle gio-

vani teste nude, si comunicavano notizie e si concertavano per un'azione immediata.

Finalmente Montali impartí degli ordini; le schiere si ordinarono con una rapida manovra per terziglie affiancate e iniziarono la marcia. Ma l'ordine durò poco; i guardiesi che erano con loro, ignari fino a pochi minuti prima dei modi piú significativi della rivoluzione, scompigliarono l'inquadramento e s'infiltrarono fra le prime righe.

Quelli che avevano suggerito l'azione ambivano giustamente a passare all'avanguardia e avere responsabilità di comando.

Giacomo Procaccitto di Guardia reduce di guerra diceva a furia a Montali:

— Capite, pretende grossi affitti dai contadini e lascia le sue terre senza coltivare.

— Lo purghiamo, – disse decisamente Montali.

Qualcuno afferrò la parola purga e la ripeté a voce alta. Il coro incominciò a scandirla con ritmo incalzante:

— Ga-pur, ga-pur, ga-pur, ga-

Le teste di quelli che gridavano si muovevano in cadenza e accompagnavano il vivo moto delle gambe e delle braccia.

Stavano per arrivare e si preparavano come la prima volta a circondare la casa. Ma ora si trovavano di fronte a un palazzotto signorile con balconi a ringhiere panciute e stemma di vecchia pietra scolpita sul portone.

Il portone era spalancato; dopo un breve atrio si vedeva la scala illuminata da una luce tiepida e bionda che

aveva un'accogliente cordialità; un che di pacifico e allettante come se la casa fosse pronta ad attendere una visita gradita.

L'aspetto del luogo, quella luce, la libertà ampia dell'ingresso fecero esitare quelli del primo ordine; un poco della loro furia cadde e, se avessero potuto, si sarebbero fermati per riflettere e per prendere consiglio; ma quelli che venivano dietro li premevano con il loro impeto e continuavano a gridare; alcuni in luogo del manganello brandivano bottiglie di olio di ricino ed erano impazienti di adoperarle. I ragazzi di Guardialfiera e alcuni aderenti che li avevano seguiti ripetevano ostinatamente il grido di guerra con un ritmo sempre più veloce.

Costoro ruppero l'esitazione della prima fila, dilagarono nell'atrio, montarono di corsa urlando e berciando.

Saliti al primo piano trovarono sul pianerottolo una vecchierella linda, rassettata, d'aspetto bonario e sorridente che vedendoli venire disse un «buona sera» materno; e, mettendosi l'indice sulla bocca, li invitò con un piccolo sibilo a non far troppo rumore; poi, aprendo una porta a destra, li invitò con ampio gesto delle braccia ad entrare.

Si trovarono in un vasto salone illuminato a giorno: ricco di mobili dorati, di grandi tele scure, con tendaggi vecchi e pesanti di velluto rosso alle finestre; tutto un ambiente vasto e fastoso che si destava forse raramente da un antico sonno con una boria sdegnosa della miseria di tutte le altre case del luogo.

Questa sala di casa Petrecca pochi guardiesi l'avevano vista, nessuno di quelli che ora si preparavano ad entrarvi. Ma tutti ne avevano sentito parlare a veglia; e la ricca casa e la splendida stanza entravano nelle ingenue metafore del loro linguaggio da lontanissimo tempo.

Quei di Casacalenda, entrandovi e non conoscendo esattamente i motivi della loro impresa, senza volerlo, si fecero avanti con un contegno di gente in visita. Ma i pochi di Guardia e i ragazzi che li seguivano continuavano a gridare furiosamente ed agitavano i loro bastoni come se l'antica soggezione al primato secolare della casa li incitasse ora alla violenza per liberarsene.

Entrarono con crudele passo vibrando i loro bastoni ma furono come abbagliati dalla luce e le grida diminuirono di forza; nella sala stipata i ragazzi non poterono entrare ed erano loro che continuarono a minacciare e a gridare percuotendo con i bastoni le porte chiuse del pianerottolo.

Ma poi tacquero anch'essi colpiti dall'improvviso silenzio che s'era fatto nella sala e che non riuscivano a spiegarsi. Udivano soltanto un movimento di seggiole, un pispiglio minuto e voci basse e confuse.

Nella sala era entrato don Cosimo Petrecca.

Era un vecchio di piccola statura e rubizzo con piccole e delicate mani, bianco di capelli con una barbetta a punta, candida e denti forti e giovanili che si scoprivano per un perpetuo sorriso che animava la grande bocca; una specie di allegria fisica, arguta e vibrante emanava

da tutta la sua persona, nei gesti rapidi e misurati, dalla sicurezza esatta delle sue parole.

Entrando capí subito che Montali era il capo, gli si avvicinò e lo pregò con cortese gesto di accomodarsi.

Montali volse lo sguardo in giro come per chiedere consiglio ai suoi compagni, ma costoro lo guardarono con la fissità allarmata di chi attende un ordine per uscire da una situazione imbarazzante.

Montali aggrottò le ciglia, si schiarí la voce, fece due flessioni sugli stivali e toccò con la sinistra il cinturone e la fondina della pistola. Quello sguardo l'aveva richiamato alla sua funzione di capo.

Allora disse con improvvisa violenza che non s'accordava col tono di discreta cortesia del suo ospite:

— Noi siamo venuti a riparare una grave ingiustizia. Per questo; meno chiacchiere; noi rappresentanti, diciamo cosí, d'un'idea...

Scoppiò un applauso; s'udí qualche grido confuso in fondo.

Montali s'arrestò un attimo per evitare, in apparenza, che le sue parole si confondessero col rumore.

Riprese: — Un'idea... quell'idea... — Nessuno applaudí e allora riprese con calore intenerito: — Idea che è fede.

Don Cosimo a fianco dell'oratore lo ascoltava con benevolo e cordiale sorriso. Fu il primo a capire che la pausa richiedeva un applauso ed applaudí.

Sulla porta del fondo c'erano i servi di casa e i garzoni i quali come per un accordo prestabilito fecero

schioccare le loro mani. Montali si volse da quella parte e involontariamente sorrise.

Qui i ragazzi rimasti sul pianerottolo non potendosi render conto delle ragioni di quel rumore e, scambiandolo per il segnale della battaglia, ripresero piú furiosamente a percuotere le porte sul ritmo di: — Ga-pur, ga-pur, ga-pur.

Ma il grido durò poco, dopo qualche istante si udì un correre a precipizio per le scale, qualche strillo e qualche pianto soffocato da risa e da berci.

— Ho fatto mandar via i ragazzi, — disse vivacemente don Cosimo, — avevano già una volta disturbato il vostro discorso e non potevo permettere piú a lungo che si immischiassero in faccende di tanta gravità.

Qui don Cosimo Petrecca fece un movimento rapido, si staccò da Montali, si avvicinò al tavolo del fondo, vi appoggiò le reni, eresse la piccola persona e continuò con tono di amabile cortesia il suo discorso. Via via che parlava le sue parole acquistavano un tono piú netto e mostravano di rivolgersi ad un circolo piú ampio di persone.

Il confuso mormorio di voci che aveva accompagnato le sue prime parole si ritrasse in onde sempre piú ampie e andò a morire agli angoli della sala.

— Voi, signori, avete parlato di voler riparare un'ingiustizia ed io ho accolto con animo lieto il vostro proposito, anzi se avessi saputo del vostro arrivo, avrei evitato di rivolgermi alla Procura di Sua Maestà; non avrei mai osato sperare che in un paese come il nostro

cosí lontano dai centri vitali della vita politica, il movimento di rinascita di cui voi siete cosí degni rappresentanti, potesse cosí rapidamente giungere.

Uno del fondo gridò: – Viva Guardiafiera!

Un applauso frenetico dei guardiesi rispose al grido e gli applausi scrosciaronο misti a zittii e a un grido perentorio:

— Lasciatelo continuare.

— Voi sapete, – continuò don Cosimo, – che io sono stato vittima di un’ingiustizia, anzi per meglio dire, di un sopruso. Voi sapete che le mie terre alle Fasce del Biferno sono state illegalmente occupate da un gruppo di sconsigliati, per non dir peggio, che le vollero considerare, per incitamento di un paglietta, come terra di demanio. Voi sapete che il diritto d’accesso alla corrente dei frontisti è antico e sacro come il diritto stesso di proprietà. So che voi condividete le mie idee e che non permetterete mai che l’ordine stabilito dalle istituzioni venga turbato. Nel nostro paese è avvenuta una rivoluzione ma è la rivoluzione dell’ordine, del diritto, delle leggi sancite...

Una voce tuonò: – Viva la rivoluzione!

Ci fu ancora un applauso.

Don Cosimo sorrideva sempre piú cordiale; non credé opportuno di continuare, ma preso un campanello che gli stava accanto lo fece squillare due volte e poi fece un giro rapido della sala pregando i presenti di accomodarsi con modo cosí cortese che tutti finirono col sedersi.

Qui comparvero le serve e i garzoni con grandi guanti cariche di tarallucci e di bicchieri colmi di malvasia. Ci fu dapprima un moto di sorpresa; quel curioso scioglimento dell'impresa così diverso dal previsto, per la maggioranza, era veramente inesplicabile.

Molti presero il loro bicchiere ma lo tenevano in mano assorti e pensosi non osando berlo; come se l'assaggiare quel vino fosse il simbolo di una resa in una battaglia non combattuta.

Don Cosimo faceva gli onori di casa e interpellava per nome i guardiesi che conosceva: tu Giuseppe; tu Marco, andate a servire, fate onore ai forestieri.

E Marco, Giuseppe, Francesco, tracannato il primo bicchiere, diedero mano ai vassoi e fecero con i servi il giro della sala. Enrico calzolaio di spirito faceto, riscaldato dai primi bicchieri incominciò a scherzare a suo modo e accese in un angolo un primo focolaio di allegria. Il riso si sparse per la sala e ruppe i timidi riguardi della maggioranza che divisasi in gruppi secondo improvvise simpatie si diede a bere e a mangiare voracemente.

Tommasino Petrecca entrò quando ognuno parve a suo agio, si avvicinò al padre e gli mormorò alcune parole rapide e poi sorrise con il suo sorriso impertinente.

Il giovane si staccò poi dal padre e fece il giro della sala scambiando rapide e cordiali parole con quelli che conosceva, stringendo amabilmente mani di sconosciuti.

In un gruppo di guardesi un tale, già brillo, mise una mano sulla spalla di don Cosimo e disse a voce alta:

— Il camerata Petrecca è uno dei nostri!

In un angolo Enrico calzolaio, montato su una seggiola, a bicchiere levato propose con bellissima intonazione il saluto alla voce per il camerata Petrecca.

I piú, balordamente, risposero «evviva» con grande meraviglia di quelli di Casacalenda.

Nello strepito delle seggiole, nel clamore delle voci, nell'acciottolio dei bicchieri, nello scroscio delle risa, nessuno s'era accorto sulle prime dell'ingresso di don Vincenzo Petrecca, che s'era silenziosamente insinuato tra i gruppi e che, riconosciuto, ebbe anche lui il suo tributo di rumorosi omaggi.

Don Vincenzo era un prete alto e magro di occhi grifagni e di colorito bruno, lunghe braccia, mani secche e vigorose, voce bassa e vibrante. Parlava con una specie di cantilena enfatica in cui tutte le parole avevano un rilievo estremo, uniforme e divenivano martellanti.

— Il vostro duce ha chiamato nel suo governo il cattolico Tangorra, segno questo evidentissimo, direi che è suo proposito, inoppugnabile proposito, *strenua voluntas*, di recidere la settemplice testa all'idra massonica che tanti mai crimini ha commesso ai danni della Santa Madre Chiesa...

Le sue braccia annaspanti nel vuoto sovrastavano le teste del gruppo che gli stava intorno e rumoreggiava confusamente con segni di approvazione e con qualche volgare ma appropriata interiezione nei riguardi dell'idra massonica.

Tommasino che, poco discosto, senza averne l'aria, seguiva l'omelia dello zio canonico, sorrideva ed aveva gli occhi allegri, brillanti e cercava di non perdere le parole del prete che era costretto, suo malgrado, a seguire un movimento inconscio di conversione che i suoi ascoltatori facevano verso un tavolo carico di biscotti e di bicchieri.

Il giovane si allontanò un attimo per cercare il padre nella stanza accanto, e quando rientrò nella sala anche lo zio era scomparso. S'accorse che i fascisti si preparavano a partire.

Alcuni riprendevano i manganelli e tentavano di riacquistare l'aria marziale che supponevano di aver avuto entrando; altri s'attardavano intorno alle guantiere per non lasciare, indizio di pessima educazione, i bicchieri dimezzati e biscotti in briciole; ma erano in verità i più anziani ad avere questi scrupoli.

Tommasino cercava di rendersi conto di quell'improvvisa fretta, ma non gli riuscì sulle prime; poi sentì uno degli ultimi rimasti che diceva a un camerata: – Sbrigati, ci aspettano in chiesa per il *Te Deum*, – e la sua mente s'illuminò.

Giù nella strada ricomposero i ranghi; ci furono ordini concitati ma scarsamente energici. Il vino aveva reso più vivaci i fascisti ma allentato un poco, forse, il loro spirito di disciplina.

Alla meglio rifecero gruppo e cantarono; cantavano con mirabile varietà di accento; erano canzoni guerresche e canzoni di piazza; quelle nate nella trincea e

quelle sorte chissà dove nelle spedizioni punitive; ma tutte avevano per la mancata fusione delle voci, gravi, acute, in falsetto, di gola, un'intonazione rabbiosa ed allegra che faceva comparire sugli usci dei tuguri e alle finestre delle case i contadini tornati dai campi.

Intanto piovigginava sempre e il cielo s'era fatto scuro, ai limiti dell'orizzonte verso la marina le nuvole trattenevano nel grigio plumbeo appena una bava di luce morente.

— In chiesa, — gridavano tutti, — in chiesa.

Alcuni entravano nelle case e urlavano ai contadini che, raccolti intorno ai focolari, preparavano la cena e asciugavano al fuoco le uose fradice di fango, i calzoni zuppi di pioggia.

Costoro guardavano sorpresi i visi accaldati degli sconosciuti e rimanevano assorti a contemplare la fiamma non osando, in loro presenza, commentare l'avvenimento e chiedere la ragione dell'invito improvviso.

Ma, passata la valanga urlante, si facevano sugli usci e tentavano di rendersi conto dell'accaduto.

Qualcuno impressionato dalla ferocia del vociare aveva spiccato il fucile dall'arpione e si preparava a difendersi dall'ignoto nemico che pareva, lí a Guardialfiera e forse nei paesi vicini, minacciasse la patria.

Ma poi si diffuse la voce che l'Italia era già stata salvata.

Le donne, per prime, compresero dai rintocchi delle campane che bisognava andare in chiesa e si misero rapidamente il fazzoletto in testa e si allacciarono sulle

gonne quotidiane il grembiule festivo; gli uomini le seguirono così come si trovavano, ma si buttarono sulle spalle i tabarri umidi.

Via via che procedevano il gruppo s'infoltiva; richiamati dal rumore, anche dai vicoli più oscuri uscirono vecchi, donne e ragazzi; un gruppo di vecchie incominciò a cantare: – Evviva Maria e chi la creò.

Dopo la memorabile sera del *Te Deum* in cui tra la commozione del popolo le camicie nere di Casacalenda presentarono il manganello al Santissimo, nacque anche da noi, con un accordo generale, la rivoluzione.

I combattenti veramente, sulle prime, si mostrarono un po' restii, in quanto non potevano ammettere che tanti ragazzi non ancora ventenni e anziani con pancia e barba si mettessero a cantare le loro canzoni ed a prendere atteggiamenti da soldati; ma poi seppero che il governo aveva dato ordini precisi e non fiatarono più.

Anzi, un giorno, Michele Frascatore, combattente e mutilato, abbracciò e baciò Gaudenzio Cirillo che era stato quello che, per primo, aveva scoperto i sovversivi e contribuito all'arresto dell'imbianchino Darocca; e avvenne la fusione.

Quel giorno stesso ci fu la benedizione del gagliardetto ricamato dalle mani di donna Matilde Fegona che aveva dipinto al vivo in argento sul panno nero una testa di morto che faceva paura a guardarsi.

Quando le gocce dell'acqua santa schizzarono sul gagliardetto e don Minadeo intonò il canto sacramentale,

Carmela Penta pensò ai suoi poveri morti e si mise a piangere.

Ma uno gridò: — Salviamo la Vittoria mutilata! — e il pianto fu soffocato da un applauso.

Era una bella giornata di dicembre sotto Natale; faceva freddo e l'aria era chiara e ferma; tutti erano contenti del tempo sereno venuto a rallegrare la breve valle; lontano, ai margini dell'orizzonte, c'era una corona di nuvole basse che mozzavano le cime; ma tutta la campagna vaporava lietamente sotto il solicello. I contadini venivano via via assiependosi intorno alle autorità; erano tutti chiusi nei mantelli color indaco e avevano le uose incrostate di fango.

Don Pasquale Minadeo, finita la benedizione si trasse in disparte e si fece avanti don Vincenzo Petrecca che allargò le braccia sulla folla e disse:

— È tornata la Croce al Colosseo; là dove i martiri al tempo dei crudeli imperatori versavano il loro sangue innocente per non rinnegare la loro fede, la Croce di Cristo è tornata; l'idra massonica ha le teste recise per sempre. Chi è l'uomo che ha fatto questo, l'uomo che Dio ha mandato alla nostra Patria, perché l'altare torni ad essere rispettato, la monarchia ad essere palladio...

Una voce gridò:

— Viva il palladio!

I sarti e i barbieri e i falegnami applaudirono freneticamente; il notaio, il medico, i preti e tre maestri di scuola rimasero un attimo perplessi ma poi si unirono

all'applauso generale e tentarono di stringere la mano all'oratore.

Ma rimasero a mani tese; don Vincenzo Petrecca non aveva finito; restò qualche istante con le lunghissime braccia in alto come volesse riafferrare l'ultima parola pronunciata e intanto rotava gli occhi, foschi, carichi di minaccia per trovare il nipote che aveva lanciato il grido e che sorrideva torcendosi i baffetti e sguardando donna Matilde che gli mandava, di sbieco, occhiate spaurite.

Don Vincenzo Petrecca continuò furiosamente a parlare per un'altra mezz'ora. A lui seguì il notaio Ranalli che aveva un fascio di cartelle in mano e parlava ballonzolando con delle pause lunghissime, di bell'effetto.

Disse: «È bello e divino per l'uomo onorato»; «Oh giornate del nostro riscatto»; «Su nell'irto increscioso alemanno!» e altro disse sempre con voce chiara, squillante, con sapienti pause.

Un maestro e un calzolaio però, verso la fine del discorso, si tastavano impazienti i quaderni dove avevano scritto quello che dovevano leggere; il cieco dei Maloniro si tormentava il naso aguzzo e meditava il suo discorso con gli occhi spenti, spalancati e inquieti.

Ma quando il notaio ebbe finito, mentre ancora durava l'applauso dei contadini che in segno di rispetto avevano aperto i mantelli e applaudivano con un battito legnoso delle mani incallite, Francesco Morra, un vecchio settantenne magro e un po' curvo, ma che conservava nell'alta persona ancora molto dell'antico vigore, si pre-

cupitò al tavolo degli oratori e vi depose cappello e bastone.

Non aveva mai in vita sua pronunziato un discorso; ai suoi verdi anni era stato guardaboschi comunale ed ora si mangiava, con misura da galantuomo, il frutto della sua larghezza di spirito nell'interpretazione della legge sull'uso civico e cantava in chiesa durante la settimana santa almeno un *Ex tractatu Sancti Agostini Episcopi*.

Pareva che volesse parlare e invece cantò; cantò dopo essersi passato due volte il dorso della mano sulla bocca per forbirla:

*Delle spade il fiero lampo
troni e popoli svegliò.*

La cantò tutta con voce rotonda e cupa come per l'*Ex tractatu*; il primo verso lo scandì ad occhi chiusi ma al secondo, nel momento in cui diceva «svegliò» spalancò fulmineamente gli occhi e rimase un attimo a bocca aperta; quando poi arrivò a «*l'elmo in testa e in man l'acciar*», con gesto repentino e violento si calcò il cappello in testa e con la sinistra brandì minaccioso il bastone; poi più calmo ricollocò l'elmo e l'acciaio sul tavolo e attaccò la seconda strofe.

Ma si vedeva, via via che cantava, che gli veniva meno il fiato; qualche nota diveniva opaca, la fronte aveva le vene gonfie, i pomelli un sangue paonazzo; le ultime note gli rimasero nella strozza; traballò e cadde.

Alcune donne gridarono spaventate; una si fece largo tra la folla e si avvicinò al caduto urlando di dolore.

— È la figlia... — mormorò la gente facendo ala al passaggio.

Quelli che erano di lato tentavano di rendersi conto dell'accaduto e civettavano tra la siepe di teste. Uno che non aveva visto nulla perché in ultima fila, ed era accanto a Tommaso Petrecca, disse:

— È morto!

— Per la Patria, — disse questi con tetra serietà; il contadino che aveva parlato fece: — Già.

Ma il vecchio non era morto; anzi s'era rimesso in piedi rapidamente e andava cercando con gli occhi il cappello e il bastone. Il calzolaio che aveva preso il suo posto approfittando della confusione, gli porse il cappello e il bastone e incominciò a leggere con un altissimo grido.

E con quel tono squillante continuò forse per dieci minuti; ma tutti: i barbieri, i sarti e gli altri calzolai lo ascoltavano con commiserazione e non applaudivano; i contadini s'erano rinchiusi nei mantelli e lo guardavano ostili e beffardi; solo i galantuomini applaudivano in punta di dita. Il cieco rideva a testa china preparandosi a fare la sua prova; ma tutti ormai erano impazienti e il calzolaio si fermava invano nei punti più commoventi per attendere l'applauso.

Il sole declinando s'immergeva rapidamente nelle nuvole che coronavano i monti; l'aria si spegneva e il freddo si faceva pungente. Tra la gente, intanto, correva

voce che don Giacomo Fegona aspettava tutti davanti a casa sua non appena fosse annottato.

Quando il cieco Maloniro prese a parlare la gente incominciava già ad andarsene. Il cieco diceva annaspando nel vuoto ma rivolgendosi con certa ostinazione al campanile: «Salve e mille volte salve, o tricolor vessillo». Carlo Moneta che lo accompagnava gli suggeriva che il vessillo era nero ma il cieco che era diffidente non ci credette e continuò a dire e ripeté forse cinquanta volte: salve o tricolor vessillo.

Intanto dal fondo della strada giungevano ad intermittenza delle grida e degli applausi. Il cieco, Carlo Moneta, un gruppo di donne e ragazzi sbucati da un vicolo, si diressero a passo serrato verso il gruppo piú folto che s'era assiepato davanti alla casa di don Giacomo Fegona.

Era buio ormai; era calata la notte con un cielo alto, pieno di stelle. La folla rumoreggiava come se avesse ripreso vigore nel buio frizzante; avevano alle spalle la grande casa delle tre vedove, ermetica, tetra, e, davanti, casa Fegona piena di un lieto tramestio e di luci guizzanti dietro le imposte.

Don Giacomo Fegona era apprezzatissimo medico. Correva voce che fosse l'unico guardiese andato a Roma il giorno stesso della «Marcia». Era un signore alto, grosso, pallido con grandi occhi grigi dietro le lenti spesse cerchiato in oro; camminava dondolandosi leggermente con bella grazia ed era sempre sorridente e bonario.

Largamente provvisto di beni, di case e grasse campagne, aveva fama di uomo generoso; i contadini lo amavano e lo citavano spesso nei loro discorsi come un esempio di signorile larghezza, in contrasto con gli altri galantuomini del luogo, altezzosi, avari e sprezzanti.

Questo signore in quel tempo (le successive disgrazie dovevano poi farlo taciturno e lunatico) parlava spesso in pubblico nelle numerosissime occasioni di cerimonie civili politiche di cui era assai ricca la città di Guardialfiera; parlava sempre in ultimo come avesse voluto trarsi fuori della gara di discorsi con la quale eletti cittadini onoravano i vivi e i morti. Ma in particolar modo prediligeva i morti e non c'era persona degna che s'apprestasse al viaggio estremo che non avesse il dono del suo patetico «vale» fiorito di bellissime e rare citazioni, detto con inflessioni malinconiche, indizio del suo animo serio ed affettuoso.

Quel giorno della benedizione del gagliardetto, come al solito, volle parlare per ultimo e tutti, nonostante la lunga serie di discorsi, erano accorsi sotto il grande balcone di casa Fegona e attendevano impazienti che si schiudesse. Il balcone si aprì ma nel momento stesso le lampade interne furono spente; comparve don Giacomo al davanzale, ma tra le tenebre s'intravvide appena la gran massa del suo corpo vestito di nero; poi la faccia pallida biancheggiò al mite fulgore delle stelle e le lenti scintillarono.

Subito dal fondo buio della grande stanza comparvero due serve con candelabri di quattro candele ciascuno e si posero ai lati dell'oratore.

Dietro, nella penombra della soglia c'erano donna Matilde e Tommaso Petrecca, ora illuminati, ora inghiottiti dal buio a seconda delle vacillanti fiammelle mosse dal piccolo fiato della brezza.

Gli applausi punteggiavano l'orazione; anche il calzolaio e i maestri che non avevano fatto in tempo a parlare, presi dall'incanto del bellissimo discorso, s'erano rassegnati e seguivano, come tutti, con involontario moto del capo, il movimento stesso dell'oratore di cui la faccia appariva bianca nella luce, o, nelle flessioni, cadeva nelle tenebre come luna navigante in una rada trama di nuvole nere.

Verso la fine donna Matilde comparve sul balcone con un grande cesto in mano colmo di foglie di ulivo e di rose d'ogni mese; l'oratore aveva fino allora, riferendosi ai violenti casi recenti, deprecato l'urto delle passioni politiche; ora faceva un fervido appello alla concordia degli animi e, affondando le mani nel cesto che la moglie gli porgeva, prendeva larghe manciate di foglie che, schiudendo le dita, affidava alla brezza; e diceva:

— Ecco per voi amici il simbolo della pace. Dirò col poeta:

Pace, fratelli, e fate che le braccia
che ora o poi tenderete ai piú vicini
non sappiano la lotta e la minaccia.

Poi, parafrasata l'altra terzina, si volse, prese uno dei candelabri dalle mani della serva e concluse con voce mesta e cantante:

Quando non vista sopra voi si chini
la morte con la sua lampada accesa.

Tutti tacevano meditando; delle donne stanche, che s'erano inginocchiate, singhiozzavano.

Lontano, dalla parte della Torretta, s'udí dapprima un tonfo cupo; poi un razzo rigò l'aria con luce fosforescente e uno scoppio tremendo ruppe la mite aria della notte. Ci furono urla di spavento; qualcuno fuggí, ma dopo un attimo tutti compresero; altri mortaretti scoppiarono petulanti, festosi e illuminarono violentemente tutta la folla che rideva e applaudiva. «Peppino volante» che aveva dato fuoco ai mortaretti comparve qualche attimo dopo accolto da grida festose; aveva la gran barba bruciacchiata e le mani nere di fumo; odorava di zolfo come un demonio.

Il monumento storico

Cosí la pace fu conclusa; le giornate chiare della Novena si spensero e il cielo ebbe una guerra di nuvole nere e grige altissime che poi si fusero, si stemperarono e divennero color di fango come la terra; il breve arco dei giorni si chiudeva a vespero con un fiato di nebbie basse che velavano i maggesi intrisi di pioggia. Nelle case si accendevano vacillanti luci prima del sonno degli uomini e degli animali.

Tutto tornò calmo ed uguale e le voci ripresero il loro cantilenare assorto; i figli apprendevano le favole antiche dai padri, col medesimo accento come erano state narrate nel sonno del primo inverno della terra. Le femmine si destavano nel grigio dei mattini, pallide, discinte, e litigavano irose dalle altane e dagli usci per i furti, le maldicenze e i maritaggi, poi s'acquietavano e riscaldavano i tuguri per gli uomini che erano andati a impastarsi di fango nelle forre e nei botri della campagna morta; i morti avevano piú onore di pianti, nelle tetre e lunghissime notti; quelli recenti, nel piccolo orizzonte, col cielo precluso dalla ferma coltre dei vapori e di nuvole, attendevano la primavera per staccarsi dalle me-

morie dei congiunti e trovare i venti alti e tiepidi per le loro sedi angeliche.

I contadini che avevano occupato le Fasce sulle rive del Biferno tentarono di pagare la fondiaria ma non ci riuscirono. I loro nomi non erano scritti sui registri; allora si convinsero che la terra non apparteneva loro, rilegarono i soldi nelle cocche dei fazzoletti turchini e li portarono a don Cosimo Petrecca per mettersi d'accordo con lui e dividere con giustizia i prodotti che sarebbero venuti dalla terra dissodata.

Alcuni si ostinarono e non vollero mettersi d'accordo; andarono da un avvocato e gli diedero i soldi che non avevano voluto dare a don Cosimo Petrecca; così poterono continuare per qualche mese a lavorare e a scavare le pietre e a recidere la gramigna; poi arrivarono i carabinieri e don Cosimo con gran vergogna dei guardiesi chiamò due coloni da San Felice Slavo, due schiavoni che avevano dei terribili cani e aravano col fucile a tracolla.

Ma furono gli ultimi strascichi del periodo terribile delle discordie.

Ora tutto era tornato quieto. Giacomo Fegona poco prima che la campana annunciasse il mezzogiorno scendeva verso la Torretta giocando graziosamente col bastone, dondolandosi e rispondendo ai saluti della gente. Nei primi tempi i contadini vedendolo passare si toglievano il cappello e la pipa di bocca e dicevano: «buon giorno» e «buon vespero», a seconda dell'ora. Poi arrivò l'ordine che era proibito togliersi il cappello e che non si

potesse piú dire buongiorno, quando s'incontrava don Giacomo. Bisognava invece alzare il braccio e togliersi la pipa dalla bocca; ci volevano tutte e due le mani per farlo e qualche volta le pipe cadevano per terra e si rompevano.

Don Giacomo era il capo del Governo nuovo a Guardialfiera perché anche il podestà che era don Carlo Cerrulli aveva paura di lui; i contadini erano contenti che tutti avessero paura di don Giacomo perché era buono, sorrideva sempre, e non aveva figli bastardi.

Al fascio arrivavano molte lettere e ogni tanto don Giacomo mandava il banditore perché tutti andassero alla sezione. Questo capitava sempre quattro giorni dopo San Giuseppe, qualche tempo prima del Corpus Domini, appena finito di mietere il fieno, e, poi, due giorni dopo i Morti.

Si mettevano tutti il vestito nuovo, andavano davanti alla sezione, don Giacomo faceva il discorso e diceva le poesie, tutti gridavano: eja, alzando il braccio col tono con cui si avverte qualcuno di stare attento a un pericolo che minacci la sua vita. I contadini ormai lo sapevano che tutti i galantuomini volevano che nessuno mancasse in quei giorni; durante la prima messa don Pasquale Minadeo predicava dall'altare per avvertirli. Diceva:

— Fratelli dilettezzimi; il dovere di un buon cristiano è ubbidire a Dio e alla Patria. Chi è Dio? È l'Essere perfettissimo, signore del cielo e della terra. Chi è la Patria? La Patria è la terra che Dio ci ha dato per nascere e per morirci e per andare a goderlo eternamente in Paradiso;

chi si mette contro la Patria si mette contro Dio; «chi per la Patria muor vissuto è assai» . Morire per la Patria ed adorare chi l'ha salvata, ecco il dovere. Vi dice Iddio rubate la roba degli altri? No, fratelli diletteggissimi; e se non ve lo dice Dio, ve lo può dire la Patria? Se ve lo dicesse la Patria, allora non sarebbe opera dell'Eterno Padre, ma del demonio sarebbe se vi dicesse di non rispettare quelli che hanno l'autorità e vi aiutano e vi guidano in «hac lacrimarum valle».

Così tutti andavano alle feste della Patria; molti, anzi, nelle giornate d'inverno, quando non avevano niente da fare, si riunivano in piazza e sotto il comando di uno che in guerra era stato sergente marciavano a passo per uno, per tre, poi si rimettevano per uno e tornavano indietro; quando erano stanchi si sedevano sul muretto diruto che era dirimpetto al Casalotto e cantavano.

Le donne s'affacciavano alle finestre; e ridevano; e gli uomini cantavano più forte. Raramente nelle feste era presente don Tommasino Petrecca il quale era quasi sempre in città e non si sapeva esattamente che cosa ci stesse a fare.

Studiava da tanti anni delle cose che a Guardiafiera nessuno aveva mai studiato; ritornava in paese carico di libri ed era capace di starsene chiuso in casa, per mesi, facendo veglia la notte e dormendo di giorno; poi, all'improvviso, compariva in piazza e restava per ore al circolo dei galantuomini a giocare a carte e a raccontare cose strabilianti della città. I primi giorni delle sue uscite era piuttosto pallido ed aveva gli occhi pesti, ma, poi,

con l'aria e la luce, l'allegria e i buoni cibi riprendeva vigore e colorito e gli occhi gli si rifacevano beffardi e allegri. Era capacissimo allora di mischiarsi con i calzolari e i sarti e combinare allegre cene e burle e girovagare la notte cantando con dolce voce canzoni che egli solo conosceva e che veniva insegnando ai suoi provvisori amici.

Si diceva che in casa Petrecca non regnasse l'accordo; don Tommaso aveva con i suoi umore bizzarro; il padre che era uomo furbissimo e tollerante e somigliava al figlio per alcune pieghe del carattere lo lasciava fare e qualche volta lo assecondava con giovanile allegria; ma lo zio si azzuffava con lui e ne nascevano violentissime liti che agitavano giocondamente il sangue del nipote ma davano terribili, tetre ire a don Vincenzo che si metteva a gridare o lo malediceva minacciandogli miseria, morte e dannazione.

Il giorno della benedizione del gagliardetto Tommaso rientrando a casa dopo qualche ora, si era precipitato nella stanza dello zio che stava leggendo tranquillamente il breviario, e aperto l'uscio di colpo, aveva gridato ancora: – Viva il palladio!

Lo zio gli aveva scagliato contro il breviario e lo aveva inseguito nel corridoio con le braccia in alto, con gli occhi rabbiosi; poi, non avendolo raggiunto, era rientrato nella sua stanza barbugliando terribili ingiurie; aveva raccolto il breviario e un centinaio di immaginette che facevano da segnalibro; aveva dovuto baciarle una per una prima di rimetterle a posto; così si era calmato.

Ma di queste cose in paese si sapeva poco o nulla, tanto piú che lo zio, parlando del nipote, si esprimeva affettuosamente e diceva mirabilia del suo ingegno e del suo cuore. Faceva capire a tutti che Tommaso, vivendo nella capitale gran parte dell'anno, era informato piú di ogni altro di quello che succedeva nel mondo e sapeva i modi con i quali si poteva far contente le autorità quando tutti erano chiamati a dimostrare il loro attaccamento al governo e all'uomo che per divino decreto reggeva le sorti della patria amatissima. Questa era la ragione per cui i guardiesi, pur non essendo don Tommaso né membro del direttorio, né podestà né segretario del fascio, erano disposti ad ascoltarlo e a seguirne i suggerimenti.

Don Tommaso non faceva discorsi; durante le cerimonie si metteva sempre in una delle ultime file, ascoltava attentamente quelli che parlavano, finanche i calzolari e i sarti che per gli avvenimenti di minore importanza potevano leggere i loro discorsi. Egli si limitava ad applaudire calorosamente e a lanciare un grido al momento opportuno. Il grido dava alla cerimonia il giusto indirizzo e serviva a riparare qualcuno dei gravi errori che, inevitabilmente, quei di Guardia, paese tanto lontano dai centri della rivoluzione, commettevano. Così un giorno che s'inaugurava la lapide dei caduti ed era di novembre ed il cielo era chiuso e basso, durante il discorso del podestà Carlo Cerulli, incominciò a cadere la pioggia, prima sottile e leggera, poi pesante e a scroscio. Alcuni, dando chiaro segno di incomprendimento del carattere della cerimonia, avevano aperto gli ombrelli. Allora

don Tommaso che al solito era nelle ultime file e aveva trovato il modo di ripararsi sotto una tettoia, aveva espresso la sua indignazione con un vibrante e perentorio: – Giú gli ombrelli!

Il grido era servito a richiamare i presenti allo spirito della commemorazione e aveva offerto all'oratore lo spunto per fare un patetico confronto fra il piccolo disagio dei vivi e la terribile sofferenza dei caduti. «Su, nei cimiteri solitari, eterna cadrà la pioggia e grandine e neve; da vivi e da morti nel fango, tra le putride erbe; cosa direbbero i morti se vedessero i vostri ombrelli?» Su questa domanda fatta a dito teso verso di lui, con voce tonante, si udiva intorno altissimo il pianto delle vedove e delle figlie, il notaio Ranalli che aveva abilmente ridotta la cupola del suo ombrello alle proporzioni di un piccolo pino e lo teneva alto sul capo, reggendo con la destra la molla, abbandonò la presa; l'ombrello si chiuse e imprigionò il cappello che, sfuggendo ad una timida e segreta manovra tendente a riporlo nella sua naturale posizione, cadde nel fango della strada. Il notaio Ranalli rimase a capo nudo e la pioggia gli scrosciò a lungo sulla onorata canizie.

Erano trascorsi alcuni anni: anni lieti e anni tristi, di ricchi o magri raccolti a seconda dei venti e delle acque e della luna. I contadini tra febbraio e marzo sentivano l'alternarsi del favonio e della bora e spiavano le velature delle stelle durante i giorni dell'equinozio; vedevano poi sulla terra tradotti i segni degli astri.

Allora seguivano con stanca rassegnazione la vita delle piante o accompagnavano con allegro vigore la forza benefica del sole e della terra; ne sentivano il ritmo segreto nei loro sonni tranquilli, nei bagliori vividissimi della luce e nello scroscio della pioggia chiara a primavera. Di tanto in tanto erano chiamati a celebrare le feste dei santi e della Patria; i santi amavano il sole dei mesi caldi e luminosi, la Patria i brevi giorni grigi dell'autunno pieno o dell'inverno tempestoso. Andavano alle cerimonie chiusi nei mantelli e ascoltavano le grida e gridavano anch'essi invocando a mano alzata l'uomo invisibile che Dio aveva mandato alla terra, tra l'acqua e i venti.

Un giorno corse voce che qualcuno aveva voluto ucciderlo ma che la palla che doveva colpirlo, deviata dalla prodigiosa mano del Signore, gli aveva appena sfiorato il naso. Don Giacomo Fegona era assente; erano arrivati ordini e notizie al fascio per celebrare il miracolo e cantare un *Te Deum* per ringraziare l'Altissimo che aveva mostrato chiaramente di prediligere l'Uomo evitando alla Patria una così tremenda sciagura. Un muratore che era persona di poche lettere e di piccolo animo, doveva sostituire don Giacomo, dava ordini e contrordini senza risolversi veramente a nulla; mandava dai preti, dal sagrestano, dal banditore. Conoscendo l'esperienza di don Tommaso Petrecca in cose del genere, mandò il sergente Macolone a pregarlo di andare un momento in sezione. Tommaso andò; era di primo pomeriggio e s'era alzato da poco dopo una notte di veglia studiosa; aveva gli oc-

chi pesti, le orbite livide ed era di umore malinconico ed aspro.

Il muratore era agitato; quando lo vide fece molti inchini e levò dieci volte la mano al saluto. Il giovane si stravaccò su una seggiola davanti ad un tavolo appoggiandovi un gomito; si reggeva il capo sul palmo come se avesse voglia di continuare a dormire e incominciò a parlare stancamente con voce lenta e velata, ad occhi socchiusi. Sugeriva, come gli era stato chiesto, i punti fondamentali del discorso che il muratore doveva pronunciare.

Il muratore lo ascoltava con trepidante tensione ma era costretto a rispondere alla gente, ai militi che ogni momento lo importunavano con domande e mille inopportune chiacchiere; e fu, forse, questa la ragione per cui non poté mettere poi a partito le idee del Petrecca. Questi diceva:

— La pistola della donna era nascosta in un mazzo di tuberose, fiori di intensissimo profumo, l'arma era dunque piena di squisiti odori; il ferro, impermeabile all'acqua, è sensibilissimo agli odori come attesta il Nifo. Nell'*Epilogo Magno* di Campanella è detto che il «sensibile va verso il senziente...» questo non vi suggerisce la ragione per cui il proiettile la ha raggiunto nel naso? Pensate se la donna invece di un mazzo di fiori avesse avuto in mano...

Qui qualcuno chiamò ad alta voce il muratore che aveva fin allora seguito con aria inquieta e tesa il discorso di don Tommaso e lo avvertì che fuori la folla rumo-

reggiava impaziente. Allora il muratore si fece all'uscio, raggiunse il tavolo, salutò due, tre volte, si forbì la bocca col dorso della mano e incominciò dicendo: «La catastrofe» – veramente disse la «catastrofe», né gli riuscì in tre o quattro tentativi che fece di pronunciare correttamente la parola. Allora cominciò a parlare in dialetto e così gli riuscì ad esprimersi come voleva la circostanza. Tutti seguivano le parole del muratore che parlava concitato e frenetico, ora flebile, quasi lacrimante, ora con acuta e stridente voce; e via via quel suo affanno guadagnò gli animi.

Il giovane Petrecca era nell'ultima fila del capannello che si assiepava intorno all'oratore; dritto nell'alta persona sovrastava con la pallida testa il gruppo e aveva la bocca serrata ed amara e gli occhi fermi e gravi come se una dolorosa noia gli avesse invaso l'anima da tempo, senza speranza di consolazione. Ad un tratto cupa, roca, scandita si udì la sua voce. Era uscito per un attimo dalla sua concentrazione e aveva guardato con sguardo di accorata cattiveria i presenti; poi aveva parlato:

— Per lo scampato pericolo del duce, cinque minuti in ginocchio!

I contadini e il muratore s'erano abbattuti nel fango come per lo squillo del campanello dell'Elevazione in una messa funebre; il branchetto di galantuomini e di artigiani che era più prossimo all'oratore, apparve esitante per un attimo e guardava don Tommaso con aria meditativa e sgomenta.

Ma ad un tratto si vide il giovane che si piegava a capo chino alla genuflessione, e tutti tristissimi lo imitarono. Il giorno seguente il giovane Petrecca scomparve. Da allora le sue visite al luogo natio si fecero sempre piú rare; né i suoi compaesani ebbero a risentirne gravemente la mancanza. Con l'andare degli anni la pratica delle cerimonie e delle grida era diventata generale ed errori gravi non era piú possibile commetterne. Bisogna aggiungere che le visite delle autorità erano diventate sempre piú frequenti e giungevano sempre piú rapidamente le notizie. Era possibile fare quanto occorreva con la richiesta rapidità.

Molto tempo dopo quel giorno terribile in cui la sventura era stata lí lí per abbattersi sulla Patria, ed erano successi quegli avvenimenti per cui era stato necessario aggiungere una terza data al calendario, don Tommaso fece una rapida apparizione a Guardialfiera. Aveva già le tempie grige e radi e fragili i capelli un tempo neri e vigorosi, e smunta e molle la bocca che era stata vermiglia e tumida. L'astro del suo amico Fegona si era definitivamente spento; imperava il Cerulli con la marziale aria adatta ai nuovi tempi. Il Petrecca, invitato, prese parte ad un banchetto onorato dalla presenza di alte autorità civili e militari.

Alla fine del pasto, dopo molti piacevoli ed arguti discorsi nacque una disputa intorno ad una quistione di cui tutto l'Impero parlava appassionatamente. Bisognava dire: «Salutate il fondatore dell'Impero» o «Salutate nel Duce il fondatore dell'Impero»? Uno dei guardiesi

presenti, spirito grossolano al quale non erano familiari certe sottigliezze, del pensiero, insinuò che, a suo parere, salvo la differenza delle parole non trovava che vi fosse sostanziale diversità tra le due espressioni.

Qui intervenne don Vincenzo che disse con offensiva veemenza che bastava avere anche superficiale nozione delle contese nei grandi Concili per comprendere come per apparenti quistioni di parole eran corsi tra i cristiani fiumi di sangue. – Sangue, capite, sangue, – aveva aggiunto con gli occhi spalancati tendendo il magro dito minacciosamente in alto.

Il Cerulli con tono rispettoso ma fermo fece osservare che, ad evitare inutili ed irriverenti discussioni era opportuno che il governo stabilisse con un decreto, la formula esatta da adoperare.

La massima autorità presente, in contraddizione con la richiesta del Cerulli, affermò categoricamente che il nostro era un paese libero e che era bene che il popolo trovasse con assoluta autonomia la sua giusta strada.

Don Pasquale Minadeo con estremo riguardo si dichiarò fautore della libertà e ammise che, dato l'universale consenso già stabilito, una *communis opinio* poteva scegliere cautamente fra le due formule. Ma nonostante la misurata disputa non si arrivava ad una soluzione.

Don Tommaso aveva taciuto fino allora e fumava ininterrottamente come faceva, oramai, da molti anni, e ascoltava sorridendo i vari pareri; poi parlò con pacato e sottile discorso. Tutti, data la fama ormai assodata della sua dottrina, dell'acutezza della sua mente e della scon-

trosa bizzarra del suo carattere, l'ascoltavano con attenzione. Suo padre seguiva il discorso con aria divertita, suo zio era agitato e impaziente.

— Dicendo, così, semplicemente: «Salutate il fondatore dell'Impero» si limita ad una sola azione, sia pure gloriosa, la sua opera altissima. Egli è grande, come fondatore dell'Impero, e basta. Si confonde un momento della sua personalità con la personalità stessa. Dicendo invece: «Salutate nel Duce il fondatore dell'Impero» si afferma, come è giusto, la sua sconfinata possibilità di fondazione d'imperi e il compimento di altre imprese memorabili.

Il discorso di don Tommaso fu sottolineato nella prima parte da compiacenti sorrisi e da qualche tentativo di applauso; ma la conclusione determinò una perplessità generale. Il Cerulli si attenne, grossolanamente, all'apparente irriverenza dei termini adoperati e se non osò, per il momento, esprimere chiaramente il suo pensiero, contribuì più tardi all'erronea interpretazione del ragionamento. Nacque da quel giorno una serie di malintesi che dovevano portare il Petrecca alla prigione e all'esilio.

Era la fine di un maggio stupendo; le stagioni avevano avuto felice ritmo e seguendo le predizioni della primavera le piante erano cariche di frutta e di fiori; gli agresti gentili gremivano i pampini larghi e vigorosi. Da giorni c'era un cielo senza nuvole fervido e fermo e sulla terra tiepidi e leggeri venti appena agitavano le messi.

I contadini attendevano con animo tranquillo la fienagione e la mietitura; vedevano via via farsi languidi i papaveri vermigli e sentivano odorosissimo il fieno.

Placidamente l'anno andava verso il suo pieno fulgore. Il paese viveva con operosa serenità con la benedizione di Dio e la pace degli uomini. Don Giacomo Fegona ebbe il suo anno piú felice; ogni asprezza di lotta, almeno palese, era scomparsa, ogni dissidio sedato; il Cerulli podestà, uomo ambiziosissimo e malevolo, ma ipocrita, nascondeva la sua volontà di dominio dietro il velo di una servile cortesia; ma si capiva che alla prima occasione avrebbe tentato di scavalcare il suo rivale. Ma in quel maggio, non accadeva nulla di sgradevole; le carte si seguivano alle carte, grige, uguali, senza rilievo; la rivoluzione si svolgeva pacificamente. Don Giacomo attendeva ordini per la festa del ventiquattro maggio ed era convinto che tutto sarebbe andato come al solito; ormai col volgere degli anni i guardiesi avevano perfettamente imparato. Il Morra che era morto in quei giorni, era stato accompagnato al cimitero in cassa funebre scoperta e vestito della camicia nera tra il compianto e i discorsi funebri generali. Ricordando il defunto che era stato acceso uomo di parte, e patriota di sicura fede, talvolta un sorriso spuntava sulle labbra dei presenti, ma senza apparenza di ironia. Era una punta appena di affettuoso divertimento, per quell'entusiastico candore col quale il Morra, in tutte le circostanze cantava: «delle spade il fiero lampo».

La sera del ventidue arrivarono finalmente le disposizioni per la celebrazione del ventiquattro maggio; e don Giacomo, come al solito, attenendosi ad un costume bonario e familiare che, piú tardi, doveva essergli rimproverato, leggeva le sue carte in presenza degli amici del direttorio e anche dei semplici militi. Le disposizioni sorpresero lietamente i presenti, ma dopo piú matura riflessione causarono imbarazzi serissimi durati molte ore, ma che poi si risolsero felicemente.

C'era scritto nella lettera che «quell'anno per intonarsi perfettamente allo stile austero» che era ormai entrato nel costume della patria si desse bando ai discorsi e si commemorasse l'avvenimento con una marcia per visitare un monumento storico. La novità entusias mò i presenti. Una gita in divisa, inquadrati, per fare una colazione al sacco e cantare gli inni della patria, parve cosa bellissima. Ma poi don Giacomo Fegona che seguiva tra il sorridente e preoccupato i discorsi pose fine alla gioviale conversazione chiedendo con malinconica voce:

— Tutto va bene; ma il monumento storico?

La domanda cadde come una folgore nel gruppo; si fece un silenzio perplesso che durò qualche minuto. Tutti trascorsero con gli occhi della mente le distese di campi di grano, di vigne, di maggesi, valloni, botri, torrenti e boschi, ma nessuno vedeva un monumento storico. Alcuni che erano informati delle gloriose vicende di quei luoghi dovettero concludere con grande rammarico che gli antichissimi avvenimenti non avevano lasciato tracce visibili. Uno disse sospirando: — Non c'è.

— Già, non c'è, — mormorò un altro uscendo dalle sue meditazioni. Don Giacomo che con maggiore ostinazione degli altri aveva frugato coll'accesa immaginazione la campagna, disse con un gesto desolato:

— Proprio non c'è; saremo costretti a rispondere che «nostro malgrado, per la constatata inesistenza del monumento storico contenuto nella circolare in parola non è possibile attenersi agli ordini ricevuti».

Don Carlo Cerulli che era arrivato da poco ed era stato informato della questione disse severo e perentorio:

— Gli ordini non si discutono; si eseguono.

Don Giacomo disse con una punta di stizza, rarissima in lui:

— Si fa presto a dire si eseguono; ma di fronte alla impossibilità...

— *Se il possibile è già fatto, l'impossibile si farà...* — cantilenò don Carlo Cerulli con ironica presunzione. Da qualche mese leggeva molti giornali e per esser pronto in tutte le circostanze ne mandava a memoria le frasi più belle. Don Giacomo tentò ancora di convincere il suo rivale con giusti argomenti che bisognava proprio rispondere negativamente. Ma l'altro replicava con testarda ostinazione che gli ordini andavano eseguiti. Si delineava nettissimo il conflitto. Il Cerulli, pur limitandosi a ripetere sempre lo stesso argomento, aveva l'aria di essere a conoscenza di cose che il suo avversario ignorava.

Quelli della parte di don Giacomo erano abbattuti; ma ad un tratto Filippo Mancini, maestro di scuola, ebbe un'illuminazione e disse d'un fiato: — Il monumento sto-

rico esiste; c'è la pietra semicircolare di sant'Agapito papa.

Infatti c'era un'antica, grande pietra con la data del novecento sessanta che ricordava come sant'Agapito papa avesse nominato un certo Petrus primo vescovo di Guardialfiera. Gli uomini di don Giacomo stavano per riprendere il sopravvento ma il Cerulli insinuò sornione: – E la marcia, e la gita?

Infatti risultò che la distanza tra la sezione del fascio e la pietra appoggiata ad una delle mura della chiesa, non superava i duecento passi. Don Giacomo tentò invano di carpire con la cortesia il segreto di don Carlo Cerulli; ma a nulla valsero le blandizie; don Carlo rimase impenetrabile.

Intanto s'era fatto tardi e don Giacomo trascorse l'ultima ora della sera nella più atroce perplessità; non riusciva a prendere una decisione; non sapeva se mandare una lettera con una risposta negativa oppure attenersi alle disposizioni dell'anno precedente. Ma l'una e l'altra cosa non rispondevano allo spirito e alla lettera della circolare. Andò a casa sperando che la solitudine o il consiglio della giovane moglie, donna di acuto giudizio e prudenza, lo avrebbero aiutato a uscire dal ginepraio.

Capiva che il Cerulli gli preparava un tiro forse fatale per la sua posizione, ma non ne indovinava esattamente la natura. Però via via, nella sua mente, dopo acerba meditazione, si fece strada la certezza che il monumento storico doveva esistere; il colpo mancino del Cerulli era la segreta esistenza del monumento storico.

Don Giacomo raccontò le sue pene a donna Matilde ma costei non poté far altro che confortarlo nella sua supposizione e dargli animo con molti affettuosi sorrisi.

A tarda sera don Giacomo si chiuse nello studio e consultò febbrilmente il Tria, il Pomodoro, il Galanti, il Longano, con la speranza di trovarvi un indizio del monumento storico; ma tutti citavano la visibilissima lapide di sant'Agapito papa e nessuno accennava o lasciava neanche sottintendere che nel tenimento di Guardia ci fosse un monumento storico. Trovò invece che la vicina Castelluccio Acquaborrana, aveva al Pontone i ruderi di un castello appartenuto ai Di Sangro. Per un momento fu tentato di mandare un corriere perché il suo collega di Castelluccio gli prestasse, sia pure per qualche ora, il monumento storico; ma poi scartò l'idea pensando all'inimicizia secolare fra i popoli delle due terre che poteva suscitare, dato l'inevitabile incontro, spiacevoli e forse sanguinosi litigi. Andò a letto stanco, abbattuto; prese sonno solo verso l'alba.

Al mattino la inquieta notte si lesse con chiari segni sul suo viso; si vestì rapidamente senza radersi, e uscì, deciso a rispondere con un rifiuto circostanziato agli ordini ricevuti. Amara decisione presa con gravissimo rammarico e non ancora ben ferma nel suo animo.

Quando fu sulla strada notò un insolito fermento e raccolse voci contrastanti; ma gli parve che molti fossero convinti che la gita al monumento storico sarebbe avvenuta il giorno seguente come era stabilito dagli ordini superiori. Don Giacomo ebbe l'impressione che il Ce-

rulli avesse ad arte affermato che la cerimonia avrebbe avuto luogo per rendere piú clamorosa la sua sconfitta. Cercò di smentire la notizia tra le altissime meraviglie della gente che già preparava la colazione per il giorno seguente. Anche i contadini partendo al mattino per i campi avevano dato incarico alle loro donne di metter mano al vino della mietitura e ai vasi delle salsicce. Tutto il paese sotto il bellissimo sole di maggio aveva un'aria di lieta vigilia e s'intrecciavano discorsi e facezie da porta a porta, da altana a finestra. Don Giacomo, tra la generale allegria, era tristissimo e capiva che qualcosa d'irreparabile stava per compiersi ai suoi danni. Arrivò in sezione; e vi trovò solo un gruppo di fedeli; due maestri, sei calzolai, quattro sarti, cinque muratori e un mulattiere. Stava per incominciare a parlare quando piombarono nella stanza i suoi amici Cosimo e Tommaso Petrecca. Erano sorridenti e gioviali; si avvicinarono a don Giacomo, e don Cosimo trasse dalla tasca interna della giacca una grande carta ingiallita che stese accuratamente sul tavolo.

— Don Giacomo, — disse senza preamboli, — ho trovato il monumento storico. Guardate, — aggiunse e indicò sulla mappa un rozzo disegno raffigurante un gruppo di pietre.

Il Fegona lo guardava con aria interrogativa, senza parlare.

— Qui; guardate la leggenda al numero corrispondente: «Osservatorio di artiglieria costruito da Re Carlo III, nel 1743». Ci sono solo i ruderi oramai a quota sette del

bosco San Nazario; a un miglio dalla masseria Falciglia a ponente e a trecento passi a levante di Serra Guardia-la...

— Poi, guardate, – soggiunse e trasse da altra tasca un libercolo manoscritto. – Su una delle pietre della base c'è scritto *Carolus Neapolis ac Siciliae rex* con quel che segue. Voi sapete che il bosco prima di essere riscattato dall'Università di Guardiafiera appartenne alla nostra famiglia...

Don Giacomo Fegona, mentre il suo amico parlava si era venuto illuminando; quando ebbe finito gli strinse calorosamente la mano e gli disse grazie guardandolo fisso negli occhi.

Partirono che il sole aveva già percorso un breve arco di cielo pieno di barbagli e di scintille; l'aria era appena animata dal vento marino; nel breve sonno notturno i campi di grano, in attesa del mattino, s'erano screziati di giallo ed ora levavano il capo al fulgentissimo sole e gli facevano festa gentilmente, scrosciando. Prima di volgere le spalle alla marina per andare verso ponente i contadini guardarono i campi della valle che abbandonavano per un giorno; ma senza inquietudine; c'era tra il sole e le piante una promessa di pace. Si potevano affidare al sole le loro speranze. Andavano a gruppi ed erano forse più di mille tra ragazzi, donne, giovani e adulti e preti; solo i vecchi, gl'infermi, gli epilettici e i pazzi erano rimasti nelle case. I cani sentivano l'odore delle vivande, annusavano le bisacce di cui erano carichi gli asini e ab-

baiavano contenti, poi si azzuffavano e si rincorrevano gioiosamente ringhiando; gli asini tagliavano al sole e i ragazzi si perdevano nelle vigne e tiravano sassi alle piante cariche di frutta acerba, la addentavano e si empivano la bocca di succhi asprigni. Tutti erano vestiti a festa; le donne portavano i fazzoletti variopinti con le cocche rovesciate sulle chiome ed avevano un'insolita aria ardita e facevano gruppi cianciando e ridendo e sguardando maliziosamente gli uomini che ancora discorrevano di cose gravi. I galantuomini andavano in gruppo serrato, alcuni vestiti con i soliti abiti, altri in camicia nera e senza giacca; solo il Cerulli ostentava stivali e pantaloni a gamba. Il notaio Ranalli tutto vestito di nero era senza giacca e senza cappello e aveva una larga fascia nera che gli stringeva, non sufficientemente, la grassa pancia. I calzoni senza l'ausilio delle bretelle minacciavano di sfuggirgli verso il basso.

Non ci fu verso di fare ammettere al Cerulli che egli sapesse dell'esistenza del monumento storico. Adesso era tornato ossequioso e gentile ma di tanto in tanto si lagnava dello scarso ordine con cui la marcia si svolgeva. Il caposquadra Macolone stentava a tenere inquadrati i suoi militi che coglievano papaveri e margherite nelle prode e li lanciavano a mazzetti alle ragazze che ridevano volgendo pudicamente il capo verso le compagne.

Velia Giusso, maestra di scuola, aveva un costume adatto per la gita campestre; s'era messa un colletto duro e una cravatta del fratello e, armata di frustino, sferzava con virile grazia le siepi cariche di roselline

pallide. Un'altra maestra piú giovane, di abbondantissime e fresche carni, guidava un branchetto di bambine vestite in bianco e nero, e ogni tanto faceva un saltello; sobbalzavano gioiose le pingui forme, mentre cantilenava con bambinesca grazia: «*Fuoco di Vesta...*»

Calavano verso il vallone di Campocarrino e data la ripidità della strada furono costretti a dividersi e a camminare piú cauti. Attraversarono il greto secco del torrente e rimontarono lenti e in disordine la costa.

Raggiunta con un ultimo sforzo la cima del poggio il notaio Ranalli emise un grido di trionfo a mani in alto; i calzoni si staccarono di netto dallo scemato giro del ventre e si abbiosciarono sulle caviglie.

Il notaio tentò di chinarsi ma non gli riuscì di raggiungere l'orlo dei calzoni caduti e annaspò per qualche istante nel vuoto con le terga volte a levante. Con un balzo agilissimo lo raggiunse un vecchio barbuto e arruffato ma snello e vigoroso con gli occhi orlati di rosso come un can da pagliaio. Era «Peppino volante» guardiano delle terre del notaio; contadino, fuochista, muratore che aveva passato vent'anni a Portolongone.

«Peppino volante» con seria premura rimise in sesto il suo padrone. Ma gli altri ancora ridevano; era una risata omerica, gioiosa; mai piú occhi mortali vedranno Tommaso Petrecca ridere cosí a gola aperta e gli occhi pieni di limpidissima gioia.

Il notaio Ranalli si guardava intorno imbarazzato; e l'imbarazzo divenne turbamento sotto lo sguardo severo

del Cerulli. Gli si avvicinò timidamente e gli chiese con mortificata cortesia:

— Scusate, ma le bretelle non si possono proprio portare sulla camicia nera?

— Sotto, – rispose asciutto il Cerulli.

Il notaio come se fosse stato colpito da una rivelazione, disse scuotendo il capo penosamente e strizzando la bocca:

— Già, sotto, – e per qualche attimo non disse altro. Ma poi, seguendo il filo della sua meditazione, aggiunse:

— Allora bisogna fare dei buchi alla camicia nera.

— Buchi? – chiese meravigliatissimo il Cerulli; e aggiunse con tono deciso: – Buchi, mai –. E lo piantò in asso per andare a vigilare i militi che, riordinatisi sotto il comando di Macolone, si preparavano a fare nel pianoro che aveva raggiunto, gli esercizi regolamentari.

Messisi in fila incominciarono a marciare e facevano un così bell'effetto che, nonostante le proteste di Macolone e del podestà, dei giovani che non avevano la divisa e degli anziani con la sola camicia nera, si misero in fila e incominciarono a marciare con gli altri; e c'era una gara bellissima nel portamento grazioso e ardito. Via via anche i galantuomini andarono a porsi nelle ultime file per tre. Il Ranalli che aveva trovato modo, con l'aiuto di «Peppino volante» di rendere stabili i calzoni, a un tratto, per non essere da meno degli altri, con due saltelli giovanili che nessuno si sarebbe aspettato da lui raggiunse le file e incominciò a marciare; né si ritrasse

quando il Macolone ordinò la corsa; il notaio strinse i pugni sul petto e si avviò con gli altri saltellando. Era tornato allegro e sorrideva giovanilmente. Ma «Peppino volante» che lo seguiva con sguardo affettuoso e preoccupato a un tratto gli si mise accanto.

Passato Campolungo avevano raggiunto i margini del bosco; decisero di fermarsi per una rapida consultazione intorno alla strada da prendere. Ma, non appena incominciata la discussione, si determinò una noiosa disparità di pareri intorno all'esatta posizione del monumento storico.

Il giorno prima, nell'entusiasmo seguito alla scoperta, tutti avevano ammesso che il rudero non poteva essere che quello indicato dalla carta e che molti, in occasioni non ben determinate, assicuravano di aver visto. Ora invece, avendo affermato uno dei guardaboschi presenti che mucchi di pietre del genere ce n'erano almeno dieci entro il raggio di tre miglia, molti furono indotti a supporre che il vero monumento storico doveva trovarsi oltre la strada per Civita verso il bosco San Martino tra due querce giganti che si distinguevano benissimo tra le mille altre.

— Ma, — disse don Cosimo al guardaboschi, — non avete notato in nessuno di questi mucchi di pietre una lapide con la scritta *Carolus Neapolis?*... — Il guardaboschi che era uomo laconico e ruvido negò recisamente che vi fosse una lapide con la scritta in nessuno dei mucchi di pietre da lui osservati.

Don Giacomo Fegona si fece cupo; incominciò a pensare che ci fosse contro di lui una congiura degli uomini e del caso. E se il monumento storico non si trovava? Aveva messo in movimento mille persone per nulla. Non poteva arrestarsi su questo pensiero senza sentirsi avvampare di vergogna. Il Cerulli che era un poco in disparte taceva e sorrideva enigmatico. Ci fu un breve consiglio tra i due Petrecca e il Fegona. Don Cosimo affermava che la carta non poteva sbagliare e che, salvo una distruzione dolosa durante la notte (e don Cosimo guardava minaccioso don Carlo Cerulli) l'osservatorio di artiglieria doveva trovarsi. Decisero di dividersi in due gruppi; uno che puntasse decisamente verso la maseria Falciglia luogo segnato dalla mappa; l'altro capitano da «Peppino volante» verso la strada di Civita dove si trovavano i mucchi di vecchie pietre indicate dal guardaboschi.

I contadini che non avevano afferrato i termini della disputa incominciavano ad entrare già nel folto; l'intricata vegetazione del sottobosco li divise in piccoli gruppi. Si chiamavano ad alta voce tra i quercioli e i ginepri. Il bosco stormiva appena ed odorava acutamente di foglie e di fiori; tra i cespugli c'erano frulli di ali, ronzii d'insetti, fruscio improvviso di animali invisibili. I rovi erano freschi di giovane linfa e pungenti; s'impigliavano nelle gonne delle donne. Qualcuna raccolse le vesti sui fianchi, altre si rimboccarono le maniche e nella varia luce densa di riflessi verdi con barbagli improvvisi di sole, balenavano lembi di carne giovane e squil-

lavano freschissime risa; a tratti un gruppo lontano cantava dolcemente un'antica canzone a note lunghe con una variazione calante sull'ultima vocale: una voce alta acuta di donna e coro di voci virili tra il tenue vibrare dei rametti e delle foglie. Gruppi piú prossimi di ragazze battagliavano a colpi di coccole poi sciamavano con simulato spavento vedendo apparire, nell'innesto dei rami maestri, all'improvviso, visi ridenti e arguti di giovani contadini. Ogni tanto si udiva il suono del corno di «Peppino volante» che, montato su una pianta alta, mandava il suo richiamo.

A mano a mano, a gruppi, raggiunsero la Serra Guardiola e incominciarono a chiamare gli altri facendo buccina del cavo delle mani. La Serra Guardiola era un poggio calvo quasi ai margini del bosco, inondato dal sole alto di maggio; uscite nella luce, le donne si ricoprirono le braccia e fecero scendere sui polpacci le gonne; ma ancora avevano le guance vermiglie e gli occhi lucenti. Si buttarono sull'erba e attesero gli altri.

Dopo qualche minuto comparvero alcuni asinai con i viveri; poi arrivò il gruppo dei militi che avevano voluto mantenere l'ordine anche nel bosco ed erano pieni di strappi e di graffi. Donna Matilde Fegona apparve accompagnata dalla maestra di scuola; la camicia inamidata della signora Velia avendo perduto i bottoni; schiudendosi, mostrava piú di quanto la verecondia non consentisse. Donna Matilde era pallida e aveva un po' di affanno. Seguirono altri galantuomini ed altre signore;

uno degli ultimi fu il notaio Ranalli che si buttò sull'erba affranto e grondante sudore.

Quando giunsero le autorità don Giacomo propose qualche minuto di sosta; avrebbero poi subito cercato il monumento storico che doveva essere poco lontano.

Intanto s'udiva sempre piú prossimo il corno di «Peppino volante» e il latrato dei cani. Don Giacomo, calmo in apparenza, era profondamente inquieto; pareva volesse ritardare, con la sosta, la sua immancabile delusione e veniva dipanando nella mente una matassa di amari pensieri.

La moglie al suo fianco, abbandonata nell'erba, aveva socchiusi gli occhi. «Peppino volante» spuntò dal folto seguito da una torma di ragazzi bercianti, da donne e da un branco di cani. Aveva trovato nel suo giro molti mucchi di pietra ma nessuno che rassomigliasse a un monumento storico; «Peppino volante» aperto il palmo della sinistra con l'indice della destra segnava la dislocazione dei mucchi e poi trinciava l'orizzonte con le braccia magre proponendo luoghi lontanissimi da esplorare.

Don Giacomo Fegona si alzò pesantemente; era stanco, aveva fame. Quando fu in piedi disse con un soprassalto di finta energia:

— Cerchiamo, ora, quello segnato dalla carta. Io dico che non può essere che quello.

S'incamminò seguito dagli altri e superò rapidamente l'ultima cortina di piante che li separava dalla campagna aperta. Arrivati ai margini del bosco un contadino indicò la masseria Falciglia a mille passi a valle.

«Peppino volante» con un ragazzo furono mandati verso quel punto; due altri contadini presero a sinistra verso i margini occidentali della Serra Guardiola.

Intorno ai limiti del bosco non c'erano che grassi maggesi e campi di grano; ma non una pietra. I contadini che erano andati a contare i passi ora tornavano indietro; tutti seguivano con animo sospeso il punto dove si sarebbero incontrati. Via via che i contadini procedevano gli occhi dei presenti erano costretti a spostare la convergenza verso il folto del bosco.

Don Giacomo era abbattuto. Ma ad un tratto a sinistra, prossimo tra le piante si udì un vociare di ragazzi concitato rabbioso, poi un rovinio di pietre; e un gruppo di monelli uscì dal folto urlando; uno piangeva con altissime strida e diceva indicando un compagno:

— È stato lui; è stato lui; io non volevo.

Don Giacomo, Cerulli, il notaio Ranalli, don Tommaso si precipitarono verso il gruppo. Il ragazzo cercò di dire tra le lacrime che lui non voleva toccarlo il muro e lo voleva impedire al compagno ma questi l'aveva percosso. Il muro era crollato ma lui non ne aveva colpa.

— È stato lui; è stato lui, – ripeteva tra le lacrime.

Il gruppo delle autorità lasciò precipitosamente il ragazzo e si diresse verso il luogo del crollo. Si trovarono di fronte a un mucchio di pietre ancora velate dalla polvere; ma tra le macerie c'era una lapide quadrata e vi si leggeva nitidamente: «*Carolus III Neapolis rex*» e il resto.

Don Giacomo cavò dalle tasche un fazzoletto e accarezzò le pietre per leggerla meglio. Il notaio Ranalli gridava come un ossesso una citazione latina che nessuno era in grado di afferrare. Da tutti i lati accorrevano gente e tutti gridavano gioiosamente e ridevano e mettevano mano alle vivande, alle fiasche. Don Giacomo, il Ranalli, i due Petrecca sollevarono la pietra e la portarono come una reliquia verso la radura seguiti dalla turba acclamante.

Michele a Guadalajara

Il sole declinante di luglio, ha, prima del crepuscolo, minuti di tranquilla ferocia; prende di sbieco le stoppie già fervide di calore e fruga le briciole di ombre degli steli recisi.

I grilli sono stanchi e tacciono; poche cicale frenetiche stridono nell'aria immobile.

Michele è in un angolo d'ombra e non parla; quattro compagni sono con lui e guardano con gli occhi riarsi le distese di campi gialli, il corso sottile del fiume tra i sassi aridi.

La terra ha dato poco grano; i mietitori hanno mietuto alto come per inseguire la spiga leggera, secca e dritta, spuntata su uno stelo troppo lungo, durante il maggio piovoso. La campagna gialla ha sulle aie poco pane e molta paglia per i fuochi notturni d'agosto.

I quattro uomini sono seduti su un mucchio di pietre che non sono piú servite per la casa di Michele. Un metro di piú di muro nella facciata avrebbe dato un aspetto piú ricco alla casa, ma Michele non aveva piú denaro per pagare i muratori. Aveva già fatto tanti debiti con la speranza che tutti i cafoni vedendo una casa cosí pulita volessero tutti farsi fare la barba da lui.

Ma d'estate i contadini non si fanno la barba; i peli difendono le guance dalla furia del sole. Michele non sa darsi ragione del fatto perché è un uomo buono che pensa ai suoi debiti e si pente di essere stato tanto vanitoso.

La moglie si affaccia al balconcino che è sulle loro teste, si appoggia un attimo alla ringhiera e fa solecchio con una mano come avesse qualche cosa da guardare lontano; Michele sa che non ha nulla da guardare, lo fa perché le piace di affacciarsi al balcone.

Una donna fa figura su un balcone. Vincenzo Sciarrito preme col gomito sul fianco di Mosè Lunardo; ed entrambi si mettono a ridere.

— Perché ridete? — dice Michele irritato.

Mosè risponde arcigno.

— Non si può ridere?

Giuseppe Spina pensa che potrebbe nascere una lite e dice:

— Be', mo' incominciamo; stiamo in pace, per Cristo!

Nessuno risponde e Angelo calzolaio che è in un angolo e guarda la moglie di Michele pensa che la donna deve essere gravida; volge gli occhi sul marito e pensa: «Ti succhia il sangue, animale». Si alza perché sente un inquieto formicolio alle gambe.

Il calzolaio è nero e asciutto come un grillo ed ha la mascella aspra. Parla con rapidità velenosa e passeggia sul breve spiazzo per qualche attimo sempre guardando sfrontato la moglie di Michele.

Gli altri ricominciano a ridere. Rosalba sul balcone si è seduta e guarda apatica il cielo e i campi; sente il riso degli uomini che non scuote la sua placida carne. Ha sulla bocca rossa un sorriso involontario ed antico come una statua dissepolta.

Il calzolaio comincia a dire rivolto a Michele:

— La casa è troppo bassa; lo so che non avevi piú soldi. Ma quando uno si mette a fare le cose... Io quando mi ci metto...

— Tu parli cosí, – dice Michele, – perché ti sei arricchito nella guerra d'Abissinia...

— Ha dodicimila lire, – dice Vincenzo.

— Cosí succede quando uno è buono a fare il soldato, – soggiunge il calzolaio con molta vanità.

— Hai indovinato; indovina e fatti ricco, – suggerí sentenzioso Giuseppe Spina. Aggiunse: – Io sono stato in America tre volte e ho riportato in tutto duemila lire. Allora anche in America c'erano pochi soldi; poi ho fatto la guerra contro l'Austria e ci davano mezza lira al giorno. Ai miei tempi non c'erano guerre ricche.

Il calzolaio ride e si pavoneggia ancora:

— Tu potevi venire, e ti arricchivi anche tu. Perché non sei venuto? perché?

— Ho sbagliato; a te il diavolo ti aiuta, indovini sempre.

— Il fatto è che io capisco le cose e sono svelto; ho fatto il soldato da permanente. Quando mi sono presentate, hanno guardato le carte e neanche mi hanno fatto fiatare. Mi hanno detto solo: quando vuoi partire? e non

ho voluto gradi. Troppe responsabilità, a me non piace la responsabilità. Ma lui... – disse rivolgendosi a Michele, – lui non ha fatto...

— A te chi ti dice niente, – fece il piccolo barbiere alzandosi minaccioso.

Il calzolaio gridò rivolto al balcone ed ai compagni:

— Poi dice che sono io, non do fastidio a nessuno, io; ragiono; mi piace di ragionare perché ho due dita di cervello. E se gli altri sono stupidi e non sanno fare i fatti loro, io che c'entro?...

— Tu parli sempre con me. Chi ti dice nulla? Mi occupo di te, io?

Il calzolaio ha nelle pupille asciutte scintille allegre e perverse e stringe i pugni. Michele è malinconico e furioso; sa che sarà percosso.

La moglie sul balcone si alza in piedi; sporge il seno sulla ringhiera, apre le braccia e dice:

— Che fate, belli figlioli?

Allora tutti si alzano con le mascelle serrate. Giuseppe Spina prende il calzolaio per il petto e lo scuote.

— Sangue di Giuda, non si può stare un momento in pace.

Gli uomini si guardano nel bianco degli occhi con una specie di muta sofferenza; e soffiano un fiato rovente dalle narici palpitanti.

D'un tratto il balcone si è chiuso e Rosalba è scomparsa. Si voltano e vedono il vano divenuto buio all'improvviso.

— Cala il sole, – dice Giuseppe Spina.

La montagna del Redentore si è messa come d'un tratto tra il cielo e il sole.

— Litigare, sempre litigare; che mala gente siamo, — continua Giuseppe.

Il cielo s'è fatto turchino cupo all'improvviso e il canto delle cicale si è spento.

Tutti i compagni sono tornati placidi a sedere sul mucchio di pietre. Il calzolaio arrotola con calmo gesto una sigaretta in un lembo di carta da giornale e l'accende. Si diffonde nel breve circolo dei fiati avidi l'odore acre del tabacco forte e Giuseppe Spina estrae la pipa.

Se la mette in bocca e aspira con forza per provare se tira.

— Dammi una fumata, Angelo.

Il calzolaio esita un momento, poi estrae da un taschino un pizzico di tabacco scuro e lo porge a Giuseppe Spina.

Anche gli altri due contadini estraggono la pipa.

— Non ho piú tabacco, — dice irritato il calzolaio, — compratevelo il tabacco.

I due contadini fanno un gesto desolato con le spalle.

— Daglielo, Angelo, — dice Giuseppe Spina. — Che è per te un pizzico di tabacco?

— Non è niente, — dicono gli altri due. — Tu sei ricco.

Il calzolaio si tira su con un gesto vanitoso i calzoni e poi dice:

— Io faccio bene a tutti, — e dà un po' di tabacco agli altri due. Tutti accendono e fumano golosamente.

— Si è perduta la sementa dei soldi, — dice Sciarrito.

Il calzolaio fa un ampio gesto con entrambe le braccia e afferma:

— Ci sono tanti soldi per il mondo. Ma qui non arrivano. Non c'è commercio. Qui finiscono tutte le strade. Bisogna stare nei posti dove la gente passa e ripassa. I soldi sono tondi, come le ruote. Ci vogliono le strade.

Poi rivolto con tono bonario a Michele: — La gente che viaggia si fa la barba; i viaggiatori che vanno con i camion e le automobili hanno sempre la barba fatta. Se tu avessi il salone in una strada di passaggio faresti tante barbe; e in due o tre anni pagheresti i debiti che hai fatto per la casa. Seimila lire in un paese di commercio; si fa presto a fare seimila lire con le barbe. Ma qui, qui la casa te la vendi, per pagare.

— Ci vorrebbe un'altra guerra ricca, come la tua. Ma sono fortune che capitano una volta, — disse Sciarrito.

— Ma la guerra c'è, — disse Angelo. — Il fatto è che questo non è un paese di commercio e nessuno ne sa niente.

Michele disse: — È bugia; se ci fosse una guerra tutti lo saprebbero.

— Se te lo dico io; c'è la guerra ma non si deve dire, ecco perché nessuno lo sa. Ma io sono stato a Larino; là c'è gente che parte.

— Quanto danno al giorno? — disse Michele.

— Questo non lo so. Non è come l'Abissinia; è una guerra più vicina, ma mi hanno detto che la paga è buona... Ma tanto a te che ti serve, tu sei troppo piccolo, non ti prendono.

— Io ho visto in quell'altra guerra uomini piú piccoli di lui; uno che era alto cosí l'hanno fatto pure caporale, — fece Vincenzo.

— È quello che dico io, — fece Michele. — Che c'entra la statura, tutto è questione di buona volontà.

Fumavano quietamente; e si godevano il piccolo vento di levante che veniva con il crepuscolo dalla valle del fiume.

— Ci vorrebbe un boccale di vino, — disse Spina.

— Costa una lira. Chi ci dà una lira? — rispose Marco Pietra che non aveva mai parlato.

— Se potessi fare una barba, guadagnerei una lira.

— Angelo, perché non ti fai la barba? — chiese Giuseppe Spina.

— Io la barba me la faccio la domenica e oggi è venerdì.

— Te la faccio bene; ti faccio due contropeli e ti dura nove giorni; te lo giuro.

— Mi dura, dici, — fece perplesso il calzolaio.

— Ti dura e poi ti costa meno, perché un bicchiere lo bevi anche tu. Ci guadagni.

— Già; ci guadagno. Ma non importa; ti do la lira oggi e la barba me la fai domenica. Domenica mi cambio e mi piace di avere la faccia liscia.

Mandarono a prendere il vino; si versarono un bicchiere per uno e incominciarono a berlo lentamente.

— Che allegria il vino, — fece Marco Pietra, — ma ce ne vorrebbe tanto.

Angelo sorbiva adagio e guardava il balcone; poi incominciò a canticchiare:

*Canta, canta non ti stancare
In Abissinia dobbiamo andare...*

Come se la cantilena del calzolaio fosse stato un invito si aprì il balcone nella pallida aria della sera e una voce di donna squillante riprese:

*Tutte le finestre si sono spalancate,
Tutte le ragazze si sono innamorate...*

Anche Rosalba s'affacciò; e tutti gli uomini si sentirono allegri. Angelo batté sulla spalla di Michele e gli disse all'orecchio:

— Io so come si fa per partire per la Spagna. Stasera dovrebbe arrivare don Primiano da Larino.

— Don Primiano il seniore?

— Eh eh. Me l'hanno detto ieri a Larino, ti faccio parlare e lui ti fa partire; stai là un anno due e ti levi tutti i debiti. Se vendi la casa Rosalba muore di rabbia.

Qui si udì nascere dal fondo della valle lo scoppiettio vagante di una motocicletta, ora alto, ora tenue, e ne tremò l'aria fragile della sera.

Tutti tesero gli orecchi.

— È il capo-zona dell'Unione, — disse Marco.

Michele s'era alzato come se avesse pensato ad un arrivo inatteso. Poi disse piano:

— Arriva tutti i venerdì; è il capo-zona dell'Unione.

La notte è scesa carica di stelle, folta di sibili di grilli; nelle case i placidi rumori della gente tornata dai campi.

Rosalba e Michele hanno mangiato la minestra a mezzogiorno. La sera cenano con cibi leggeri; mangiano pomodori in insalata e pane; la bambina una zuppa di latte crudo della capra che il nonno si porta tutte le mattine in campagna attaccata al basto dell'asino. Rosalba è figlia di contadini ma non le piace la campagna; le sono piaciuti sempre i mestieri puliti e le maniere gentili.

La sua casa è spoglia, nuova e verniciata e la sera non odora di aglio fritto e peperoni; alle travi non pendono le serque di cipolle e accanto al camino non c'è la zucca col sale. Nella cucina di Rosalba c'è uno stipo con i barattoli di latta verniciata; sono barattoli vuoti, ma c'è scritto sopra: sale, pepe, caffè.

Mangiano discosti dal desco con gesti lenti e tristi come fa la gente di campagna: Rosalba non ha imparato ancora a impadronirsi della tavola poggiandovi sopra i gomiti e sporgendo la testa per sentire gli odori delle vivande. Attinge al piatto come sempre fecero i suoi antichissimi padri; le sue mani sanno che la terra avara fa i cibi a stilla a stilla, e a briciola a briciola bisogna mangiarli.

Ma Rosalba cresce e fiorisce; Michele che segue il boccone che la donna mastica ha l'impressione che le si cambi subito in sangue tanto è vermiglia la sua guancia

e tenera e dolce la sua pelle; si gonfia come un grappolo settembrino dopo le prime acquate.

Rosalba fiorisce e ride, ma parla poco; quando parla dice parole facili come i suoi torpidi pensieri; ma ride a scoppi e gorgogli carnali. Michele quando la sua donna ride sente nelle sue magre braccia l'impossibilità di impossessarsi di lei e di dominarla.

Ma quella sera Rosalba non ride. Ascolta il marito che le parla dell'arrivo di don Primiano da Larino. Le dice che vorrebbe partire per la Spagna; se si prende una buona paga potrebbero togliersi i debiti e comprare uno specchio grande per il salone e anche una sedia girevole come ha visto a Larino da Umberto, parrucchiere per signora.

— Le artigiane cominciano a tagliarsi i capelli, potrei imparare ad arricciare e si potrebbero guadagnare molti soldi. Ma forse non mi pigliano; sono troppo piccolo —. Ed ha un gesto umile, fatto per tradurre la coscienza della sua miseria fisica, del suo piccolo corpo, della sua pallida faccia.

— Sei piccolo, ma sei forte, — dice Rosalba, — io lo so.

Michele ha un piccolo sussulto e lo scarno petto gli si gonfia di gioioso vigore.

Si alza e va verso il balcone:

— Dovrebbe venire il bando, se veramente dobbiamo andare alla sezione. Angelo mi ha promesso che ci parla lui con don Primiano.

Anche Rosalba va al balcone; delle donne che passano nella strada la salutano e lei risponde vanitosamente alle chiacchiere e ai saluti.

Ad un tratto sentono di lontano la tromba del banditore. Una voce dice nella penombra:

— C'è il bando per la Spagna.

— A che ora? — chiede Rosalba.

— Quando arriva alla Torretta sentiamo.

Tutti tendono gli orecchi e aspettano che il banditore arrivi alla Torretta. Sanno i luoghi dai quali il bando viene lanciato; i vicoli, i chiassuoli, i crocicchi che da tempo immemorabile hanno udito la voce dei banditori venuti a svegliare le case e a trarre gli uomini sugli usci e le donne alle finestre. C'è l'antichissimo codazzo di bimbi che fanno gazzarra e ridono sotto le stelle di luglio; come i bimbi dei loro progenitori morti che hanno seminato di ossa povere il mondo.

— Saracini guastant civita Petacciati, paisani currite piscrà armati allu passu dominico; vui femine fuite.

— Lu duca di Sangro comanna a cafuni e artieri, di trovarsi allu Castello di Castelluccio Acquaborrana pe la guerra contra Cola di Campovascio.

— Raunatevi a massa per la Croce e per lo Re calano li francesi.

— Re Gioacchino parte per la Russia, paesani che vulate...

— Chiunque vuole andare alla guerra di Spagna ché è arrivato don Primiano il seniore di Larino; stasera alle nove alla sezione.

La voce del banditore, una voce indifferente e squillante, piena degli echi delle mura antiche, si sparge per i vicoli del villaggio e trae gli uomini sugli usci, le donne alle finestre, e provoca la gazzarra dei bimbi.

Si fa un allegro rumore, le voci s'intrecciano tra finestra e finestra.

Rosalba dice al marito:

— Devi andare.

Michele è abbattuto ed esitante: — Vedrai che non mi prendono.

— Ti prendono, — dice la moglie; si alza e fa un giro vigoroso per la stanza prillando sulle anche giovani, rizzando il capo carico di capelli sul collo di latte.

Michele si muove e scende in piazza; ci trova Angelo il calzolaio che veniva a chiamarlo.

— Te lo avevo detto io; quando io dico una cosa ci metto il sale e il pepe. Se non la so non parlo, ma quando parlo ci puoi giurare.

— Non mi prendono, — ripete Michele.

— Ti prendono; ci parlo io con don Primiano.

— E tu non vieni?

— Io? io no; non ho debiti io; adesso ho il capitale per la suola e le forme e apro bottega mia.

Michele non risponde; parla poco perché ha l'abitudine di pensare. Pensa pensa e poi finisce col fare quello che fanno gli altri perché i suoi pensieri sono una matassa troppo aggrovigliata e non gli riesce di trovarne il capo.

Capisce che deve partire se lo prendono, ma vorrebbe sapere la ragione; ha letto su un giornale che in Spagna c'è la guerra tra i comunisti e i falangisti e che i comunisti sono nemici del re, del popolo, della Santa Chiesa; che lui Michele Antonacci può fare un'opera buona, levarsi i debiti e ubbidire al re.

Per strada incontrano dei compagni; alcuni si sono messi in divisa di militi, altri portano come lui la camicia nera.

Prima di entrare fanno gruppo davanti all'ingresso della sezione. Uno grida: – Per don Primiano eja eja eja –. Anche Michele risponde: – Alalà, – confondendo la sua voce con quella dei compagni; e quel robusto grido in cui c'è anche il fiato e la voce di Michele Antonacci lo riempie di momentanea forza.

Le due stanzette della sezione sono illuminate; dal vano dell'ingresso si vede un tavolo nella stanza in fondo; e seduto di fronte al tavolo don Primiano che parla con don Pasquale Minadeo arciprete.

Don Pasquale dice:

— Guardialfiera è paese di gente in gamba; vedrete che tutti vorranno partire.

Don Primiano aggiunge:

— Già, il signor console mi ha detto: ci vogliono ancora trenta uomini per completare la seconda centuria. Dove li trovo? Lui mi dice: andate a Montelongo. Ma io rido e dico: a Guardialfiera vado; Guardialfiera ha dato sempre un largo contributo; allora lui s'è persuaso.

Il segretario politico dice:

— Era corsa voce in paese che si poteva partire per la Spagna; e molti erano addolorati che nessuno avesse pensato a noi. La vostra premura, diciamo, ci conferma nella fiducia che i nostri bisogni non sfuggono alle alte gerarchie.

L'arciprete approva con un sorriso di aperta adulazione, si mette le mani sul petto e dice a voce bassa con il consueto tono vibrato:

— Questa è terra generosa per i soldati di Cristo e per tutte le cause sante.

Don Primiano fa cenno a un milite che lasci entrare; e tutti i contadini e gli artieri entrano contenti, spingendosi, accavallandosi per essere in prima fila.

Il seniore si alza e fa cenno di tacere a un gruppo che canta *Giovinezza* con voci discordanti e con i versi sbagliati; poi dà un colpo marziale al cinturone che sfugge troppo volentieri al giro della pancia e incomincia a parlare!

— Camerati; ancora una volta nel giro di pochi mesi siete chiamati a dar prova del vostro spirito volontaristico, — scroscia un applauso, — il Duce ha detto, — scroscia un altro applauso e Angelo calzolaio grida una frase troppo lunga per essere capita dall'uditorio plaudente.

Don Primiano s'infiammò e parlò reciso e smozzicato; siccome tutti mostravano, applaudendo, di aver capito benissimo quello che lui aveva pensato di dire si convinse della chiarezza della sua esposizione e della intelligenza degli ascoltatori.

Si mise a sedere tra un uragano di grida festose.

Il caposquadra che lo aveva accompagnato trasse da una tasca un foglio, una matita e disse:

— Chi vuol partire faccia un passo avanti.

Una ventina di contadini si precipitarono verso il tavolo. Erano tutti giovani o appena maturi, adusti e membruti e con lo sguardo, ora che non gridavano piú, velato di opaca e antica tristezza.

— Ti chiami?

— Giovanni Sella.

— Soldato da permanente?

— Trenta mesi.

— Va bene.

— Carlo Sfanuti.

— Giacomo Menna.

Michele non era riuscito a passare avanti; ora stava facendo un debole tentativo di introdursi tra la siepe dei corpi che gli sbarrava la strada. Angelo, lo prese alle spalle e gli disse in un orecchio:

— Lascia fare a me; non ti muovere.

Ventinove erano già arruolati; e ce ne erano almeno altri cinque che avrebbero voluto farlo; ma qui Angelo calzolaio balzò in prima fila e disse: – Ci sono io.

Poi aggiunse fieramente tutto di un fiato:

— Angelo Lafratta, classe 1907; ventidue mesi da permanente, campagna di Abissinia, medaglia di bronzo.

Poi si avvicinò di nuovo a Michele e gli fece:

— Non te ne andare: aspettiamo che abbiano sfollato. Adesso vedi che faccio.

Quando tutti furono andati via sussurrò qualcosa all'orecchio di Michele e si avvicinò al tavolo dove il caposquadra stava mettendo in bella l'elenco.

Il caposquadra alzò la testa e lo guardò con un sorriso furbesco. — Dunque, — incominciò Angelo, — questo è il mio amico che vorrebbe partire...

— Ma non c'è più posto, — fece l'altro, — dovevano essere trenta e trenta sono.

— Come si fa? Lui vorrebbe partire perché è padre di famiglia ed è pieno di debiti.

— Tutti sono padri di famiglia; tutti quelli che abbiamo presi hanno figli.

— Sicché, — fece Angelo strizzando leggermente l'occhio senza farsi vedere da Michele, — non c'è rimedio?

— Ci sarebbe un rimedio; potresti dargli il tuo posto.

Michele ascoltava i due apatico e perplesso: sapeva che Angelo faceva tutto apposta e non capiva perché dicessero tante chiacchiere.

— Be', — fece Angelo, — per l'amicizia; a me piace fare del bene. Io non parto, prendete lui.

— È piccolo, — fece il caposquadra maliziosamente.

— Sono piccolo ma alla terza visita mi hanno fatto abile. Non ho fatto il soldato perché figlio unico di madre vedova, — e trasse dalla tasca interna della giacca il suo certificato.

— Va bene, — fece il caposquadra; e annotò il nome di Michele.

Usciti ritrovarono in piazza Vincenzo Sciarrito e alcuni altri che partivano; stavano discorrendo.

Michele era contento di essere come gli altri e di dover pensare anche lui alla partenza.

— Vedi, — diceva Vincenzo Sciarrito, — le Madonne della Spagna saranno tante, saranno vestite diversamente, ma la Madonna è sempre una e uno è Cristo. Quando bruciano un Cristo in Spagna arde pure quello che è nella cappella del Redentore. Sempre uno è Cristo e sempre uno è il Re; uno comanda la Spagna e uno comanda l'Italia e uno comanda l'America. Tante persone ma tutti sono re; tu ammazzi un re; è come se tu volessi ammazzarli tutti.

— In America non c'è re, fesso, — disse Angelo.

— C'è uno che comanda con tanta gente che l'aiuta a comandare e tanta gente che lavora e lo rispetta?

— Certo.

— Allora c'è il re.

Michele si mise a ridere all'improvviso, poi si spaventò per il minaccioso sguardo di Pietro Sciarrito e tacque.

— Non dite fesserie, — aggiunse Angelo. — Neanche in Spagna c'è più il re.

— Apposta ci andiamo noi; ci mettiamo il nostro e ci freghiamo pure la Spagna.

Angelo non rispose. Il caposquadra questo non glielo aveva detto ma poteva essere vero. Lui, furbo, sapeva che non tutti i segreti si dicono. Si sentì umiliato di non poter rispondere nulla; ma fu un attimo.

Riprese subito con la solita vanitosa albagia:

— Voi credete di partire e di andare subito in Spagna? La vedete come siete stupidi. Che credete che i comandanti sono bambini e dicono: manderemo i nostri soldati a combattere in Spagna. Macché, dicono: imbarcatevi, siete spedizione oltremare. Chi indovina con tanti mari che ci sono dove va una nave? Invece una notte suona la radio e la nave va in Spagna e si sbarca di notte. Gli spagnoli si trovano le camicie nere addosso; da dove vengono? Ma chi lo sa? spuntano dalla terra come funghi; nessuna li ha mandati e ci sono e mettono paura a tutti.

— Chi te l'ha detto? – domandano in coro.

— Lo so, – risponde Michele categoricamente, – Solo quando tornate si può dire dove siete stati.

— E se uno non torna? – fece Vincenzo Sciarrito.

— Lo dicono gli altri; gli altri raccontano...

È strano ripercorrere strade familiari, odorare un'aria amica avendo lasciato una parte del proprio corpo in un luogo lontanissimo.

A Michele hanno amputato un braccio all'altezza della spalla; ha la manica destra vuota che pesca nella tasca della giacca, a fondo, come per frugarla. Nel suo piccolo corpo un braccio doveva pesare molto perché ora ha una buffa andatura sbilenca; è come se il braccio rimasto voglia trascinare il resto del corpo.

Michele cammina rapido, il suo dolce fanciullesco viso di un tempo ha un che di patetico ed ansioso. La te-

sta è come piú rigida ed allarmata e lo sguardo manca della schiva placidità di un tempo.

Prende le scorciatoie; il pomeriggio d'ottobre pieno di sole è fresco e pacifico. Ci sono ancora more sanguigne alle fratte e uva sui tralci nelle viti a filari lungo i margini dei campi già aperti dall'aratro. È in tenimento di Casacalenda e nessuno lo conosce; dice: – Buon vespero, – alla gente che zappa, agli aratori che arano, alle donne che vanno sugli asini carichi di fascine e sferruzzano, a quelle che hanno la culla sul capo col figlio dentro mangiato dalle mosche.

Dolce aria che non si abbraccia, che Michele taglia dolorosamente di sbieco. Eppure è leggerissima ed odorosa e la strada gli è familiare tanto che Michele può abbandonarsi ai suoi pensieri.

Ora riesce a dipanarli; da molti mesi può mettere insieme i suoi ricordi e capire la successione dei fatti. Se dovesse parlare con qualcuno racconterebbe tutta la sua vita con ordine, e riuscirebbe forse a persuadere se stesso che tutto ha una ragione a saperla cercare.

Raggiunge il punto dove incomincia a vedersi Guardialfiera, il punto dove era scomparsa allo sguardo due anni prima.

Peppe Scala, Vincenzo Sciarrito e altri due che erano con lui s'erano voltati a guardare il paese un'ultima volta. Peppe Scala era un giovanotto allegro e canzonava le loro donne che erano andate a vederli partire. La mamma di Antonio Caruso gridava da lontano al figlio:

— Pensa alle tue sorelle, compra la gonna a Irene, gli orecchini a Francesca, le scarpe a Manuela.

Peppe Scala commentava ridendo:

— Quella crede che andiamo a mietere alla Puglia.

Peppe Scala era uno di quelli che non tornavano; toccava a lui, Michele Antonacci, di raccontare di Peppe Scala.

Erano sbarcati a Valencia una notte di agosto e avevano attraversato la città al buio, a piccoli gruppi; poi erano montati sugli autocarri tutti insieme e avevano camminato tutta la notte. Durante il primo giorno s'erano fermati in un paese e avevano dormito in una casa disabitata.

Al mattino avevano mangiato galletta e carne in conserva. La sera Peppe Scala si era unito a certi baresi ed era tornato con vino rosso e galline strangolate. Avevano mangiato le galline e bevuto il vino e si erano ubriacati.

Alle cinque del mattino dormivano come sassi; il capomanipolo bestemmiando e urlando li aveva svegliati a colpi di frustino e si erano rimessi in moto. Peppe Scala aveva il livido di una scudisciata sulla guancia e gli occhi rossi di sonno e di sbornia; guardava il tenente con uno sguardo appannato e feroce. Si capiva che voleva ammazzarlo.

Quella sera stessa erano caduti in una imboscata e si erano difesi a bombe a mano e a colpi di moschetto; poi era arrivato un aereo e aveva mitragliato da bassa quota gli attaccanti che si erano dispersi.

Peppe Scala aveva lanciato tutte le sue bombe, era balzato addosso a uno che voleva sparargli e l'aveva accorato con un colpo di pugnale.

Così era diventato più calmo e la notte aveva dormito come un bambino.

Il tenente gli aveva detto: – Bravo Scala, – e si capiva che Peppe non aveva più voglia di ammazzarlo.

Durante l'inverno non l'aveva più visto; a novembre e dicembre si erano mossi poco; vivevano riparati in camminamenti fangosi o in case disabitate. Si lanciavano ogni tanto una bomba da una trincea all'altra come per gioco e qualche volta pacchetti di sigarette e pagnotte di pane.

Una sera Michele sentì dalla trincea opposta una voce che cantava:

*... A Milano una bella ragazza
che per nome si chiama Angiolina...*

— Ci sono italiani da quella parte? – aveva chiesto Michele con meraviglia.

— Ci sono, – aveva risposto il caposquadra.

— E che fanno?

— I fetenti.

La voce che aveva cantato era dolcissima e Michele aveva voglia di piangere! Per molti giorni mise l'alzo del fucile fuori posto e mirò alle nuvole basse e alla nebbia.

La notte c'era sempre qualcuno che chiamava:

— Muchacho, — e poi lanciava una bomba; quando si era spento il rumore dell'esplosione rideva a squarcia-gola e gridava: — Caraja de mierda.

Qualche altra volta uno diceva: — Siamo tutti fratelli disgraziati; venite da questa parte.

La sera si sentiva la solita voce che cantava la dolce canzone italiana e il lamento di una fisarmonica.

Michele guardava la nebbiolina umida scendere dai monti e sentiva l'odore dell'erba del suo paese; s'ammalava di nostalgia. Non vedeva più nessuno dei suoi luoghi; erano scaglionati su una linea di cento chilometri. Aveva saputo che Vincenzo Sciarrito era morto e che l'avevano seppellito in un villaggio lontano una diecina di chilometri dal posto dove stava lui.

Un giorno di primavera, all'alba, Michele, di pattuglia con quattro compagni aveva fatto tre prigionieri; ritornavano verso le linee carponi perché era quasi giorno e potevano vederli; la terra odorava di erbe tenere e di latte, sulle pietre c'erano gocce di rugiada lucenti come lacrime di bambino,

Uno dei prigionieri che era davanti a lui a un tratto si voltò e tentò di fuggire di scatto. Michele credette che volesse accopparlo e il suo dito premé il grilletto. Il prigioniero si portò le mani al ventre e cadde riverso a braccia larghe col mattino già chiaro sugli occhi morti.

Michele gli si avvicinò e stette a guardarlo un momento fisso ed ebbe l'impressione di averlo sempre conosciuto; aveva il viso di tanti suoi compagni che poi erano partiti per l'America.

Gli fece il segno della croce e gli chiuse le palpebre; tornò indietro fra il sibilo delle pallottole.

Quella stessa mattina all'improvviso arrivò Peppe Scala con un milanese e gli disse:

— Questo è di Milano, si chiama Stefano Baronio. Eravamo insieme e adesso ci hanno mandato qui.

Peppe Scala era allegro e irrequieto e parlava in dialetto con accento settentrionale; doveva essere molto amico di Baronio.

Michele non aveva voglia di discorrere; ma la sera andarono insieme e accesero il fuoco in un casolare per farsi la minestra.

Il piccolo barbiere era molto triste e finì col raccontare quello che gli era capitato la mattina:

— Ce l'ho sulla coscienza; potevo dirgli: fermati o sparo. E non gli ho detto niente; l'ho ammazzato senza dirgli neanche una parola; lo porto sulla coscienza.

— Tutti i morti di questa guerra li portiamo sulla coscienza; è gente che non ci ha fatto nulla... li hanno ingannati; questi vorrebbero lavorare in pace a casa loro; da tutti i paesi del mondo sono venuti ad aiutarli...

Michele disse:

— Io ho famiglia; ero carico di debiti...

Peppe lo aveva guardato con gli occhi pieni di disperazione; e gli aveva detto roco:

— Michele, ammazziamo i figli di mamma per trenta lire al giorno. Tu dici la coscienza; tu hai paura dell'inferno, Cristo; io non ho paura dell'inferno ma ho

perduto la pace dell'anima. Io me ne vado, con lui me ne vado.

— Zitto, – fece Baronio. – Ti avevo detto di non parlare.

— Si può parlare; lui è un bravo compagno e viene anche lui.

— Dove andate? – fece Michele.

— Andiamo da quell'altra parte.

Michele tacque un momento; poi disse:

— Voi andate e forse mi ammazzerete; neanch'io vi ho fatto niente.

— Per questo dovresti venire, – disse Peppe Scala, – tutti i bravi compagni come te dovrebbero venire.

Si arrestò un momento; era pallido e parlava cupo e vibrato, ma lento come se le parole gli strappassero brani di pelle.

Poi preso da improvvisa furia picchiò due volte il pugno sulla tavola:

— Ma adesso ho capito tutto; tutto ho capito.

— Anch'io ho capito, – disse Michele malinconicamente.

Soffiava un forte vento e entrava nella casa; odorava di terra e di morti. Era un vento che aveva un odore come quello della terra di Molise a novembre, quando le foglie putride s'impastano nel fango.

Michele pensava; tutta la terra del mondo ha lo stesso odore, portato dallo stesso vento.

Baronio fumava serio e concentrato; tacevano; ascoltavano il vento e il rombo lontano del cannone.

— Domani si torna in linea, – disse Michele.

— Noi non veniamo, – fece Baronio, – partiamo stanotte, io e Scala; vieni anche tu.

— Io ho moglie e figli; e vorrei tornare a casa. Vedi, – disse rivolgendosi a Peppe, – mi scrive Rosalba; veramente mi fa scrivere da Angelo che sa scrivere bene: i debiti sono quasi pagati. Tra un mese marco visita. Me ne vado a casa. Ecco le lettere, le porto sempre con me.

Poi disse ancora:

— Non ti ammazzo io, Peppe; adesso sparo sempre in aria.

Non li aveva visti piú da quella sera. I compagni gli dissero che Scala doveva essere morto; ma Michele sapeva che non era vero e quando aveva paura di morire tremava, pensando che potesse essere proprio Peppe Scala ad ammazzarlo.

Una domenica all'alba suonò l'adunata e gli dissero che fucilavano due traditori.

Peppe Scala e Baronio arrivarono circondati dal picchetto armato.

Michele lo vedeva camminare lento e curvo come se avesse già avuto il tempo di spezzarsi la schiena sotto le corbe di pietra o di letame.

Uno che era accanto a lui gli disse:

— Li conosci?

— Uno è del mio paese.

— Che razza di gente c'è al tuo paese. Li hanno pescati col disegno delle nostre linee in tasca.

Michele non rispose; non poteva parlare; capiva che se avesse aperto la bocca avrebbe chiamato Peppe Scala con un grido.

Peppe non guardava nessuno; aveva gli occhi bassi come i vecchi che guardano la terra per cercarvi il luogo per la fossa.

Li bendarono, li misero faccia al muro; la scarica li fulminò e si coricarono uno accanto all'altro di fianco perché avevano le mani legate.

«Bisognerà raccontarlo alla madre», pensava Michele. Tutto bisogna raccontare; deve raccontare di sé e di Peppe Scala, raccontare sempre. Quando capitano quei fatti a un figlio di Cristo; tutte le albe di tutti i giorni ti svegliano dal sonno e fanno morire Peppe Scala e tagliano un braccio a Michele Antonacci.

Lui non sapeva bene che cosa era successo pochi giorni dopo a Guadalajara; erano arrivati tanti carri armati che dovevano macinare le ossa di tutti i nemici.

Invece i soldati dell'altra parte erano saltati addosso come diavoli sui primi carri con bottiglie di benzina e bombe a mano: i primi carri s'erano fermati, poi erano scoppiate tante bombe intorno a lui; uno aveva gridato: – Italiani, fratelli –; e Michele era morto.

Quando si svegliò era in una casa di campagna; gli parve di resuscitare; aveva la febbre altissima, era carico di bende e sentiva il braccio morso da una muta di cani arrabbiati.

Il fiume è apparso alla svolta ed è gonfio delle prime piogge. Ora incomincia a incontrare i primi conoscenti e vorrebbe e, forse, fa veramente dei cenni allegri e parla, ma non gli riesce di dire nulla che significhi qualche cosa.

Gli pare che tutti, anche se non lo dicono, si accorgano che lui, già così piccolo, ha perduto un poco delle sue ossa e della sua carne e non conti più nulla.

E cammina rapido, frenetico e sbilenco come se al termine della strada lo attenda la pace dell'anima.

Il primo a venirgli incontro è Angelo calzolaio che gli batte sulla spalla come volesse impadronirsi ancora di lui. Angelo parla, gli racconta di Rosalba e dei bambini, specie di quello che è nato durante la sua assenza; lui gli è amico, ha fatto tante cose per lui.

— Tutto ha fatto per lui, — dice un contadino che li accompagna e strizza l'occhio furbescamente.

— Un braccio, — dice Angelo, — che cos'è un braccio? perdi un braccio; pare una disgrazia e invece può essere una fortuna. È il governo che ti ha mandato in guerra? Il governo ti darà da campare. Campi e non lavori più.

Michele non rispondeva; lo guardava con occhio fermo e crudele e il calzolaio non capiva che cosa gli fosse successo e continuava a stargli intorno e andava dicendo a tutti:

— Gli daranno la pensione.

Lo accompagnò fino a casa. Rosalba si avvicinò al marito e gli disse allegramente:

— Non fa niente, Michele, — e fece finta di asciugarsi gli occhi asciutti.

Non osò dire altro. Michele non parlava. Accarezzò lento, con distratto ed accorato gesto il capo della sua bambina e guardò appena l'ultimo nato che dormiva nella culla; poi come un automa mosse verso la scala.

— Vuoi andare a veder il salone, eh Michele? — diceva Angelo. Poi aggiunse bonario: — Puoi prendere un garzone se proprio vuoi lavorare; lui insapona... ho conosciuto un barbiere con una mano sola.

Michele si fermò; aveva i pomelli rossi e il fiato corto e feroce; cercava a furia nella tasca il coltello.

Angelo lo guardò perplesso e fece:

— Be' Michele...

— Tu hai fatto tutto, tu. Tutto è vero? — diceva il barbiere. — Vattene, schifoso, — e addentò la lama del coltello per tentare di aprirlo.

Angelo gli voltò le spalle e se ne andò: Michele pensò che sarebbe stato inutile inseguirlo. Teneva il coltello aperto in mano; ma le dita lo reggevano appena. Si sentiva molto stanco. La bambina piangeva spaventata col capo sul grembo della madre e Rosalba lo guardava con strani occhi opachi e mansueti di pecora sbigottita.

Michele mise il coltello sulla tavola e scese sullo spiazzaleto davanti alla casa; rimase immobile, seduto su un muricciolo diruto. Solo ogni tanto si scacciava le mosche che gli si posavano sul viso e pensava che i vecchi hanno tante mosche addosso e tanta poca forza per scacciarle.

Martina sull'albero

Martina è una donna spenta e spiritata che attende, forse, la fioritura dei capelli bianchi per calmarsi.

Per ora è rubizza, angolosa e litiga con un vigore stizzoso che le infiamma i pomelli e dà alla bocca sdentata un rilievo arguto e irritante. Attacca e si difende con una varietà di ingiurie e allusioni offensive, alcune tratte dalla tradizione, altre piene di bizzarro estro, che le sprizzano dalla mente eccitata dalla foga.

La sua tempesta agita periodicamente le pigre acque di un chiassuolo sul quale dieci usci miserabili si aprono e versano all'alba, nel breve spazio fangoso, cento galline bisbetiche, forse trenta ragazzi sudici e maneschi e, dalle stallette, alcuni maiali che pescano, col grifo vorace, nei truogoli di pietra.

Uno dei maiali appartiene a Martina; è sempre il più pulito e grasso, perché è il più pacifico e nutrito. Martina, dopo il pasto, gli si mette accanto, e lo gratta dolcemente sotto la pancia e gli dice con voce ritmata su quattro note calanti: ciccò-tè; ciccò-tè, fino a quando il maiale con gli occhi velati cede alla dolcezza dell'invito e si addormenta.

Allora Martina lo guarda dormire e, o sferruzza o si concentra nel liberarlo, con gesto fulmineo e leggero, dagli insetti che camminano sornioni sulla pelle rosea, tra il bosco delle setole.

A ottobre Martina vende il maiale; e per molti giorni piange. Lo vende sempre a compratori della Puglia per non avere negli orecchi, come le capitò una volta, l'urlo mortale dell'animale scannato.

Poi via via si consola e incomincia ad allevare un altro maiale. Col ricavato della vendita paga l'affitto della stamberga dove abita e della stalla. Per mangiare Martina spigola di estate e va a cogliere l'ulivo d'inverno. Donna saggia ed economica, misura la sua farina e la sera, quando si fa la zuppa, immerge un ferro da calza nell'orcio dell'olio e ne fa colare esattamente dodici gocce nel piatto.

Nelle sere d'inverno va a veglia, a turno, nelle case dei vicini e racconta i suoi sogni; Martina sogna tutte le notti; nel suo cervello addormentato si danno convegno tutti i morti del villaggio e mandano messaggi ai vivi. Li vede affannarsi per i loro congiunti di cui seguono le quotidiane sciagure con una voce debole e lontana come devono avere quelli che abitano l'altro mondo tra cumuli di nubi e mazzi di stelle, a mezzaria, tra valle di Olivoli e il Liscione.

Martina ha pianto tutti i morti del villaggio, ha seguito tutti i funerali e discorre con i morti nei suoi sogni; ma teme d'incontrarli al crepuscolo, seduti come pez-

zenti muti agli angoli bui delle fratte; abitatori solitari della campagna prima che la notte se li riporti lontano.

Martina parla dei morti, sbigottita e stralunata, facendosi larghi segni di croce e rabbrivendo di dolcezza e di paura.

Cosí passano gli anni della povera Martina. Ma, in questi ultimi tempi, le sono accadute alcune disgrazie che hanno turbato i suoi sogni. Martina forse possiede tre palmi di campo tra il cimitero e il fiume; si dice forse, perché, da molti anni, piú nessuno le contende il possesso; deve trattarsi di un lembo di terra perduto fra le vecchie pieghe del catasto di Re Gioacchino e pel quale nessuno le chiede le tasse. Sono veramente tre palmi di terreno con due olivelle stente e grommose e un pero d'estate vigoroso e fronzuto; il campicello è scosceso e lavato dalle piogge che si portano a valle il fiore della terra e la sementa nonostante che Martina accumuli pietre sugli orli. Solo la gramigna affonda nelle crepe del suolo le sue radici disperate.

Un giorno di novembre Martina era con Concetta Magnò, una vecchia sorda e storta come uno sterpo, a raccogliere le poche ulive acerbe cadute per l'uragano della notte precedente, prima che la fanghiglia le inghiottisse. Erano inginocchiate nella mota e frugavano la poltiglia aguzzando lo sguardo per ritrovare gli acini tanto simili, per il colore, alla terra.

Il cielo lavato dall'acqua notturna era sereno e tenero; ma faceva freddo e Martina, ogni tanto, si soffiava sulle dita intrise di fango. Era passata poco prima una motoci-

cletta poco discosto dalle due donne, lungo la provinciale. Martina aveva avuto un sussulto per gli scoppi del motore e s'era voltata a guardare; sulla motocicletta c'erano due uomini; quello che guidava era vestito da milite.

Martina s'era fatta il segno della croce e aveva detto:
– Oggi guai, Concetta.

Ma la vecchia non aveva capito. Aveva visto Martina che si segnava e s'era segnata anche lei; poi aveva ripreso il suo lavoro.

Dopo mezz'ora, la motocicletta tornò indietro e si arrestò di netto ai margini del campicello di Martina. I due che la montavano saltarono a terra e si precipitarono verso le due donne. Quello vestito da milite chiese a bruciapelo:

— Di chi è questo campo?

— È mio, – rispose Martina.

— E che fate qui?

— Raccogliamo le ulive cadute.

La vecchia s'era alzata in piedi e guardava il gruppo con gli occhi inquieti e il mento tremante.

— E quella donna lí? – chiese l'uomo in borghese indicando la vecchia.

— L'ho chiamata io per farmi aiutare; facciamo a metà. Stasera contiamo gli acini, e poi: uno a lei e uno a me, uno a lei e uno a me, grossi e piccoli come vengono; poi li laviamo, li facciamo asciugare e...

— Basta con le chiacchiere, – disse il milite, – vi siete rivolta al sindaco per assumerla? Voi siete datrice di lavoro.

— Io non do lavoro; ci ho parlato prima; è sorda ma piano piano capisce. Ho detto: vuoi venire con me domani a raccogliere le ulive cadute? facciamo come gli altri anni; metà per uno. Poi ho detto: non rubare; perché sai che fa? se non la guardi mette un acino nel grembiule e uno in tasca; ha una tasca che pare una sacchetta in mezzo alle gambe. Ma io quando la sera torniamo dico: l'anima a Dio e la roba a chi spetta; la tasto e...

Martina parlava ad alta voce gesticolando. La vecchia aveva capito che parlavano di lei e agitava il capo, si guardava intorno come se volesse fare un tentativo di fuga. Poi all'improvviso affondò la mano fangosa tra il cumulo delle gonne e ne trasse un pugno di olive.

— Solo queste, – e le ributtò per terra con stizza. Poi intrecciò le mani sul capo e incominciò a dondolarsi come per un lamento funebre.

— Tradimento Martina, tradimento; m'hai tradito per due olive; hai chiamato la giustizia per due olive. Tradimento.

— Ci portano a spasso, signor tenente, – disse il milite rivolto all'altro, – queste vecchie dei paesi sono furbe come il diavolo.

— Basta, – fece allora quello in borghese, – voi siete datrice di lavoro e non vi siete rivolta all'ufficio di col-

locamento per assumerla. Siete in contravvenzione: trecento lire...

Martina aveva capito confusamente che doveva pagare trecento lire, che volevano da lei trecento lire. L'idea le parve talmente curiosa che le venne da ridere e incominciò a ridere con quella sua risata stridula e irritante, col mento aguzzo che le sporgeva e la bocca sdentata che rientrava.

Concetta a vederla così allegra si convinse che tutto era finito bene e incominciò a ridere anche lei battendosi le cosce a palme aperte per la gioia.

Allora i due s'arrabbiarono e investirono Martina con furia. — Sappiamo come ti chiami, sai? Ci hanno dato il tuo nome in paese, che credi?

Allora Martina smise di ridere; sul suo viso comparve il terrore; incominciò a parlare confusamente:

— Facciamo la parte io e lei, un acino per uno; domandalo a lei, — e indicava la vecchia.

Concetta era tornata inquieta; capì che non era finita che ce l'avevano con lei, che Martina l'aveva tradita. Allora incominciò a piangere e diceva tra le lacrime

— Non ho fatto nulla, quanto è vero Cristo, — e si metteva le mani in croce sul petto.

Arrivarono gli uscieri e Martina pagò le trecento lire; avevano incominciato a staccare dalle pareti il paiolo di rame, lo staccio, le scarpe della festa, il tino.

Martina trasse da una pezzuola le trecento lire, le mise lentamente in mano all'usciera e mormorò tra sé

tre volte una terribile maledizione che doveva trasformare in mortale veleno quel danaro che lei aveva custodito per anni nel ventre del materasso.

Fu per molti giorni irritabile e taciturna; la notte i morti cessarono di visitarla spaventati dal rombo delle motociclette che rotolavano furibonde nella sua testa addormentata.

Quando incominciava a calmarsi, un giorno d'inverno, un giorno di neve freddissimo e Martina era sola accanto al fuoco, sentí un vociare confuso davanti all'uscio; poi qualcuno picchiò, spinse la porta ed entrarono forse dieci persone nel suo stambugio. C'erano il podestà, il brigadiere, il segretario, il medico, donna Saveria e donna Matilde.

Martina fu per svenire; ebbe per un momento il timore che la visita potesse riguardare la sua terribile giornata delle olive. Ma donna Matilde, la moglie del medico condotto, disse con voce dolcissima:

— Martina, siamo venuti per l'oro alla Patria.

Martina si alzò, fece una riverenza impacciata e poi guardò in tondo le sue brevi pareti ed ebbe un gesto ampio come per indicare la sua miseria.

— Martina, — ripeté donna Matilde mettendosi una mano sul petto, — diamo l'oro alla Patria che ne ha bisogno per conquistare l'impero. Lo sappiamo Martina che sei povera, ma la Patria è come il Signore; giudica dall'amore col quale si fa il dono, e come il Signore la Patria fa molto per quelli che danno di meno. La Patria conquista l'impero per i poveri. Vuol dare la terra a chi

non ce l'ha. Noi non ne avremmo bisogno, eppure vedi...

L'arciprete fece un inchino e aggiunse:

— Succede come per la santa religione; sono proprio i peccatori bisognosi quelli che pregano di meno; eppure il Signore è sempre pronto a dare per loro. Ma non sempre lo capiscono...

Il podestà disse:

— Già, ecco, dal giro che stiamo facendo possiamo constatare che i più restii sono quelli che trarranno maggior profitto dalla conquista dell'impero.

Martina non capiva nulla ancora; sorrideva imbarazzata e gentile ma provava in fondo all'anima un certo tremito di paura.

— Bisogna dare l'oro alla Patria, Martina, — riprese donna Matilde. — Vedi, — e le mostrò le mani nude, — noi abbiamo già dato la fede. Fate vedere, Gilani, — disse a uno dei presenti che aveva sotto il braccio una borsa di cuoio.

L'uomo aprì la borsa: davanti agli occhi inquieti di Martina comparve un mucchio scintillante di frammenti d'oro e di anelli.

— Tutte le donne del paese hanno dato la fede, — riprese donna Matilde e le mise sotto gli occhi ancora una volta le sue mani nude, bianche e morbide, odorose di mughetto.

Martina capì che doveva togliersi l'anello dalle sue dure mani davanti a tutti quegli uomini che guardavano le sue mani; e se le nascose dietro la schiena, intanto di-

ceva: sí, sí, e tentava di sfilare la sua rozza corniola dall'anulare nodoso e s'inclinava imbarazzata, faceva riverenze con un accenno di moto danzante nel busto magro.

Si cavò finalmente l'anello e con un gesto fulmineo lo mise sul palmo aperto di donna Matilde. Costei sorrise al podestà e disse graziosamente:

— Così va bene, Martina.

Poi tutti se ne andarono scalpicciando nella neve, chiacchierando e ridendo tra loro.

Martina tornata a sedere accanto al fuoco si guardava il dito che aveva portato per trent'anni l'anello nuziale. Si vedeva il segno bianco dell'ultimo lembo di pelle giovane nel suo corpo cotto dalle intemperie. Martina si ricordò di Pasquale Matrodinando, suo marito, morto venti anni prima, annegato alla Fiata Caticchio, e disse battendosi le ginocchia con le palme aperte e flettendo dolorosamente il busto:

— Trent'anni, Pasquale, l'ho portata la corniola. Cristo solo lo sa che io non volevo darla; ma è arrivata la Patria, Pasquale!

Da quel giorno il villaggio è spesso pieno di grida; di tanto in tanto i galantuomini si mettono la camicia nera, chiamano i calzolai, i sarti, i barbieri e vanno gridando per i vicoli con le bandiere spiegate; sembrano arrabbiati e invece sono molto allegri.

I contadini si affacciano sugli usci e i ragazzi sono contenti e gridano anch'essi; ma Martina è taciturna ed il suo cuore è pieno di tristi pensieri.

Alcuni che sono stati in guerra sono tornati; ce ne è due che abitano in un vicolo vicino a quello di Martina. Prima di partire facevano i sarti e adesso sono uscieri e fanno i sequestri a quelli che non pagano le tasse.

Quando arriva una motocicletta con i forestieri vestiti da marescialli sono sempre loro che li accompagnano in giro per il paese nelle case di tutti i contadini e vogliono sapere tutto: se hai il grano, se hai l'olio; perché il governo forse vuole il grano e l'olio.

Questi due si chiamano Pietro Stanga e Luigi Prazzelli, sono due uomini svelti, burloni, sempre pieni di scherzi e di notizie; quando entrano in casa di un contadino non ne escono mai a mani vuote. I contadini li rispettano perché conoscono tutte le autorità, stanno sul municipio tutti i giorni, sanno le notizie e danno buoni consigli a tutti, scrivono le carte difficili. Pietro Stanga dice che senza di lui tutti i contadini sarebbero andati una volta o l'altra in galera.

— Non sono più i tempi antichi, — dice Pietro. — Arriva un ordine e tu devi pagare le tasse; arriva un altro ordine e devi dare il grano, ne arriva un altro e devi dare l'olio. Devi fare presto, devi fare a tempo, se no che succede? Vengono i militi con le motociclette e ti spogliano. Se davi tu, davi poco, quando vengono quelli a casa ti portano via tutto.

E Pietro Stanga ride perché è un uomo allegro e gli piace di canzonare Martina e spaventarla con brutte notizie inventate di sana pianta.

Ma Martina non ride, non si fa persuadere dal suo aspetto bonario; lei sa che Stanga e Prazzelli vogliono mangiarsi il sudore della povera gente, che girano per le case dalla mattina alla sera come monaci alla questua e dicono tante chiacchiere. – La chiacchiera è arte leggera e chi chiacchiera suda solo sotto la lingua.

Martina risponde ai loro scherzi con acrimonia; i due fingono di divertirsi ma sentono sotto le parole della donna una grande inimicizia.

I battibecchi avvengono di sera sugli usci o accanto ai camini; gli altri contadini si mettono anche loro a burlare Martina con le parole di Pietro e di Luigi e ridono, ridono ripetendosi le curiose risposte della vedova.

Passati alcuni anni le motociclette arrivano sempre più spesso; il Signore per due stagioni di seguito non mandò una nuvola di primavera sui campi riarsi; pioveva solo alla fine di maggio sugli steli fragili e la terra lievitata dalle piogge improvvise empiva di gramigna e di loglio i campi e faceva leggerissime le spighe.

Tutti attendevano che il magro raccolto maturasse e misuravano a giumelle il grano sui fondi vuoti delle marchie.

La terra si asciugava vaporando lentamente e c'era un cielo di giugno profondo e vaporoso come un cielo d'ottobre. I campi erano silenziosi e se arrivava una motocicletta calante a valle dalla provinciale, dopo il ponte

Gravellina, rompeva il silenzio stupito delle chiare mattine. Tutti avevano raccolto il grano nei sacchi, pronti a portarli lontano, se veramente, come diceva Pietro, una volta o l'altra i militi fossero venuti nelle case.

Martina aveva un sacchetto di farina e l'aveva messo accanto al letto. La notte quando si svegliava allungava una mano per sentire se c'era sempre e aguzzava gli orecchi per ascoltare se mai quel tremendo scoppio del motore facesse vibrare l'aria notturna.

Una notte picchiarono un colpo secco all'uscio e una voce disse rapida e affannata:

— Motociclette!

Martina fece un balzo dal letto; si vestì in un baleno, accese la lucerna, si caricò il sacco sulle spalle e scese nella strada; all'aperto vide nel buio rischiarato da uno spicchio di luna appena nata tutti gli asini dei suoi conoscenti carichi di grano e di legumi.

Tutti tacevano e si chiamavano a sibili; gli animali avevano gli zoccoli fasciati di cenci per smorzare il rumore delle pedate. Un vicino liberò Martina dal peso e lo caricò sul suo asino. Poi le disse:

— Vengono domani mattina all'alba. Lo ha detto Pietro; portiamo tutto nelle masserie. Non far rumore; togliti le scarpe; noi siamo tutti scalzi.

E s'avviarono per un vicolo che sboccava verso la Torretta, per Piedicastello incontrarono altri muli ed asini, tutti carichi, tutti con le zampe fasciate. Il tonfo degli zoccoli s'udiva appena, sembrava lo scalpitare delle bestie sullo strame in stalle chiuse.

Usciti fuori dell'abitato si sparsero per le masserie e attesero l'alba. All'alba arrivarono veramente i militi e frugarono le case come una tasca; ma non trovarono nulla. Qualcuno però fece la spia e i militi seppero che il grano era stato nascosto nelle masserie; e, bestemmian- do come ossessi, avevano minacciato per il giorno se- guente una visita a tutte le masserie. La sera i contadini, a buio fondo, ricaricarono gli asini e riportarono il grano nelle case.

Martina aveva fatto a piedi tutta la lunga strada; al ri- torno non aveva trovato un cane che le portasse il sacco e se l'era caricato sulla testa. Arrivata, aveva il collo do- lente e le braccia cionche; s'era buttata sul letto semive- stita e aveva fatto torbidi sogni.

Ma verso l'alba i fatti del giorno prima le si erano snodati chiarissimi nella mente addormentata; aveva so- gnato i militi che empivano i motori delle motociclette di grano che s'infiammava, e per il moto delle ruote, schizzava da tutti i lati in mazzi di scintille rosse e verdi e illuminava i piedi biforcuti dei militi e le code e gli oc- chi fosforici.

Ai lati delle motociclette correvano come cani da cac- cia, con la lingua di fuori, Pietro Stanga e Luigi Prazzel- li.

Martina capí, svegliandosi, che Luigi e Pietro aveva- no fatto la spia; e la sera seguente raccontò a casa di un vicino il suo sogno; c'erano forse venti persone tra don- ne, uomini e bambini e tutti, dopo aver a lungo ragiona- to, capirono che Pietro e Luigi avevano fatto la spia. La

notizia si sparse e i due uscieri da quel giorno entravano nelle case ma i contadini non davano nulla, rispondevano freddi e ostili alle loro chiacchiere festose; e questo li irritava e li rendeva inquieti perché i tempi erano difficili e senza la generosità e il rispetto dei contadini non avrebbero potuto campare.

Dopo quel giorno seppero del sogno di Martina e quando la incontravano la guardavano di sbieco con occhi velenosi e facevano strani discorsi in cui entravano le parole governo, traditori della patria, galera.

Martina si ricordava di tutto quello che le era capitato in quegli ultimi anni, rimuginava nell'inquieto cervello le minacciose parole e non le riusciva più di prendere sonno.

Una notte, dopo aver dormito qualche ora, udí dei picchi alla porta rapidi e frenetici, e poi una voce che diceva soffocata, attraverso la gattaiola:

— Martina, arrivano le motociclette, portano via tutto. Scappa Martina.

La vedova s'era buttata fuori del letto come una furia, s'era incollato il sacco della farina, era scesa a precipizio per la breve scaletta, era entrata nella stalla, aveva scosso dal sonno placido il maiale ed era tornata fuori.

Sullo spiazzo non c'era nessuno; allora Martina picchiò a tutti gli usci e disse sotto le gattaiole:

— Svegliatevi, arriva la Patria!

Attese qualche attimo e non udendo rumori si convinse che tutti fossero già fuggiti lasciandola sola. Allora infilò un vicolo, di corsa, trascinandosi dietro il maiale.

Quando fu fuori delle case s'accorse che il cielo era buio, agitato e grosse nuvole nere correvano per murare brevi lembi stellati verso la marina.

La campagna era percorsa di tanto in tanto da folate di vento basso e umido e le piante stormivano e il grano si piegava ad onde come la schiena di un animale.

Martina udiva voci e sibili e richiami; ogni tanto si voltava spaventata a scrutare le tenebre.

Non vedeva che buio e luccicori lontani di lampi e udiva il fiato del vento e cauti trepestii sulle pietre del sentiero alle sue spalle.

Il maiale era inquieto e si lasciava trascinare restio puntando i piedi grugnendo o la sorpassava di corsa tentando di sfuggirle di mano. Martina teneva salda la cavazza nel pugno e lo chiamava di tanto in tanto con dolcezza.

Non incontrava nessuno; tutti dovevano essere fuggiti molto tempo prima di lei.

Martina guarda il cielo; sente che l'aria si va quietando; sa che, caduto il vento, verrà la pioggia e bagnerà la farina che ha nel sacco e Martina rimarrà senza pane per molti giorni.

Vorrebbe arrivare ad una masseria di amici che è sulla sua strada; spera che il Signore fermi la pioggia per qualche tempo ancora e le permetta di arrivare. Ma il Signore mandò un tuono immenso che empì di rombi e di boati lunghi la valle del Trapura e la pioggia scrosciò. Il maiale impaurito trascinava Martina e grugniva stizzo-

samente; alle loro spalle s'udiva di tanto in tanto un fitto scalpiccio di streghe in fuga.

Martina correva affannata e disfatta, invocava i suoi angeli e i suoi santi e carezzava con amorosa voce il maiale impermalito.

Quando furono prossimi al campicello il maiale vi si diresse decisamente. Martina andò a mettersi sotto al pero, legò il maiale al tronco, scelse un angolo asciutto sotto le fronde, vi depose la farina, allargò le sue ampie gonne ad ombrello e si sedette sul sacco.

Qualche goccia sulle prime le cadde sul capo ma il grande pero bevve l'acqua del cielo e le foglie smunte dalla calura del giorno si aprirono, si distesero vigorose e difesero la farina della vedova.

Martina stette a lungo con il maiale accosciato ai piedi, isolata dal temporale, scrutando il buio, ascoltando il rumore dell'acqua.

Non sapeva che ora fosse; il cielo cupo sembrava chiuso per sempre al cammino dell'alba. Ora pioveva con goccioline più rade e leggere e grosse stille raccolte lentamente nel grembo di una foglia colpivano a tradimento il collo nudo di Martina dandole un soprassalto.

A un tratto quando la pioggia accennava a cessare Martina vide comparire ai margini del campo due fantasmi. Nel buio fitto le loro forme chiuse nel sudario bianco apparivano ora immense, figlie delle nuvole tetre, ora piccolissime, inghiottite dalla terra fradicia di pioggia.

Il maiale ebbe un grugnito doloroso; Martina tentò di alzarsi ma si sentì le gambe irrigidite dallo spavento. I

due fantasmi procedevano a balzi silenziosi verso l'albero. A Martina parve all'improvviso di avere su tutte le membra il freddo fiato della morte; si alzò di scatto e forse per qualche attimo ebbe l'intenzione di fuggire, perché tentò con le dita tremanti di sciogliere la cavezza, di sollevare il sacco, ma i suoi occhi non potevano lasciare i fantasmi e le sue mani annaspavano inutilmente.

Le parve che le braccia degli spettri si allungassero per ghermirla. Allora Martina si arrampicò sull'albero, raggiunse con alcune bracciate vigorose l'innesto dei rami maestri e poi si nascose nel fogliame; aprì uno spiraglio tra le fronde e guardò in basso con gli occhi invetrati dallo spavento.

I fantasmi raggiunsero silenziosamente il ceppo del pero e uno dei due tentò di sciogliere il maiale, l'altro fece per sollevare il sacco.

Martina allora capì tutto; nella sua mente ottenebrata dallo spavento si fece la luce; il sangue le si sciolse nelle membra e fu presa da una sorta di rabbiosa allegria.

Mentre il fantasma tentava invano di snodare la corda umida Martina colse una pera, ne sentiva una grande e dura come pietra sotto la mano, e mirò attentamente alla testa.

La bestia colpita alla tempia dal tiro di Martina grugnò dolorosamente e come impazzita fece due o tre giri su se stessa avvolgendo nella lunga cavezza il fantasma che cadde col muso nel fango.

Il caduto gridò:

— Scioglimi, Luigi, taglia la fune.

L'altro fece per liberarsi dal lenzuolo che lo copriva ma una pera di Martina lo colpì in fronte come una martellata. Luigi bestemmiò e vibrò rabbiosamente i pugni verso l'albero. L'altro tentava di districarsi ma il maiale impaurito rinserrava la stretta della corda e lo spingeva ferocemente col grifo.

Il compagno provò ancora ad avvicinarsi, ma Martina lo tempestava di colpi.

Allora Luigi Prazzelli si chinò per cercare dei sassi nel terriccio fangoso e rispondere al tiro; ne trovò uno, lo scagliò tra le foglie contro l'invisibile nemica.

Ma la vedova ormai eccitata ed allegra saltava da un ramo all'altro ridendo, insultando i due ladri, scagliando con furia le sue pere.

Aveva sentito che le foglie s'erano svegliate e sibilavano dolcemente; senza guardare il cielo comprese che arrivava l'alba.

Divenne più allegra; e gridava e combatteva selvaggiamente; il maiale impaurito dalle grida girava su se stesso e avvolgeva sempre più strettamente il caduto e lo calpestava; costui, gemendo, chiedeva aiuto al compagno.

Luigi s'era accorto che l'aria si veniva schiarendo; allora, curvando la schiena, si fece sotto l'albero prendendosi, senza fiatare, la gragnuola dei colpi, e recise la fune. Il maiale libero fuggì velocissimo verso il paese; i due, imbrattati di fango, si sollevarono, volsero le terga all'albero inseguiti dalle grida trionfali di Martina e dai

primi raggi del sole che ad oriente, avevano rotto le nuvole e pungevano, altissimi, l'orizzonte.

La casa delle tre vedove

La vecchia dormiva con un labile sonno. Quando la casa era ancora buia si svegliava e sentiva la lontanissima nascita dell'alba, per l'improvviso sonno dei tarli e per il piccolo vento che penetrava dalla finestra malferma. Usciva dal letto, decisa; compiva alcuni movimenti con automatica precisione; le scarpe erano collocate alla distanza esatta e accoglievano i suoi piedi, spalancate, pronte per la dilatata ubbidienza, di lunghi anni.

Dormiva semivestita per il freddo; sostituiva le coperte con una lunga palandrana pesante, e uno scialle a frangia che si toglieva quando spuntava il sole.

Appena in piedi afferrava un bastone e lo picchiava quattro volte sul pavimento con una pausa dopo i primi tre battiti e un tonfo piú energico per il quarto.

Dal basso, ai suoi, rispondevano quattro colpi con lo stesso ritmo. La vecchia aveva un impercettibile sorriso di compiacenza; apriva la porta della stanza, e si avviava per il corridoio buio; la serva le andava incontro, la salutava e apriva, precedendola, le finestre che davano sulla corte.

Arrivata in cucina, si avvicinava al fuoco già acceso e protendeva alla fiamma le sue piccole, delicatissime mani; poi diceva seccamente: – L'acqua.

La serva toglieva dal fuoco la pentola di rame e la portava in un angolo della vastissima cucina. La vecchia si lavava tenendosi stretto coi gomiti lo scialle, con rapida prudenza, soffiando rumorosamente nell'acqua che raccoglieva dal bacile con le piccole giumelle; poi si asciugava strofinandosi energicamente; si sedeva accanto al fuoco e si faceva pettinare.

La serva le scioglieva i foltissimi, candidi capelli e vi affondava il pettine, lenta, attenta a non farle male per non provocare la sua rabbia.

Tacevano; la vecchia guardava sui vetri della finestra che aveva a lato il pigro cammino del giorno, e protendeva le mani alla fiamma. Quando sentiva le trecce arrotolate a cercine sul capo si alzava, si frugava nelle tasche, ne traeva una scatola e si appuntava al collo un fermaglio di brillanti e si caricava le dita di anelli. La serva andava ad aprire il portone.

I contadini entravano in piccoli gruppi come per un ordine prestabilito.

Erano quasi tutti anziani e avevano le barbe incolte miste di peli grigi e i visi cotti dal freddo. La vecchia volgeva le spalle al fuoco e parlava rapida animandosi. Era, il suo, un discorso stizzoso o querulo, ma febbrile e lucido. Mozzava la parola in bocca all'interlocutore, precedendone la lenta espressione. Indovinava, sapeva e

ricordava tutto, crediti, debiti, numero degli animali, vizi e figli e sventure di quegli uomini.

Talvolta la voce le diveniva affabile e le spuntava sulle labbra vizzze un fuggevole sorriso; oppure esaltandosi per la sua e l'altrui misera sorte aveva un breve pianto. Uno o due piccoli singhiozzi e le manine bianche agli angoli degli occhi per tergervi una lagrima invisibile.

Gli uomini l'ascoltavano pacifici o rabbiosi, un poco seguendo il ritmo del colloquio, un poco borbottando tra loro brevi frasi di ribellione.

Tutti minacciavano di piantarla in asso, di abbandonare le sue terre; ma quando la vedevano piangere diventavano perplessi e taciturni e si ricordavano di aver sempre visto quel pianto mattinale. Allora si pentivano delle loro ruberie, di tutti i loro peccati e diventavano docili. La vecchia faceva un gesto con le manine infantili e li congedava.

Rimasta sola, taceva per qualche istante volgendo le spalle al fuoco dei ciocchi, e il suo viso pallido si animava. L'interna agitazione le mandava un po' di sangue vivido alle gote e i suoi occhi stanchi e molli si facevano turgidi di energia. La serva la guardava pronta al suo primo cenno per seguirla.

La vecchia si muoveva ciabattando rapida e faceva il giro della casa; dalla cantina al magazzino, dal guardaroba alla dispensa. Lungo il tragitto le si accodava un'altra servetta figlia della prima. Costei aveva forse sedici anni ed era alta e sottile e di graziosissime forme;

aveva il viso pallido, grandi occhi umidi e lascivi e la bocca sottile e perfida.

Era scontrosa e taciturna. La gente la diceva nata dagli amori del figlio della padrona con la serva. La ragazza eseguiva gli ordini con una pigrizia riluttante e aveva un modo mielato e sornione di sottrarsi alle ire della vecchia. Potendo, passava intere ore seduta in una seggiola, appartata e sognante, come meditasse un'antica scontentezza che non riusciva a placare.

Quando la vecchia la vide, le fece una fuggevole carezza sui capelli ravviati e la servetta tentò di afferrarle la mano per baciarla. Ma la vecchia si sottrasse bruscamente al bacio.

Intanto comparve un po' di sole e diede un po' di tenera allegria alle vecchie stanze.

Le tre donne continuavano a girare. La vecchia di tanto in tanto passava un dito sui mobili e vi lasciava la traccia tra il velo di polvere. Allora rimproverava stizzosamente le due donne che accorrevano con straccio e piumino per far brillare il punto dove era passato quel terribile dito.

Ora attraversavano un corridoio in piena luce. Nel fondo c'era una porta semiaperta che dava in una cappellina che si vedeva luccicare per un po' di sole che batteva sulle cornici dorate dei ritratti.

La vecchia spinse la porta e la spalancò. Si fece il segno della Croce e anche le due donne si segnarono. C'era un altarino, dei candelabri, ai lati due ritratti di uomini vestiti da ufficiali. Uno piú antico, di un giovane

di forse venticinque anni; l'altro piú recente di uomo piú anziano con grandi baffi grigi e piccola barba. Il primo aveva occhi infantili e un'aria spavalda; l'altro era grave e triste. Due ritratti di morti che erano insieme da qualche tempo e già si guardavano e avevano in loro dominio l'aria del luogo. Le due serve incominciarono a strofinare le cornici, le mensole e le sedie. La vecchia le guardava e aveva un piccolo affanno nella bocca vizza e sdentata.

Poi, all'improvviso, uscí nel corridoio. Picchiò ad una carriera di fronte alla cappellina e una voce morbida di donna le disse: — Entra.

Entrò; Laura mosse il capo pesante di foltissimi capelli dal cuscino e l'appoggiò sul palmo. Tutto il suo corpo pallido e procace ebbe un piccolo moto di rettile sotto le lenzuola. Salutò la madre con un sorriso tenuissimo che per poco le animò le labbra, senza illuminarle gli occhi opachi.

— Fa freddo, — disse, — ma mi vesto subito.

Dormiva per terra accanto a un grandissimo letto in noce assestato e rigido ricoperto di damasco azzurro. Tutta la camera era agghindata e lucente come se attendesse un ospite. Sul lavabo di marmo c'erano saponette, boccette di profumo, pennello, rasoio, crema per la barba.

La vecchia si mise a sedere accanto al giaciglio, taciturna. Laura incominciò a raccontare i suoi sogni. Raccontava minuziosamente con gli occhi semichiusi come volesse richiamare alla mente sveglia i fantasmi della

notte. La sua piccola mano remigava nell'aria per colorire il monotono discorso.

— Oggi fanno venticinque anni, — disse riaprendo gli occhi; e la madre li vide pieni di lacrime. Si chinò sulla figlia, la prese nelle braccia ed ebbe un piccolo moto ondulante come se volesse cullarla.

Laura si calmò, ingoiò un singhiozzo e uscì pigramente dalle coperte; chiuse il suo grande corpo in una pesantissima vestaglia e con moto rapido appuntò alte sul capo le trecce disciolte.

Poi uscì con la madre e si diresse alla cappellina; si fece il segno della croce rivolta al piccolo altare e poi si fermò a guardare il ritratto del giovane ufficiale; sul suo viso austero comparve uno strano sorriso infantile come se un antico vigore del sangue ritrovasse, sotto la pelle, vezzi sopiti dell'adolescenza.

Era una specie di colloquio muto tra quel viso spavaldo e ridente e il suo marmoreo; per un attimo una parvenza di vita comune circolava tra l'immagine e la donna. Poi si spegneva e il ritratto riprendeva la sua esistenza sepolcrale nella gaia stanza tutta inondata dal sole di autunno.

— Vengo a vestirmi giù, — disse Laura alla madre. — Poi salirò per rimettere in ordine la stanza.

Scesero; arrivate in cucina, Laura si allontanò per qualche minuto e ricomparve vestita di nero, col suo nitido viso e il casco lucente dei capelli scuri perfettamente ravviati. Si mise accanto al fuoco e incominciò a raccontare. Era un racconto che la madre aveva udito infi-

nite volte e che ascoltava sempre a bocca stretta dondolo il capo in segno di commiserazione. Su quel gesto patetico la figlia si animava e via via il morto ritornava fra loro e il suo nome veniva pronunciato senza gli epiteti affettuosi dei defunti.

Il discorso, a volte, si faceva allegro per certi particolari faceti del comportamento del giovane marito che amava le burle. Allora la madre e la figlia si mettevano a ridere e commentavano le buffe uscite di quel brioso ufficiale che era stato tante volte seduto su quella seggiola, aveva fatto cadere cinque volte un vecchio garzone a gambe all'aria.

Pronunziavano le battute del dialogo della rapida scena e ridevano. La vecchia faceva alla figlia un puerile gesto di minaccia per invitarla a smettere di essere così buffa.

Intanto entrò la nuora; grigia e col viso pesto e affranto. Aveva l'aria dei lutti recenti, ancora carnali. Si mise a sedere su uno sgabello accanto al camino e scrutava la cognata con uno sguardo carico di ostilità. Non osava guardare la suocera; il suo capo, se si volgeva verso la vecchia, trovava come un ostacolo fisico che le faceva rigidi i muscoli del collo.

La presenza della nuora fece mutare l'umore di zia Sabetta. Si ricordò all'improvviso delle mille cose che dovevano essere fatte nella giornata e le annunciò con voce secca e stizzosa.

La nuora ascoltava come sgomenta e sul suo viso si alternavano i segni della paura e di una sfiduciata pigri-

zia; accostò lo sgabello al fuoco e volse le spalle alla suocera e alla cognata con un gesto misero ed ostinato. Ma non poté resistere a lungo in quella posizione; le parole della vecchia, che si erano caricate di un'ira velenosa e petulante, la sferzavano.

Allora Valeria si volse di scatto, si alzò in piedi ed ebbe un gesto di minaccia a mani protese, a dita divaricate, contro la suocera. Costei tacque e la guardò con fissità feroce come se l'attendesse al varco per sbranarla. L'ira di Valeria cadde; incominciò a reclamare i diritti del suo dolore recente.

— Mi devo muovere sempre; non posso pregare. Eppure era vostro figlio, non era un'anima dannata.

La vecchia si fece tetra; subiva il ricatto della sua pietà materna con un'aria perversa. Suo figlio morto, era rappresentato in terra dalla nuora. Si mise le mani alle tempie e disse: — Il Signore abbia pietà delle nostre sventure, — e aggiunse con dolcezza ipocrita — Prega, figlia, prega —. Poi la lasciò sola.

Laura tornò nella sua camera, disfece il giaciglio e lo cacciò in un armadio; poi si mise a spolverare i mobili già lucidi con lentissime carezze. Cambiò l'acqua chiara nel lavabo scintillante con altra acqua chiara, poi dispose con nuovo ordine le boccette, i saponi, lucidò lo specchio.

Prese un libro da uno scaffaletto che era accanto al capezzale, si sedette su una poltrona e si mise quietamente a leggere. Il viso si distese, i muscoli tornarono mobili, illuminati dalla sua lontana adolescenza.

Queste avventure del mattino erano quotidiane; per il resto del giorno le tre vedove vivevano una calmissima vita. Non piangevano piú; i loro sentimenti perdevano il turbato vigore delle prime ore del giorno.

Dell'ultimo uomo della casa, prigioniero forse, in lontanissime terre, non sapevano piú nulla; Valeria credeva fermamente che suo figlio sarebbe tornato. Per questo aveva ancora quelle esplosioni clamorose di tristezza; c'erano in lei due morti ancora congiunti alla sua carne.

La vecchia e Laura, madre e figlia, erano due vedove antiche, spente entrambe, senza ricordi carnali. La vecchia non avrebbe potuto piú raccontare a se stessa la favola del suo grembo; la figlia discorreva da venticinque anni con suo marito e cugino che le era morto fra le braccia in un ospedale da campo col petto squarciato da una pallottola esplosiva tedesca.

Avevano vissuto insieme poche settimane; dopo lunghi anni di fraternità innocente Laura, sposa sedicenne di suo cugino aveva iniziato con lui un discorso nuovo; ricordava che allora gli stava fiorendo fra le braccia.

A distanza di tanti anni sapeva ancora fermamente che tutta la sua carne di femmina era nata in quei giorni. Tenera carne che si empiva via via, di umori e di linfe; ogni mattina, al risveglio, sentiva in sé una nuova ricchezza di sangue; sentiva le sue risa farsi piú gutturali e sapienti, acquistare un ritmo cantante che si perdeva, nelle ultime note, in un sospiro.

Intorno terre vizzate di un autunno grigio; cielo fermo di stagno, erbe morte; e lei sola, viva. Una sera di ottobre il cielo si era aperto festosamente e aveva fatto piovere tutto il fulgore segreto di tanti giorni, in una brevissima ora, su Laura e tutti i campi festosi e la poca gente e i molti soldati che abitavano in quel villaggio delle retrovie.

Laura sapeva di essere come un solco arato; lo aspettava da molto tempo sul balcone di quella casa provvisoria; e sentiva quei minuti che si scavavano il loro nido eterno nella carne. Ma lui non era arrivato; le aveva mandato un biglietto per il soldato; le diceva che partiva per un ordine improvviso ma che sarebbe tornato dopo tre giorni.

Laura era rientrata nella sua stanza; il cielo si era rifatto cupo, e l'aria fredda e le ore di attesa le si erano pietrificate dentro.

I vestiti del marito morto, le bende che erano state piene di sangue che la sorte aveva restituito per altre vie alla terra, tutti i minuti oggetti eleganti che il giovane ufficiale amava, erano chiusi nell'armadio che era collocato nella cappellina ai piedi del ritratto.

I suoi vestiti, la biancheria, i suoi libri, nella camera nuziale. Laura viveva molte ore della giornata in questa camera che li aveva ospitati nella prima settimana delle nozze. La notte dormiva ai piedi del grande letto per sognare di esservi dentro. Il resto delle ore le passava con la madre, la cognata e le due serve.

Chiacchierava di minute cose con la cognata e le serve, di suo marito con la madre, interminabilmente. La vecchia sapeva di sua figlia tutto quello che le diceva, ed anche quello che Laura stessa non conosceva. Osservava il suo moto e il suo riso; le vedeva gli occhi antichi e il sorriso puerile e il seno e le anche piene di sangue pallido e adulto. Ne sentiva la parentela col suo che da tanto non era piú vivo.

Laura non era piú uscita di casa da venticinque anni; solo qualche volta si metteva alla finestra, dietro i vetri. Oltre il breve ordine dei tetti c'era la campagna prossima e i boschi di quercia verdi a primavera, morti in autunno, sepolti d'inverno. A quella distanza non vedeva i contadini; ma ne indovinava i gesti, e le pareva spuntassero e decadessero come le piante.

È difficile sapere quali pensieri le nascessero nella mente in questa solitudine; se il marito fosse vivo in lei come nella breve stagione del loro amore o se lo venisse lentamente spegnendo nella sua carne per preparargli una morte comune.

I suoi occhi avevano, dopo tanti anni, acquistato un loro modo lentissimo di muoversi, quasi trascinassero una visione fisicamente pesante.

Quando era sola e la casa rientrava nel suo stanco ritmo quotidiano, girava per le grandi stanze vuote attendendo a piccole faccende con una sua curiosa alterigia come se avesse assegnato alle pareti, ai mobili un castigo lungo, una specie di espiazione per un ignoto peccato di cui solo lei possedesse il segreto.

La casa era grande, vecchia, aveva balconi rugginosi, imposte grige, pietre scarnite; qua e là rabberci piú recenti mettevano rughe piú chiare sulla buia facciata; dentro era carica di mobili, di tende, di oggetti rustici ed eleganti. Un arredamento di masseria e di villa che gli anni avevano reso armonico; un che di presuntuoso e bonario, di altezzoso ed umile che rivelava le sue parentele con la campagna e insieme un programma di distacco patrizio e sprezzante.

Negli ultimi anni, dopo il recente lutto, le imposte delle finestre che davano sulla strada, si aprivano sempre piú raramente.

Il portone si socchiudeva appena e la gente sapeva della vita interna della casa quello che le serve e i contadini raccontavano. Intorno alla cappellina con i ritratti dei morti fiorivano le chiacchiere delle donne; quel lutto di donna Laura cosí austeramente rispettato pareva cosa nobilissima alle contadine costrette a portarsi sempre le loro lacrime, subito dopo la sepoltura, nei campi, sotto acqua e sotto vento.

Qualche anno prima, un incendio, divampato dalla legnaia, aveva minacciato di distruggere la casa delle tre vedove. Era stato difficile persuadere Laura a mettersi in salvo. Solo quando un vecchio garzone di casa, Giuseppe del Bambino, aveva suggerito di avvolgerla nelle coperte perché nessuno la vedesse, erano riusciti a convincerla. Laura era stata portata a casa Petrecca avvolta come una mummia in tre ordini di bende.

L'incendio non era stato grave ed aveva danneggiato solo un'ala della casa, ma aveva aggiunto altro nero al bruno delle pareti.

I Fegona, lontani parenti delle tre vedove, facevano rare apparizioni nella casa; i Petrecca, il prete e don Cosimo, stretti congiunti, ci facevano una capatina ogni giorno. Brevi visite che si svolgevano in un'atmosfera di familiarità un po' sostenuta ed ipocrita.

Solo Tommaso, quando si trovava a Guardialfiera, riusciva ad entrare con naturalezza in rapporto con le tre donne. Laura aveva con Tommaso un contegno abbandonato e fiducioso come talvolta aveva con la madre. Sentiva in quel suo parente malinconico e bizzarro la presenza di una pena segreta.

Avevano, a tratti, talvolta, evocando ricordi comuni della loro infanzia, un folleggiar quasi ingenuo, non privo di dolcezza.

Tommaso era tornato in quei giorni dal suo esilio. I suoi capelli grigi e il labbro spento diedero all'improvviso la misura del tempo alle tre donne. Lo accolsero con mille domande e furono affettuose con lui, quel tanto che comportavano il loro umore e la lunga tristezza.

Un giorno in settembre incominciarono a tornare i soldati. Venivano da tutti i punti dell'orizzonte; laceri, affamati, stanchi, sozzi. Picchiavano alle loro case di notte, come banditi; lasciavano le sudice divise a mucchio come cenci, nelle stalle, e la mattina seguente, all'alba, erano già nei campi a lavorare.

Riprendevano in mano la zappa e l'aratro con una sorta di disperata sollecitudine come volessero chiedere alla immobile terra, un freno per i loro pensieri insensati.

Tutto il paese ragionava sottovoce degli avvenimenti. Tornati i soldati dalle province prossime, le donne piangevano come perduti gli altri. Nella valle c'era il silenzio dolcissimo di un fragile autunno, pieno dei sentori delle erbe moribonde.

Per giorni e giorni non accadde nulla. Non giungevano notizie dei luoghi lontani; non v'erano passaggi di gente da quelli vicini. Pareva che tutti i paesi intorno si fossero come cagliati in una astiosa solitudine. Tutti erano divenuti piú taciturni; lavoravano e dormivano, ma ciascuno dava l'impressione di vivere un'esistenza segreta, come se tra uomo e uomo si elevassero muri invisibili di prigione. Ciascuno scontava la pena di una misteriosa condanna venuta da un giudice sconosciuto che ancora minacciava con la sua altissima ira.

Caddero delle feste e delle fiere in quel torno di tempo; ma nessuno pensò a celebrarle; avevano l'impressione che anche i santi, che nulla avevano potuto, fossero compagni dolorosi della povera gente.

Un giorno arrivarono due giovani biondi, laceri, affamati, sudici. Erano senza armi e avevano l'aria mite e stanca. Si rivolsero a un passante con incomprensibili parole; e costui capí ugualmente che avevano fame e sete e li condusse a casa sua e li fece mangiare.

Mentre erano a tavola, arrivò Tommaso Petrecca che parlava la loro lingua. Li condusse poi a casa sua, gli regalò due vestiti e la sera diede le opportune istruzioni a due contadini che li accompagnarono per Fossa della Cesa, verso Ururi. Volevano raggiungere la piana delle Puglie e la costa. Dopo quel primo passaggio ne avvennero altri, sempre più frequenti. Calavano dai monti a piccoli gruppi di due, tre, alcuni ancora con le divise militari, tutte strappi, altri coperti di strani vestiti, accattati lungo la strada, miseri e striminziti, che gli davan l'aria di bambini cresciuti spropositatamente a genitori miserabili.

Tommaso li accoglieva, li rifocillava, dava vestiti; i suoi, quelli del padre morto, le talari dello zio. Ne chiedeva agli amici del luogo, e chiedeva denaro e viveri e faceva accompagnare i prigionieri da contadini.

Quando non ebbe più nulla si rivolse a zia Sabetta e la vecchia diede denari e abiti a coda del marito morto; gli abiti venivano mozzati con due colpi di forbici dalla nuora e rapidamente ricuciti.

Un giorno cominciarono a correre tristissime voci che venivano dal sud; i nemici si ritiravano incendiando e distruggendo. Alcuni di Santacroce che avevano parenti a Guardia parlarono di un lontano uragano di ferro e di fuoco. La taciturna sospensione degli animi divenne inquietante, qualche contadino incominciò ad avviare nei boschi le vacche che pascevano quiete tutto il giorno e poi, la sera, tornavano alle stalle richiamate dalle campane del vespero.

Alla fine di ottobre, dopo molti giorni, passarono ancora due soldati alti e di membra delicate che si diressero a casa Petrecca come se andassero a un convegno prestabilito. Tommasino li accolse con festosa cordialità ma non aveva più vestiti da dare e i due giovani avevano bisogno di liberarsi dalle loro riconoscibili divise, forse più degli altri, ora che i nemici si avvicinavano rapidamente a Guardialfiera e potevano chiudere la strada verso il mare. Tommaso li accompagnò a casa di Zia Sabetta per tentare di farsi dare ancora qualche cosa. Zia Sabetta non aveva più nulla; la nuora aveva dato tutto. Erano entrati in una stanza parata di rosso granato con grandi mobili di noce tarlati.

I due stranieri s'erano seduti e scambiavano rare parole con Tommaso. Zia Sabetta aveva chiamato la servetta perché portasse qualche cosa da bere e la ragazza era entrata col suo passetto altero e sfrontato, ravviata, con i capelli e gli occhi lisci e quell'impercettibile perenne sorriso lascivo e quell'ombra di perversità agli angoli troppo sottili della bocca.

Laura guardava il gruppo taciturna; ad un tratto sparì. Tornò dopo qualche minuto con un grande pacco avvolto in un asciugamano candido.

— Questi dovrebbero andar bene, — disse.

— Erano i suoi? — chiese Tommaso.

— I suoi, — fece Laura semplicemente,

La madre, Tommaso e Luisa la guardarono come se attendessero di vedere esplodere sul suo viso una follia improvvisa. Invece Laura si accostò al tavolo, riempì i

bicchieri e li offrì ai due giovani stranieri con un sorriso di aperta cordialità e incominciò a parlare un francese rapido, leggermente cantante e impreciso. I due giovani bevvero, bevve Tommaso e s'accese una curiosa conversazione smozzicata ed esitante, colmata nelle pause da un gesticolare puerile e schivo da parte dei due ragazzi biondi; garrula e graziosa da parte di Laura.

Zia Sabetta gesticolava con tanta pittoresca evidenza che i due giovani stranieri, riscaldati dal liquore e dal tepore fraterno di quel provvisorio asilo, incominciarono a ridere battendosi le mani sulle cosce con una malagrazia da adolescenti provinciali.

La servetta s'era messa in un angolo e guardava il gruppo senza ridere, senza batter ciglio; era la sola che in quel momento sentiva, lontanissima ma chiara, la voce del cannone.

Pareva che l'occupazione dovesse durare poco; invece dopo i colpi sparati i primi giorni da lontane invisibili artiglierie tutto tornò nella quiete.

I colpi rigavano alto il cielo e se ne sentiva il sibilo come di vento di tramontana; e poi il boato dello scoppio tra gli alberi del bosco retrostante o sui maggesi del Colle della Zita. I contadini che erano fuggiti in campagna incominciarono a tornare in paese con gli animali.

Le notti erano chiare, illuminate dalla luna; andavano a seminare al chiaro di luna e al mattino, a sole alto, rientravano nelle case. Si chiudevano nelle cucine i primi giorni; poi, rassicurati un poco, uscivano all'aperto e

formavano capannelli sui chiassuoli e davanti al sagrato, bisbigliandosi le poche, povere notizie, oppure tacendo e succhiando le pipe caricate con foglie secche di quercia.

Il banditore Scozzitto, piccolo, gracile, annunciava con squilli di tromba e con la sua voce femminile, gli ordini del nemico. Qualcuno, nei primi giorni s'era provato a dargli, come di consueto, una pedata o uno schiaffo, quando arrivava a tiro; ma poi s'era visto arrivare i tedeschi in casa che, accompagnati da lui, riuscivano a trovare la roba nei piú segreti nascondigli.

Scozzitto lanciava i bandi e passava incolume tra la gente con aria spavalda; aveva imparato alcune parole di tedesco e le andava ripetendo a tutti, divertendosi molto perché nessuno lo capiva; si riteneva in possesso di un segreto che lo ingigantiva. Camminava impettito, con un'andatura che, data la piccola statura e le rotondità delle terga, non riusciva a divenire virile.

Le sfollate di C. e di B. che andavano la sera nella casa delle tre vedove e le lavandaie che lavavano i panni per i nemici alla «Cavatella» se lo passavano di mano in mano, ridendo, come un giocattolo. Anche alcuni soldati acquarterati alla casa di Martino gli davano scherzose pedate; e poi gli regalavano sigarette e biscotti che Scozzitto andava sgranocchiando golosamente per strada. Una sera lo trovarono crivellato di colpi di pugnale in un fosso, con la faccia ricoperta di argilla.

Ma i nemici ormai non avevano piú bisogno di lui; avevano da mangiare, da bere e le donne: le lavandaie e

le sfollate di C. e di B. Quando volevano carne afferravano un maiale e lo scannavano sul posto, tagliando solo alcune fette di prosciutto e di lardo e abbandonando il resto.

Spesso, per divertirsi, ne prendevano tre o quattro per gli orecchi, vi montavano a cavallo e facevano tra loro una gara di corsa tra risa sguaiate e grugniti di terrore. Dopo aver fatto alcuni giri all'impazzata per i vicoli a budello del paese, estraevano la pistola, la introducevano in un orecchio della bestia e la fulminavano.

Un giorno una vecchia che aveva un maiale come suo unico bene rincorse uno di quei cavalieri impugnando una granata; il maiale con una sgropponata mandò a gambe all'aria il soldato e la vecchia ne rideva allegrissima, a bocca spalancata. Il soldato le piantò una palla nel ventre e la donna s'abbatté con le mani incrociate sul grembo.

Un figlio della morta una sera attese il soldato appiattato in un crocicchio e gli spiccò la testa, di netto, con un colpo di roncola.

I nemici misero a sacco la sua casa; lo ricercarono poi a lungo e non trovandolo gli saccheggiarono tutta la masseria e ammazzarono come cani quattro contadini che avevano tentato di difenderla.

Da quel giorno la vita del villaggio divenne angosciata; i giovani disertarono le case per raggiungere i boschi montani; alcuni tornavano di soppiatto la notte, strisciando come serpi per evitare di essere visti dalle sentinelle che facevano la guardia all'imbocco delle vie prin-

cipali. Altri attendevano le donne che portavano la minestra e il pane ai fuggitivi in posti prestabiliti della campagna. All'alba, la campagna si empiva di strani richiami; voci umane che simulavano quelle degli animali e brani di canzoni che le donne cantavano, con voce acutissima, senza ritmo, alle quali canti virili rispondevano dai cespugli e dai botri.

Vivevano una vita provvisoria e disperata sotto quell'arco di cielo, rigato di tanto in tanto dal sibilo dei proiettili, misurando il pane, nascondendo il poco oro e il grano.

Le tre vedove s'erano ridotte ormai in un angolo della casa, dove avevano le stanze da letto; di sera venivano alcune delle loro contadine entrando dall'ingresso posteriore che dava sul vicolo delle Cese e portavano il latte, il pane e le dolorose notizie del paese.

La casa era stata occupata due sere dopo la partenza di Tommaso; s'era presentato un ufficiale seguito da alcuni soldati, aveva percorso tutte le stanze dando ordini in tedesco al suo aiutante che prendeva appunti in un taccuino.

L'ufficiale grasso, dall'occhio porcino, piuttosto anziano, aveva modi bruschi ma non era sprovvisto, in apparenza, di una certa cortesia militaresca. Pregato dalle donne, evitò di entrare nella stanza di Laura che lo guardava, mentre faceva il suo giro, con gli occhi appannati di odio disperato. Entrò invece nella cappellina, ebbe l'aria di comprendere e fece un corretto saluto militare ai ritratti.

Da quel giorno lo videro raramente; la madre di Luisa, la vecchia Carmela che era stata costretta con la figlia a fare le faccende per i soldati, non si vedeva piú. Per le tre vedove la loro casa divenne un segreto; dai brani smozzicati di notizie che ne avevano dalle contadine che andavano a trovarle dopo il crepuscolo, ne apprendevano lo scempio quotidiano; mobili fracassati, vetri in frantumi, lezzo, sporcizia. Era come una violazione quotidiana della loro pelle; la casa decadeva nelle loro anime e la miseria della privazione si leggeva sui visi smunti, nei loro gesti divenuti come timorosi e contratti per una sorta di paura insediata nella carne. La vecchia era ormai senza ira. Per qualche giorno aveva pensato di fuggire; era un progetto vago, insensato che non osava comunicare alla figlia. Laura era divenuta taciturna; passava ore a rimestare negli armadi tentando di dare una diversa e piú segreta disposizione alle sue cose.

C'era in lei, a volte, un'aria inquieta e violenta che la madre non le aveva mai veduta.

La servetta viveva nell'altra parte della casa e non s'era piú vista neanche per una breve visita. Dopo una settimana aveva smesso i suoi poveri panni ed ora girava pigramente da mattina a sera vestita di un abito di pizzo nero, lungo fino ai piedi e con scarpe filettate d'argento. Aveva agli orecchi due grossi brillanti falsi e le dita cariche di anelli. Andava da un divano all'altro con una pigrezza soddisfatta di gatta sazia, oppure passeggiava per le stanze toccando i soprammobili con un gesto distratto e signorile come se accordasse ai preziosi

oggetti una vita provvisoria dipendente dalla sua possibilità di fracassarli.

A tarda sera, quando le tre vedove erano già a letto, e pregavano per i loro morti, si udiva in basso un rumore di risa e di mobili smossi, e strilli acuti di donne ubriache. Laura coricata ai piedi del suo grande letto nuziale intatto, stentava a ritrovare il filo dei suoi sogni e piangeva silenziosamente. Talvolta si alzava, si copriva alla meglio ed entrava nella cappellina perpetuamente illuminata, per impregnarsi dell'atmosfera del suo lutto antico. Ma sentiva con angoscia che gli occhi di suo marito si andavano lentamente velando.

Aveva interrotto la lettura; dalla triste campagna che si vedeva dal suo balcone non partivano più voci e muggiti. La madre le impediva quasi di essere sola; parlava lenta, rassegnata e monotona. Spenta l'ira con i suoi moti subitanei, pareva come divenuta decrepita all'improvviso. La nuora piangeva smaniosa e sfogava il suo rammarico contro la vecchia e la cognata, rimproverando il loro attaccamento alla servetta bastarda che le aveva tradite. Si prendeva tutte le rivincite, facilmente, di fronte all'apatia delle due donne che non rispondevano a quel petulante borbottio lacrimoso e meschino considerandolo estraneo alla loro pena segreta.

Una sera Laura era da poco stesa sul suo giaciglio, quando udì per le scale un rumore di passi. Aveva fino allora ascoltato il lontano rumore della gazzarra che si ripeteva tutte le sere; quelle risa, quei canti, quel trepestio di donne ubriache. Una contadina le aveva raccon-

tato che i tedeschi la sera mangiavano e ballavano con un gruppo di sfollate di B. e C. e alcune lavandaie che prima bazzicavano la caserma dei carabinieri.

Le facevano ubriacare e poi nascondevano le chiavi delle latrine; le donne si accoccolavano come animali per le scale e i tedeschi le immollavano ridendo con grossi secchi di acqua.

«Un putrido fiume», pensava Laura e le capitava di sentire acutamente odorare di mughetto la sua stanza a vicenda con quel lezzo che le ammorbava ostinatamente il cervello.

I passi si fecero prossimi; una chiave girò nella toppa, lontano in fondo al corridoio; fu picchiato alla stanza accanto dove dormivano sua madre e sua cognata. S'udì un tramestio di passi, poi la porta si spalancò; udì sua madre che la chiamava.

Laura balzò dal letto, si buttò sulle spalle una vestaglia e accese la luce. Udì il rumore di mobili smossi, la voce piangente della cognata e il borbottio rauco di un uomo.

Dopo qualche istante fu picchiato al suo uscio e la voce della madre disse: – Apri, Laura.

Andò ad aprire, poi si fece da parte e vedendo entrare i soldati si strinse l'accappatoio che un poco le si apriva sul seno e rimase rigida al suo posto. Teneva una mano affondata nella tasca della vestaglia.

La madre era rimasta nel corridoio e le faceva cenni desolati con la mano; la cognata, mortalmente pallida e

disfatta, era appoggiata allo stipite e respirava con affanno.

Era entrato l'ufficiale, alto, biondo, rapato, col viso scoppiante di lucido grasso e gli occhi azzurri, torbidi di vino.

Disse: – Qui le armi.

Laura rispose lenta: – Non ci sono armi qui.

— Sono nascoste, – replicò l'ufficiale, – là, – e indicò il letto.

Laura lo guardò con una sorpresa incantata; le pareva impossibile che qualcuno potesse immaginare che il suo letto nuziale, candido, liscio, parato e teso come un catafalco potesse nascondere qualche cosa.

Per un attimo ebbe un'interna, dolorosa meditazione e gli occhi apparvero spenti, come pieni di sonno. Poi, ridedata, vide come fosse apparsa in quell'istante, Luisa, truccata, violenta, spiritata, vestita del suo abito di pizzo.

I soldati che seguivano l'ufficiale, scoprirono brutalmente il letto, buttarono in aria le materasse e vi affondarono le baionette.

Allora Laura estrasse fulmineamente la pistola di suo marito dalla tasca e fece l'atto di sparare contro Luisa.

Ma l'ufficiale che la osservava da qualche attimo, le piantò rapido una palla nel petto.

Laura traballò un attimo con le mani in croce e poi inondò del suo sangue il letto disfatto.

Si seppe poi che il cieco dei Maloniro era stato il primo a tornare. I soldati, nei giorni precedenti all'incendio, erano andati tre o quattro volte a casa sua per saccheggiarla. Quando arrivavano, Rosella faceva un cenno indicando il vecchio; i soldati vedevano i grandi occhi bianchicci, spalancati nel viso cinereo, e se ne andavano.

Il cieco passeggiava nella grande cucina, avanti, indietro, infaticabilmente, tormentandosi il naso aguzzo, scrutando il suo buio a testa alta, ascoltando i lontani boati degli scoppi. Nella notte della sua mente, il buio si faceva brulicante di sprazzi e il cielo si incurvava carico di stelle e di fiamme sul suo capo. Un cielo lontano, l'ultimo visto nell'infanzia, nel fervore della terribile febbre, da cui s'era svegliato, un mattino, il primo fra i tanti, senza luce.

Quando gli scoppi erano piú vicini e ne tremavano le mura, pareva che fiamme e stelle si facessero piú prossime. Il cieco si curvava di schianto e urlava cercando con le mani annaspanti la serva. Camminava cosí, spezzato in due, come dovesse fuggire nel ventre di una bassissima tana.

La serva accorreva all'urlo; lo prendeva per mano e fuggivano, con frenetica lentezza, con le vecchie gambe tremanti.

Se si faceva un improvviso silenzio, il cielo tornava d'un tratto alle sue alte sedi e si spegneva mischiandosi alle altre tenebre. Il cieco si raddrizzava e levava il capo odorando il vuoto umido; via via la sua testa si rifaceva altera tagliente e le magre dita tornavano a tormentare il dorso del naso.

La vecchia serva, scomparsa per un momento, tornava con la bisaccia dei viveri e gli riprendeva la mano implorando:

— Andiamo; adesso possiamo andare. Si è allontanata, la guerra.

— Dove andiamo? — Ma si sentiva che la sua domanda era inutile, che non aveva, veramente, nessuna intenzione di andare.

La serva rispondeva con la sua voce affabile e stanca:

— Dove? Dove? Dove vanno tutti; verso il bosco San Nazario.

— Tutti, tutti. Sono andati venti volte e poi sono tornati. È proprio lí che cadono i colpi. Qui non ne è caduto uno, finora —. La voce del cieco, nel pacifico silenzio che durava, s'era fatta piú alta.

La vecchia serva continuava a implorare: — Ho paura; mi si ferma il cuore; anche voi avete paura; andiamo via; torneremo quando tornano gli altri.

— Io, paura? Lo dici tu. Sei tu che mi fai paura con le tue urla —. Si fermò un attimo; un po' di sangue gli mon-

tava agli zigomi; le ciglia si aggrottavano e gli passava sulla fronte una diffidenza maligna e collerica.

— Capisco, lo fai apposta. Ti sei messa d'accordo con i tuoi nipoti ladri. Hai detto a tutti dove hai messo la roba. Le chiavi, dove sono le chiavi?

— Io non ho le chiavi; le avete voi.

— E dove? — disse il cieco rabbioso, — dove? — E si frugava con gesti frenetici nelle tasche. — Non ce l'ho; ce l'hai tu. Fuori le chiavi.

La donna negava con voce accorata ma il cieco continuava ad accusarla ingiuriandola e pregando; poi, ad un tratto, fece per afferrarla con le mani magre, tremanti di collera, come se volesse strangolarla. La vecchia era seduta vicina alla porta; pareva che l'aspettasse e piangeva silenziose lacrime. Aveva il magro corpo raccolto sul grembo e si segnava di tanto in tanto, levando il capo verso i suoi angeli invisibili.

Il cieco all'improvviso tacque; i pomelli gli si spensero e la fronte si spianò. Rimase a meditare, fermo in mezzo alla stanza, come se tentasse di raccogliere brani di ricordi che stentavano a concatenarsi nella vecchia mente; inciampò in una seggiola e trattenne una bestemmia in punta di labbra. Raggiunse il focolare spento, s'inginocchiò e incominciò a frugare in alto il mucchio di cenere. La cenere sollevata dalle mani incerte gli irritò la gola; tossì e un nugolo grigio gli montò di scatto intorno al capo e quasi lo soffocava. Il cieco, tossendo e sternutando mormorava stizzose bestemmie e razzolava furiosamente nel mucchio senza trovar nulla. Poi riuscì

a dominarsi ed incominciò ad esplorare la polverosa superficie a palme aperte con concentrata attenzione. Sentì il freddo del metallo sotto la destra; abbrancò il mazzo di chiavi e si alzò; si rifece al centro della stanza e si diresse verso il punto dov'era la donna:

— Eccole, – disse facendo tintinnare il mazzo. – Non ce le rimetto più, lí, non credere. So dove nasconderle.

— E poi, – rispose lenta la vecchia, – vi dimenticate il posto e ve la pigliate con me.

— Dimentico... vedrai se lo dimentico.

Tornò dopo qualche attimo. La donna aveva intanto steso sul tavolo una sudicia tovaglia e vi aveva deposto un orciolo di vino, del pane e del cacio tratti dalla bisaccia. Prese il vecchio per mano e lo accompagnò al desco. Il cieco si mise voracemente a mangiare. Rosella sbriciolava lentamente il pane e lo masticava con le gengive nude.

Il cieco si era rassicurato; attingeva dall'orcio lunghe sorsate di vino rosso e gli montava un fatuo calore alle guance. Bevve ancora e si rialzò di scatto mettendosi a passeggiare per l'ampia cucina; meditava chissà quali pensieri allegri perché aveva sulle labbra vizzate un malizioso sorriso.

A un tratto un tonfo e uno scoppio lacerante fecero tremare l'aria. Il vecchio si curvò; la donna emise un urlo. Poi, nell'aria attonita, giunsero dalla strada un vociare stizzoso, grida, lamenti, un rotolar di carriole, un tramestio, uno scalpitare di animali. La vecchia, con le ginocchia cionche, si era precipitata verso la scala e ave-

va aperto uno spiraglio in un finestrino ovale che dava sulla strada.

Il cieco udiva il confuso rumore ma non riusciva a comprendere quello che la donna diceva. Si mise a chiamarla con voce rabbiosa. E la donna rifecce la scala; gli prese le mani; gli riempí le tasche dei residui del pasto, si mise a tracolla la bisaccia e gli disse:

— Venite; fanno saltare il paese. Scappano tutti. C'è il bando —. Parlava rotto e veloce con un soffio di voce. Il cieco disse:

— Aspetta, vado a prendere le chiavi; portiamo via la cassetta. È in cantina, adesso, nel pozzo.

La donna tentava di trascinarlo con le sue povere braccia tremanti; ma il cieco voleva andare a prendere le chiavi e le diede una spinta per liberarsi dalla stretta. La vecchia cadde. Un rombo sotterraneo di terremoto fece tremare la casa; poi piovvero sul tetto pesanti pietre; un vetro andò in frantumi. Il vecchio curvò la schiena e rimase immobile. Quando l'aria tornò quieta chiamò Rossella. La chiamò dapprima con voce fievole e piangente, poi con ira; poi ancora con un sussurro come si chiamano i moribondi. Non rispondeva nessuno. Rivolse l'inquieto, pallidissimo capo a tutti gli angoli della grande stanza per cogliere, con l'odorato, il segno di una persona viva. Si accorse di essere solo. Per un attimo si sentí tremare l'anima; ma poi protese le mani e incominciò a camminare, le dita aperte palpitavano in cima come tentacoli e sentivano l'aria e la presenza delle mura e delle porte. Trovò le scale, le discese lentamente

appoggiandosi alle pareti. Sull'ultimo pianerottolo, il fumo entrato per la porta spalancata, gli venne incontro e lo avvolse. Allora sentí prossime le fiamme e cercò di camminare piú rapido; raggiunse la porta d'ingresso e protese le mani nell'aria esterna.

A destra sentí il crepitare di un incendio, il calore dell'aria, l'odore dello zolfo e gli parve che tutto il cielo avvampasse. Girò l'angolo del portone e si aggrappò al muro a braccia spalancate, col capo raccolto nelle spalle come per fondersi con le pietre e camminò strisciando sulle pareti cautamente. Dietro sentiva le case vuote e spalancate che vomitavano alle sue spalle fiamme e fumo. Ci fu il rombo di una rovina immane; il cieco si staccò dal muro e si mise a correre a mani protese per la strada. Le dita fremevano, le gambe avevano una rigidità legnosa e scattante. Inciampò, cadde; si rialzò con la fronte rigata di sangue. A sinistra, da un vicolo, gli giunse un fiato di aria umida, odorosa di terra; imboccò il vicolo, lo percorse; uscì dalle case.

Era stanco; si buttò carponi e avanzò lento con l'andatura di un animale ferito; trovò un maggesi, si rialzò e cominciò a correre affondando nelle porche coltivate, fino alla caviglia. Dopo forse un'ora si fermò; l'aria sapeva di cielo sgombro e d'acqua.

Era tornato il silenzio; s'era quietato il rombo del sangue e poté udire lo scroscio prossimo del torrente in piena; odorò i campi deserti e raccolse un sentore di stalla tiepida. Si mosse sul filo dell'odore, appoggiandosi a uno sterpo e raggiunse la stalla.

Entrò; il tepore dell'interno e l'odore del fumo gli diedero l'impressione che gli animali fossero fuggiti da poco. Esplorò l'aria con lo sterpo; nel fondo trovò un mucchio di foglie secche e tiepide, e vi si lasciò cadere stroncato.

Aveva freddo e si coprì di paglia; dopo un poco sentì le membra farsi più tiepide; il calore delle gambe gli vuotò il cervello e si addormentò.

Il cieco, a capo in alto, sentiva lo scialbo giorno. L'alba era nata da un lontanissimo sole e le ombre s'erano assopite per il breve sonno diurno. Il torrente a valle scrosciava con rumore di fiume; sentiva le acque montare come da vene profonde della terra marcia e in alto lo spazio vuoto come quello d'un astro spento.

Rientrò nella stalla, si frugò nelle tasche e incominciò a mangiare il pane intriso di fango. Non riusciva ad ingoiarlo; e allora lo riprese la paura e sentì un freddo atroce nelle membra; voleva muoversi, andare verso il villaggio ed empirlo delle sue grida.

Incominciò a piovere e il cieco tornò al riparo e gli piacque per un poco quello scrosciare vigoroso della pioggia e il tremare delle foglie. Sentì il vento e lo stormire del bosco e il desolato piano che aveva nella mente prese un qualche rilievo; il sole era tornato per sciogliere le nuvole.

Si avviò sotto il diluvio affondando nel fango; saliva faticosamente l'erta e il fiato gli si faceva ardente e il cuore gli picchiava vivo nel petto. Riparò sotto un gran-

de ulivo per riposarsi e la pioggia intorno gli parve varia e garrula come se cadesse per uomini vivi.

Riprese la strada e dopo qualche minuto incominciò a sentire il villaggio; le case dovevano esser spente; il fumo era caduto sui tizzi consunti e nelle strade intrise di pioggia. L'incendio era diventato antico; fra le case, la pioggia risonava nei vuoti con più vario rumore e si frantumava in mille rivoli tra le pietre rovinate; si perdeva nei recenti cunicoli fatta già sotterranea e segreta. Seguendo il diverso rumore, il cieco vedeva le case distrutte e i tetti che respingevano con pieno vigore l'acqua; e riconosceva a membro a membro il villaggio ferito.

Percorreva la via principale che faceva bifida la lingua delle case allineate sul ciglione, e riconosceva i luoghi che gli erano familiari cercando col naso fremente i perduti odori della gente scomparsa.

I Fegona, i Ranalli, i Luciteschi contadini, e i Janniruberto falegnami, e i Matrojacopo fabbri erano morti o fuggiti col loro odore; il fumo e la pioggia s'erano presi gli ultimi fiati e le loro grida e l'avevano impastati nell'aria uguale. Percorreva con le dita madide le mura delle case intatte cercando un uscio aperto. Quando fu nei pressi della sua seguì un muro verso destra; ma poi sentì il vuoto delle mura crollate. Con le dita tremanti toccò le sue pietre e non le riconobbe. Il vecchio capo di falco accecato gli cadde sul petto e incominciò a singhiozzare. Pianse con alte grida che si mischiavano con lo scroscio dell'acqua; poi continuò il cammino lungo la via ingombra di macerie; di tanto in tanto si fermava e

ad altissima voce, chiamava per nome la gente che un tempo vi abitava.

Percorse tutta la strada fin dove fu possibile; poi tornò indietro e s'accorse che dalla marina veniva il vento di levante e che le nuvole diventavano inquiete. Gli parve, a un tratto, che l'acqua venisse da un cielo più alto e arido e che un'eco lontana rispondesse alle sue grida. Allora rivolse i suoi appelli alla campagna; montato su un cumulo di pietre, mandava il suo richiamo con voce più lunga perché navigasse più agevolmente nell'aria. E la voce gli tornò carica di lontanissimi echi. Poi distinse un calpestio minuto di passi e ragli di asini; il cieco dei Maloniro discese dal mucchio di pietre e s'avviò con puerile furia verso l'imbocco del villaggio.

Era poca gente fradicia di pioggia; dei ragazzi, molte donne, qualche vecchio. Ad alcuni uomini era capitata una disgrazia; erano quelli che guidavano gli animali verso Lucito per portarli a San Biase. Avevano trovato distrutto il ponte sul Biferno, e, deviando, avevano incontrato i nemici.

Venivano a cercare le loro case; molti, i più poveri, le trovavano e riaccendevano i focolari per asciugarsi i panni e accoglievano nelle loro stamberghe gli altri. Il cieco dei Maloniro era in casa di un suo contadino e stava tutto il giorno accanto al camino con le magre mani tremanti tese alle fiamme. Non chiedeva più di Rosella; nessuno di quelli che erano tornati l'aveva vista.

Il cielo, dopo una schiarita, si era richiuso; e il fiume e i torrenti che cingevano il villaggio, ingrossati dalle lunghe piogge, mettevano intorno al poggio un triangolo di acque gialle, turbinose. I ponti erano saltati. Il mondo finiva al piano dell'Ischia.

Quando qualcuno vide venire un gruppo di gente dal Frassino, accorsero tutti e raggiunsero le rive del Cervaro. Quelli che venivano per la scesa facevano cenni ampi con le mani per salutare o per rendere piú evidente il discorso che nessuno poteva udire.

Quando furono sulla riva opposta si fermarono. Avevano con sé poche bestie magre ed affamate che si ritrassero impaurite dallo scroscio dell'acqua. Uno dei Luciteschi, facendo buccina con le mani callose, chiese dove si poteva andare a passare. I nomi dei ponti furono ripetuti e rimandati oltre la corrente con voce desolata.

Quelli che venivano dal Frassino si sedettero ai margini della corrente.

Nessuno, sulle prime, osò domandare notizie degli assenti. Ma poi, uno dei Luciteschi chiamò la moglie di Francesco Tozzi e le disse a voce altissima: — Che fa Cicchillo?

La moglie rispose: — Cicchillo è al Frassino; deve essere scappato con le pecore.

— Ci sono quattro morti al Fosso della Cesa; uno somiglia a Cicchillo. Io ho detto solamente: assomiglia a Cicchillo. Li abbiamo seppelliti.

— No, rassomiglia soltanto; alla Cesa; che ci andava a fare alla Cesa, Cicchillo, — diceva una donna dei Mastrodinardi alla vedova.

Ma la vedova camminava con le mani intrecciate sul capo e urlava chiamando il marito.

Dall'altra sponda le rispose una voce dolente che riprese l'ultima nota del grido e tutte le altre donne incominciarono a dondolarsi piangendo.

Altri tre nomi di morti passarono dall'altra sponda e intorno alla vedova si fece un capannello di parenti, stretto intorno a un lembo di terra umida; gli sguardi erano chinati al suolo, fissi sull'invisibile bara.

Gli uomini tacevano. Uno riconobbe un ulivo travolto dalla corrente e che navigava velocissimo verso sud, carico di frutti; si vedeva un poco della chioma e le radici terrose brulicavano come vermi a pelo delle acque.

— Dura tre giorni, — disse Nicola Zarrafino.

— Può durare cinque, — rispose un altro, — l'ulivo era dei Ranalli; l'acqua ha allagato; è tanta l'acqua.

Durò tre giorni e i contadini tornavano fin dal mattino sulle sponde del Cervaro, si sedevano sulle pietre e ragionavano dei morti e di quelli che forse potevano ancora tornare.

Passavano ore ad attendere che l'acqua scemasse; ogni tanto arrivavano altri gruppi giù per la scesa del Frassino, e quando erano in vista del Cervaro e degli altri gruppi in attesa sulla riva, gridavano a furia le loro notizie e agitavano le mani con gesti allegri e patetici, come se pensassero di essere capiti. Ai sopravvenuti ve-

nivano lanciati, con le fionde, gli alimenti che andavano a cadere nel fango; gli affamati baciavano il pane, si segnavano e lo addentavano voracemente.

A nord verso le Forche del Gesso, fra i monti di Palata e Castelluccio Acquaborrana, una sera, apparve un bagliore del sole calante tra il circolo delle nubi. La corrente si era fatta piú stanca e scrosciava con un ritmo piú fiavole; alcuni rivoli del breve piano accorsero lentamente verso l'alveo. Il giorno dopo la gente incominciò a guardare; rifecero gruppo sulla riva, le donne si prendevano per la vita piangendo, gli uomini sorreggevano le bestie e le incitavano con voci gutturali perché facessero l'ultimo sforzo per rimontare la sponda.

Si avviarono verso il villaggio; quando furono alle prime case si sparsero per i vicoli per cercare i loro tuguri e le stalle. Sapevano già la sorte dei loro focolari e quelli che avevano avuto la casa distrutta andavano ad abitare coi parenti. Furono riaccesi i fuochi. Marco Zappitto, sagrestano, riaprì la chiesa e ricominciò a suonare mattutino e mezzogiorno.

A San Martino ricomparve il sole e il mondo si allargò fino alla marina e ricomparvero Tavenna bianca e intatta e le macerie di Guglionesi, sul monte, tra il bosco di ulivi. Venne dalla campagna di Puglia un fiato d'aria tiepida e le campagne cominciarono a fumigare.

Si sentirono suonare le campane con rintocchi lenti e profondi e tutti andarono in chiesa. Gremirono le navate laterali lasciando vuota quella di centro dove le donne si disposero in cerchio. L'altare era deserto; e le donne non

osavano gridare; si segnavano e mormoravano le loro preghiere.

A un tratto, dall'organo, partí la musica del *Dies Irae* e il vecchio Giuseppe Palazzo inforcò gli occhiali, cavò di tasca il suo libro di preghiere, si mise in piedi nel centro e incominciò a cantare riprendendo le cupe frasi dell'organo. Il cieco dei Maloniro suonava lentissimamente.

Dopo l'ufficio funebre uscirono all'aperto. Sul piano dei Santi Giuseppe Palazzo li contò. Erano seicentoventi.

Poi il vecchio invitò le donne e i ragazzi a tornare a casa e indicò agli uomini perché si sedessero, i ruderi delle case crollate intorno alla chiesa.

Il vecchio si mise al centro e li guardò a lungo con aria affettuosa e triste, poi cominciò a parlare lento, battendosi di tanto in tanto la mano nodosa sulla coscia.

— Fratelli, — diceva, — è stato ritrovato il grano dell'ammasso e ieri sera un gruppo di donne e di uomini volevano abbattere la porta per prendere il grano. Io non so chi sia stato; Pasquale Nardo che ha sparato dalla finestra per farli scappare, non ha riconosciuto nessuno.

— Non abbiamo piú niente, zio, — disse una voce. — Io c'ero. È nostro, quel grano.

— Non è solo tuo; figlio. È di tutti; è anche di quelli che sono morti.

— Non c'è piú legge, zio, — aggiunse Carmine Procaccitto; — e i morti non mangiano e noi abbiamo fame.

— Zitto Carmine; non lo dire. Quelli che non sono tornati potrebbero ancora essere vivi; ci sono i figli e le vedove. E poi non pensi a tutti quelli che sono andati in guerra.

— Quelli non ritornano; che vengono a fare qui? E poi io dico: hanno zappato, quelli? Le loro donne s'arricchivano con la paga del governo —. Carmine s'era alzato in piedi e parlava rivolgendosi a tutti:

— Io dico; che ne sappiamo di quello che succede? Non c'è più legge. Facciamo parti uguali; tanto a testa. Questo mi pare giusto.

Gli altri ascoltavano muti. Uno disse: — Lascia parlare il vecchio.

— L'inverno è lungo, figli; e tanti possono tornare. E se non trovano nulla, se non trovano il loro sudore saranno come pezzenti e diranno che li abbiamo traditi. E poi, guardate la terra —. Si alzò in piedi e invitò tutti a guardare la valle nera di maggesi recenti: — Guardate; Serra Mandriola è il campo di Cicchillo, morto; chi l'ha seminato? Nessuno. Ma Cicchillo l'aveva zappato. Là, — aggiunse, — Macchia Cappella è il campo di Salvatore Cardo, morto. Chi l'ha seminato? Nessuno. Ma Salvatore l'aveva zappato. A Fonte Loreto ci sono cinquanta maggesi aperti come melogranati di ottobre, e nessuno li ha seminati; a gennaio saranno ancora come il campo-santo se nessuno ci penserà. Figli pensateci.

Seminarono i campi durante il bellissimo sole di San Martino; e le donne andarono nei boschi per la legna.

Quando il cielo si richiuse e scomparve la marina e la nebbia inghiottì Tavenna, si misero ad attendere che la terra facesse schiudere il seme. Per ora la campagna era nera come un cimitero; i contadini, all'alba, appena svegli, guardavano i campi morti con occhi spauriti e pensavano al grano seppellito, senza speranza.

Poi le nuvole andarono incontro alla terra e incomincio a nevicare; le macerie scomparvero.

Dopo lunghi giorni, passato Natale, tornò il sole, si bevve la nebbia; la terra succhiò la neve; l'aria tornò lucida e fresca e i campi balzarono verdissimi nell'aria ferma.

Tutto il grano era nato; due partorienti gridavano dai letti torcendosi per l'affanno e gli uomini le udivano e guardavano il cielo mite e ridevano contenti.

Una mattina un carro carico di botti attraversò il Cervaro in magra e rimontò lentamente la costa. Tutti conoscevano il carrettiere e gli si affollarono intorno per chiedere notizie. Disse che la Puglia era piena di vino, che in Puglia c'era il re e che presto sarebbe tornata la legge per tutti. – C'è la legge, chi dice che non c'è? Ecco, vedete, io vi do il vino e mi prendo i soldi con la faccia del re.

Due giorni dopo che il carrettiere fu partito ci fu qualche altro passaggio; gente di Lupara che tornava al suo paese con poche pecore e gli asini; chiesero da mangiare e da dormire e fu dato loro del pane e una stalla tiepida.

Gli uomini, la mattina, si riunivano davanti alla casa di Martino dov'era un tempo il municipio e parlavano di quello che diceva la gente che veniva dalla Puglia.

— Ritorna la legge, — diceva Carmine Procaccitto, — a che serve la legge? Ecco tu zappi e mangi e viene Cia-langa dalla Puglia e ti porta il vino e bevi. Invece arriva la legge e ti spoglia. Qua dentro, — diceva indicando il municipio, — ci stanno tutti i nostri nomi. Carmine Procaccitto; fesso; zappa, sarchia, miete; poi gli danno un quarto di grano al mese; e il resto? La legge? La legge sta lontano e sta seduta e il grano lo vengono a prendere a Carmine Procaccitto e alla legge glielo portano fino a casa.

— E non scappi, — fece un altro. — Stai scritto là dentro e ti ritrovano; ti ritrovano sempre; zappa e va in guerra; sta scritto sui libri.

La sera, quando tornavano alle loro case, riprendevano il discorso con le loro mogli e le figlie; arrivavano i compari e facevano circolo e bevevano il vino di Puglia e mangiavano ceci abbrustoliti.

Una sera corse voce che qualcuno aveva visto un lume dietro i vetri del municipio; poi si seppe che erano tornati quelli che c'erano prima e scrivevano, scrivevano di notte, per non farsi vedere, per richiamare i carabinieri, per rimettere la legge antica.

In una casa di Piedicastello si riunirono allora forse in cinquanta fra donne e uomini; si concertarono e si misero a urlare per chiamare all'imbocco dei vicoli quelli che non sapevano nulla. Due ragazzi che erano andati in

piazza per vedere, tornarono indietro e confermarono la notizia.

Carmine Procaccitto gridava rabbioso: – Adesso ci scrivono tutti; le notti sono lunghe e tutto ricomincia come prima.

Si avvicinò al focolare e abbrancò un tizzo ardente: – Fuoco! – gridò con occhi stralunati. – Ci vuole il dito del diavolo. Fuoco!

Le donne si precipitarono nelle loro case e andarono a prendere un tizzo e lo agitavano nelle tenebre fredde e gridavano:

— Fuoco, fuoco! – e piangevano disperate.

In questo momento si udirono le campane a stormo e sbucarono dagli stambugi cento tizzi e ci fu un urlare frenetico:

— Bruciamo tutto; fuoco di Dio e fuoco del diavolo, – gridava Carmine; e s'avviò; gli altri lo seguirono tumultuando.